

31 ago/6 set 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1271 • anno 25

Keith Gessen
Insegnare il russo
a mio figlio

internazionale.it

India
Ragazze
ambiziose

4,00 €

Visti dagli altri
Una scommessa politica
sulla pelle dei migranti

Internazionale

L'estate in cui il clima cambiò



Temperature torride. Incendi. Siccità
e nubifragi. Tra luglio e agosto
intere regioni del pianeta, dal Giappone alla
Scandinavia, hanno vissuto
condizioni climatiche estreme.
Che potrebbero diventare la normalità

MASTER CHRONOMETER



MASTER CHRONOMETER: IL NUOVO STANDARD

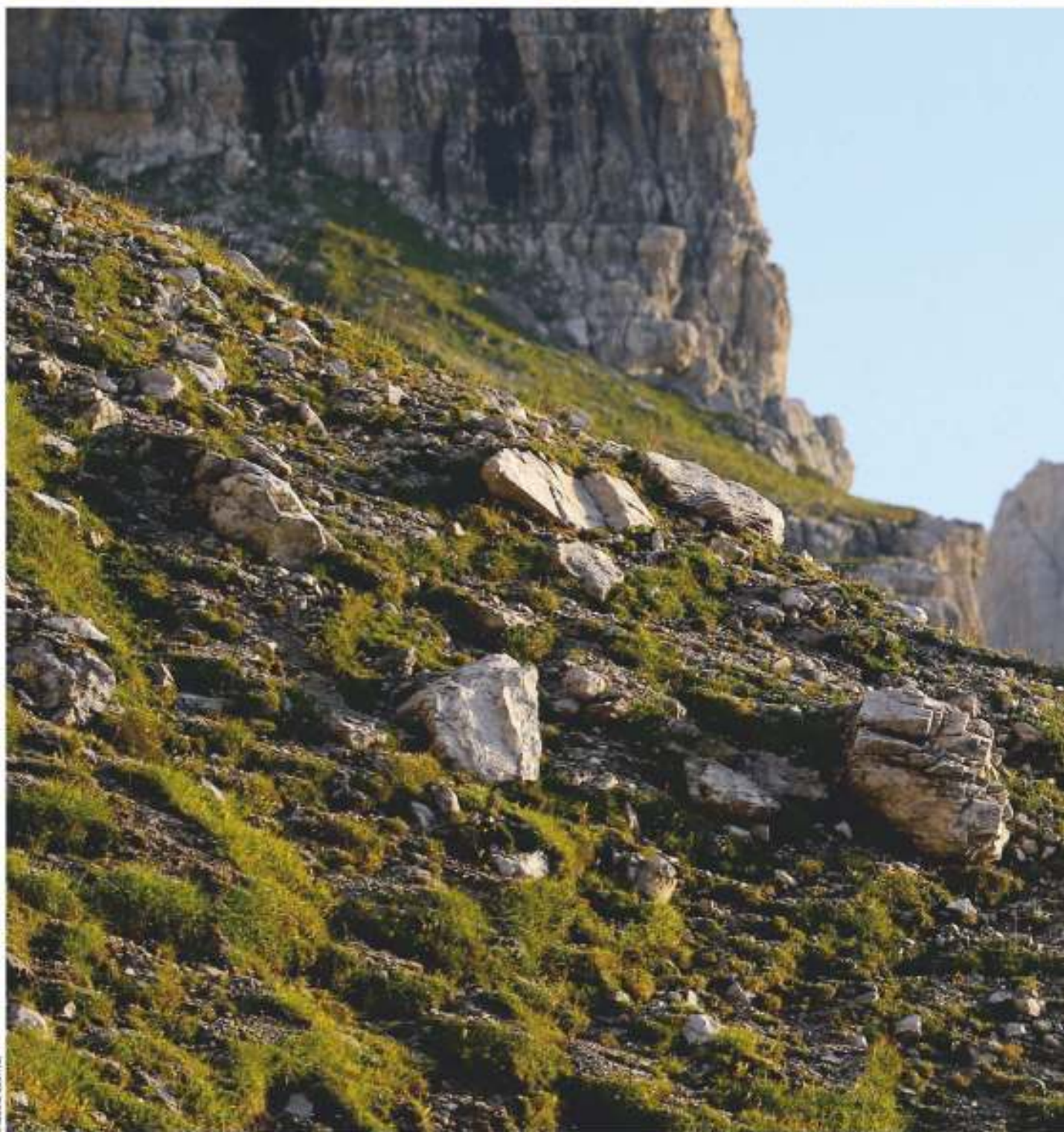
Dietro l'eleganza di ogni singolo orologio Master Chronometer si cela il più alto livello di certificazione: 8 test della durata di 10 giorni, per garantire precisione e resistenza antimagnetica senza pari. Noi abbiamo elevato il nostro standard: fatelo anche voi.

SPEEDMASTER RACING 44.25 MM


OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 999

SEARCHING A NEW



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

UN VIAGGIO TRA LE PIÙ BELLE MONTAGNE DEL MONDO, PATRIMONIO UNESCO, CHE PARTIRÀ DAL MAGNIFICO LAGO DI MOLVENO E CHE CONDURRÀ I PARTECIPANTI, PASSANDO PER ANDALO, A PERCORRERE TUTTA LA PARTE CENTRALE DEL

TRENTINO

WWW.MONTURAJT
WWW.MONTURASTORE.COM



way



BRENTA SINO A SUPERARE BOCCA DI BRENTA E RIDISCENDERE AL LAGO.
DUE I PERCORSI DI GARA: 45 KM CON 2850 M D+ E 64 KM CON 4200 M D+.

MOLVENO | 8 SETTEMBRE 2018 | www.dolomitidibrentatrail.it



MONTURA®

SOSTIENE



PRELEVA A COSTO ZERO ANCHE IN VACANZA

Quest'estate risparmiasti costi e fatica:
preleva in una delle tabaccherie convenzionate Banca 5,
l'operazione è gratuita fino alla fine del 2019*.



LA BANCA
A PORTATA
DI MANO

Gruppo INTESA  SANPAOLO

Scarica l'App Banca 5 e scopri le tabaccherie abilitate.



*Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni economiche e contrattuali della carta di debito abilitata, emessa dalle banche del Gruppo Intesa Sanpaolo, visita la pagina "trasparenza" del sito www.intesasanpaolo.com. Per le condizioni economiche e contrattuali applicate ai clienti occasionali da Banca 5, si rinvia al foglio informativo reso disponibile presso gli esercizi convenzionati oppure su www.banca5.com nella sezione "Fogli Informativi - Operazioni Occasionali eseguite presso Banca 5" nella pagina "Trasparenza". Le informazioni pubblicate non costituiscono offerta al pubblico a norma dell'articolo 1326 del codice civile. Dal 01/01/2020 la commissione applicata al consumatore sarà pari a 2,00 euro per singola operazione. Le tabaccherie convenzionate abilitate al servizio sono circa 15.000.

Sommario

“Ho scoperto che ho meno pazienza in russo
che in inglese”

KEITH GESSEN A PAGINA 93



La settimana

Sveglia

Giovanni De Mauro

Il mondo del festival di Internazionale a Ferrara, disegnato da Anna Keen, quest'anno ha i capelli lunghi, gli stivali rossi e balla con una sveglia che suona, perché il tempo è scaduto. La sveglia del movimento femminista suonerà a Ferrara con Marta Dillon, scrittrice e giornalista argentina tra le fondatrici di Ni una menos; Ida Dominijanni, giornalista e filosofa italiana; Marta Lempart, femminista polacca; Laurie Penny, giornalista britannica; Katha Pollitt, giornalista statunitense; Rafia Zakaria, scrittrice pachistana. La sveglia contro il razzismo suonerà con Pape Diaw, attivista italo-senegalese; Gad Lerner, giornalista italiano; Aboubakar Soumahoro, sindacalista italo-ivoriano. La sveglia contro i nazionalismi suonerà con Rana Dasgupta, scrittore britannico; Slavenka Drakulić, giornalista croata; Martin Pollack, saggista austriaco; Ulrike Guérot, politologa tedesca. Anche altri scrittori e scrittrici di tutto il mondo suoneranno la sveglia: Zadie Smith dialogando con Hanif Kureishi, Jhumpa Lahiri con Domenico Starnone, Daria Bignardi con Hanne Ørstavik, Helena Janeczek con Igiaba Scego. E lo faranno, insieme alla scrittrice Suad Amiry, quattro autori del numero di Internazionale sulla letteratura palestinese uscito alla fine dell'anno scorso: Atef Abu Seyf, Selma Dabbagh, Elias Sanbar e la fotografa Rula Halawani. Invece per Gipi, autore di fumetti e regista, la sveglia non suonerà: giorno e notte, durante tutto il festival, leggerà i nomi delle trentamila persone morte dal 1993 a oggi nel tentativo di arrivare in Europa. Dal 5 al 7 ottobre a Ferrara ci saranno 112 incontri, 12 laboratori per bambini, otto documentari, altrettanti audiodocumentari, cinque mostre, e tantissime sveglie pronte a suonare. ♦



IN COPERTINA

L'estate in cui il clima cambiò

Temperature torride. Incendi. Siccità e nubifragi. Tra luglio e agosto intere regioni del pianeta, dal Giappone alla Scandinavia, hanno vissuto condizioni climatiche estreme. Senza un netto cambio di rotta, l'umanità rischia di perdere la lotta contro il riscaldamento globale (p. 38). Foto di Tom Brakefield (Getty)

ATTUALITÀ

20 **La frattura tra i cattolici che fa tremare Bergoglio**
The Washington Post

EUROPA

20 **La finta lotta di Belgrado contro la criminalità**
Krik

AFRICA E MEDIO ORIENTE

24 **Il vero ostacolo alla pace in Libia**
Al Araby al Jadid

AMERICHE

26 **Il futuro di Trump sarà deciso dagli elettori**
The New Republic

ASIA E PACIFICO

28 **L'Australia cambia il governo**
The Economist

VISTI DAGLI ALTRI

30 **Una scommessa politica sulla pelle dei migranti**
Süddeutsche Zeitung

31 **Gli italiani che accolgono**
The Boston Globe

32 **Il caos del governo sui vaccini obbligatori**
Le Monde

YEMEN

46 **La guerra quotidiana**
De Volkskrant

INDIA

50 **Ragazze ambiziose**
Quartz

SVEZIA

58 **Gli svedesi ci ripensano**
Die Zeit

PORTFOLIO

62 **Ritorno alla terra**
Riitta Ikonen e Karoline Hjorth

RITRATTI

68 **Eric Salobir. Santa rete**
Le Monde

VIAGGI

70 **Finestra sulle Ande**
Geographical

GRAPHIC JOURNALISM

74 **Cartoline da Torino**
Lorena Canottiere

CROAZIA

76 **La roccaforte della resistenza**
Novosti

POP

88 **Insegnare il russo a mio figlio**
Keith Gessen

SCIENZA

94 **Sostanze tossiche negli assorbenti**
Le Monde

TECNOLOGIA

99 **Quando un amore finisce cambiate le password**
Slate

ECONOMIA E LAVORO

100 **L'economia è diventata difficile da assicurare**
Mediapart

Cultura

78 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
34 **Evgeny Morozov**
36 **Sarah Banet-Weiser**
81 **Goffredo Fofi**
82 **Giuliano Milani**
84 **Pier Andrea Canevi**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
104 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

La piazza di Milano

Milano, Italia

28 agosto 2018

Migliaia di persone hanno manifestato a Milano, in piazza San Babila, per protestare contro il razzismo e le politiche contro l'immigrazione proposte dal ministro dell'interno Matteo Salvini e dal primo ministro ungherese Viktor Orbán. La manifestazione è stata organizzata da varie associazioni, tra cui i Sentinelli, la comunità di Sant'Egidio, l'Arci, l'Acli, l'Anpi, la Cgil e la Uil. Assenti i leader nazionali del Partito democratico. A trecento metri dalla piazza, in prefettura, era in corso l'incontro tra il ministro italiano e il premier ungherese.

Foto di Matteo Corner (Lapresse)







Immagini

Nuova epidemia

Mangina, Rdc

22 agosto 2018

Operatori sanitari trasportano il corpo di una persona che si presume sia morta per aver contratto il virus ebola. Dal 1 agosto si registrano almeno 75 vittime in una nuova epidemia scoppiata nelle province del Nord Kivu e dell'Ituri, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Solo una settimana prima le autorità congolese avevano decretato la fine dell'emergenza ebola nel nordovest del paese, dove erano morte 33 persone. Secondo l'ultimo bilancio dell'Organizzazione mondiale della sanità, i nuovi casi di ebola sono almeno 112. *Foto di John Vessels (Afp/Getty Images)*



এম. ডি. ফারহান নেভিগেশন এম-০১১৩৪০



AMAN SHIPPING L

এম. ডি. ফারহান-১০

এম-৭২০৬

এম. ডি. ফারহান - ১০
স্টপ & ড্রপ - মনসুরগঞ্জ - কামারখাত
কাজ - পিরোজপুর - চৌধুরী - নীলফামারী - নারায়ণগঞ্জ - হাটহাজারী - মনসুরগঞ্জ - কামারখাত
আবদুল হান্নান

প্লাস

ফারহান

Immagini

A casa per la festa

Dhaka, Bangladesh

20 agosto 2018

Migliaia di persone s'imbarcano al porto di Dhaka per ritornare nei villaggi d'origine in occasione dell'Aid al adha (festa del sacrificio), una delle principali feste islamiche che si svolge ogni anno durante il periodo del pellegrinaggio alla Mecca. L'Aid al adha è stato celebrato il 22 agosto. Durante la festa i fedeli uccidono un animale e lo dividono in tre parti: una per la famiglia, l'altra per gli amici e i parenti e la terza per i poveri. *Foto di Monirul Alam (Epa/Ansa)*



Una cartolina

◆ Dopo aver letto sul vostro sito l'articolo "Mandami una cartolina" di Charles Simić, ho deciso di scrivervi una cartolina per raccontarvi



che, anche nel 2018, ci sono centinaia di migliaia di persone che ogni giorno scrivono e ricevono cartoline da sconosciuti che vivono dall'altra parte del mondo. Non solo persone di mezza età, ma anche bambini e ragazzi. Questo grazie a Postcrossing, un progetto nato per mettere in contatto appassionati di tutto il mondo, che in tredici anni ha permesso lo scambio di quasi 48 milioni di cartoline tra oltre duecento paesi del mondo. E da una cartolina possono nascere incontri e amicizie.

Irene

L'Italia non regge

◆ Vorrei aggiungere qualche considerazione all'esauriente articolo di David Broder sulle infrastrutture (Internazionale 1270). Nel dibattito dopo il crollo si è sentito molto parlare, giustamente, di chi sotto quel ponte ha perso la vita, e poco si è detto delle vittime "permanenti", cioè di chi sotto quello o altri ponti, o in prossimità di infrastrutture rumorose o inquinanti è costretto a vivere. Credo che in un paese civile e moderno la prima cosa da fare prima di intraprendere un'opera pubblica dovrebbe essere risarcire o dislocare quelli che vedranno ridursi la qualità della propria vita a causa di quell'opera; inoltre costi e tempi dovrebbero essere certi e senza le note "incompiute" che disseminano il nostro paesaggio. In un paese civile e moderno non dovrebbe essere consentito costruire un ponte che passa sulla testa delle persone o mezzo tronco autostradale che si affaccia sulla finestra di una cucina.

Vincenzo Bruno

L'utopia del tecnostato

◆ L'articolo sul progetto di cibernetica in Cile negli anni settanta (Internazionale 1264) ha il merito di fare luce su un audace esperimento sociotecnologico dimenticato. Ma lo fa senza spiegare gli aspetti più tecnici e pratici, soffermandosi solo di sfuggita sul funzionamento della rete e sui modi in cui la tecnologia permetteva di controllare e dirigere il processo economico e produttivo. Il taglio dell'articolo è quasi esclusivamente sociologico e filosofico e questo non stupisce, considerando la formazione umanistica degli autori. Peccato. A mio avviso la storia dell'informatica andrebbe trattata con maggiore attenzione e competenza.

Giancarlo Perlo

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Formule stinte



◆ In genere, quando si mette male, mormoriamo: "Sono senza parole". È un'espressione di grande interesse, sembra l'ultimo messaggio pronunciato prima della catastrofe dei linguaggi. In realtà non è così. Semplicemente ci accorgiamo di colpo che ciò che prima si teneva dentro una sintassi che padroneggiavamo, ora non si tiene più. Per esempio ordinavamo il mondo con parole classificate come di sinistra e oggi con quelle non riusciamo nemmeno a scambiare quattro chiacchiere al bar. Cos'è successo? La storia è lunga, dura da parecchi decenni, è fatta di oggetti rotti e reincollati senza criterio, tanto per tirare pigramente avanti. Finché ci siamo resi conto che parlavamo al vento; o peggio, che era come se buttassimo fuori solo fiato. Così abbiamo stinto le parole più aggressive, ci siamo sbarazzati delle più abusate, abbiamo convenuto gravemente, a scadenze fisse, che certe formule collaudate di sinistra non comunicavano più e altre invece, che una volta consideravamo di destra, avevano una loro verità, era bene adottarle pronunciandole con toni vibrati e il cuore in mano. Oggi c'è ancora chi insiste ad andare per questa via, immaginandosi che la vera differenza con la destra sia un'esibita buona educazione e qualche lacrima. La verità è che, di fronte ai disastri del mondo, siamo appunto senza parole. Cioè non sappiamo più dove sono le nostre.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Il gusto della scoperta



Domanda lampo: conoscere il sesso del bambino che aspetto, sì o no? -Paola

"Scoprire il sesso del bambino mi sembra come aprire i regali la vigilia di Natale o saltare all'ultima pagina di un romanzo quando ancora ne hai letto solo metà", dichiara Susan, la protagonista di *La felicità del cactus* di Sarah Haywood. "È un po' come barare per un'infantile mancanza di pazienza e autocontrollo". Alla fine, però, anche l'inflessibile Susan cede alla tentazione: "Sono una persona pragmatica", spiega, "mi

piace sapere esattamente cosa succederà e quando succederà. Conoscendo il sesso del bambino potevo acquistare vestitini e altri oggetti indispensabili". Se la questione si riduce alla scelta tra il rosa e l'azzurro, forse Susan non sa che ormai si risolve tutto con il giallo o il verde. In ogni caso anch'io sono favorevole a conoscere il sesso del nascituro, ma non per pragmatismo. Il momento della nascita porta con sé una tempesta di emozioni che ti investono contemporaneamente e il sesso del bambino è una delle tante sco-

perte. Saperlo durante la gravidanza ti permette di godere della notizia fino in fondo, con calma, e di rendere ancora più speciali quei mesi di attesa. Insomma, significa dare più spazio a un aspetto bellissimo della nascita. E comunque non è detto che si debba comunicarlo agli altri. Susan, per esempio, alla fine decide di tenere la notizia per sé. "Perché una cosa è dare una rapida occhiata all'ultima pagina di un libro, ma leggerla ad alta voce davanti a tutti è ben diverso".

daddy@internazionale.it

È ARRIVATA Nuova Ford Focus



Se l'innovazione è il tuo modello di business.
Questa è la tua Focus.

Tecnologie innovative e connettività senza limiti: nasce la Ford migliore di sempre. L'evoluto sistema di guida assistita **Ford Co-Pilot360** rivoluzionerà la tua esperienza al volante. E con **FordPass Connect** potrai viaggiare sempre connesso, collegare in wi-fi fino a 10 dispositivi e controllare da remoto le funzionalità dell'auto. Tutto questo riducendo emissioni, consumi e costi di gestione.

CON NOLEGGIO FORD BUSINESS PARTNER

SERVIZI INCLUSI

€ 245 al mese
Anticipo € 5.000
IVA ESCLUSA

• Bollo • Assicurazione RCA • Copertura Kasko • Furto • Incendio
• Assicurazione Infortuni sul conducente • Manutenzione ordinaria
e straordinaria • Assistenza stradale • Gestione sinistri

Provala in anteprima con il programma **TRY AND DRIVE**.
Scopri di più su fordbusiness.it o chiama il numero verde **800.22.44.33**



Go Further

Offerta valida fino al 30/09/2018 su Ford Focus Business 5 porte 1.5 TDCi 95 CV Euro 6.2, grazie al contributo dei Ford Partner che aderiscono all'iniziativa. Offerta Noleggio a Lungo Termine - Ford Business Partner: 36 mesi/60.000 Km, anticipo € 5.000. Il canone mensile comprende: Immatricolazione e Bollo, Assicurazione RCA (massimale 26mln, franchigia € 250), Copertura Furto (franchigia 10% su Eurotax Blu) Kasko/Incendio (Franchigia € 500), PAI assicurazione infortuni sul conducente (massimale € 150.000 franchigia 3%), Manutenzione Ordinaria e Straordinaria, Assistenza Stradale, Gestione Sinistri. Spese apertura pratica € 150 addebitate con il primo canone. Gli importi riportati sono calcolati sul valore medio assicurato e potranno subire scostamenti. Salvo approvazione. Ford Business Partner è un marchio di FCE Bank plc, ALD Automotive Italia Srl per Ford Business Partner. Le vetture in foto possono riportare accessori a pagamento. Nuova Ford Focus: consumi da 3,5 a 5,9 litri/100 km (ciclo misto); emissioni CO2 da 91 a 132 g/km.



TRANS ART18

06.09-30.09

FESTIVAL OF CONTEMPORARY CULTURE

SOUTH TYROL

AGATA ZUBEL · KLANGFORUM WIEN · MUTEK MONTREAL FESTIVAL
TOMOKO MUKAIYAMA · ALEJANDRO JODOROWSKY
TRÍO ARBÓS & RAFAEL DE UTRERA · MDI ENSEMBLE · HERMAN KOLGEN
NAPOLEON MADDOX & SORG · CHARLEMAGNE PALESTINE
OLAF NICOLAI · SHIRIN NESHAT

WWW.TRANSART.IT

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Vittorio Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Chiurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*),
caposervizio

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cliffolli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati alla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrologo, Giuseppina Cavallo, Stefania
De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone,
Stefano Musilli, Giusy Muzzopappa, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Claudia Tataschiere, Bruna Tortorella, Luca
Vaccari **Disegni** Anna Keen, *I ritratti dei
columnisti* secondo di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi,
Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Sergio Fant,
Andrea Ferrario, Antonio Frate, Anita Joshi,
Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint
Amour, Francesca Spinelli, Laura Taroni,
Lorenzo Trombetta, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

29 agosto 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Il liberismo ecologista non esiste

Laurent Joffrin, Libération, Francia

È possibile essere allo stesso tempo paladini delle aziende e dell'ambiente? È l'interrogativo sollevato dalle dimissioni di Nicolas Hulot, ministro francese per la transizione ecologica che sentiva di essersi trasformato in una pianta ornamentale del governo guidato da Édouard Philippe. All'origine della decisione c'è un incidente apparentemente di poco conto, la partecipazione della lobby dei cacciatori a una riunione all'Eliseo, che è sfociata in una requisitoria feroce: il "macronismo", ha tuonato Hulot, è infiltrato dalle lobby economiche, la cui influenza distrugge sistematicamente l'opera che l'ex ministro ha cercato di portare avanti, come una tela di Penelope.

È innegabile che gli interessi privati, ben rappresentati nel governo francese, abbiano ripetutamente annullato o annacquato i progetti del ministro per la transizione ecologica. Ma la questione è più ampia: tra Hulot e i suoi colleghi il divario è di natura filosofica. E stavolta è stata proprio la retorica macroniana dell'"allo stesso tempo" a provocare lo strappo.

I problemi ambientali sono sempre più gravi, vari e "totalizzanti". Riguardano l'industria, la

vita in città, l'alimentazione, l'energia, i trasporti e, in fin dei conti, il futuro dell'umanità. Per questo il compito di affrontarli non può essere affidato a un unico ministro, per quanto capace. Un ministero non basta, è l'intero governo che deve diventare più verde, ma è difficile che questo avvenga se si segue la strada del liberismo.

Per arginare il cambiamento climatico, rendere più sani gli alimenti, regolare i trasporti, promuovere la rivoluzione energetica e prendersi cura del pianeta bisogna riprendere il controllo dell'economia e della finanza. La grande lobby delle aziende non smetterà di remare contro, combattendo contro le norme, i regolamenti, l'intervento statale e le misure fiscali.

Si dice che l'ecologia è neutra, una causa comune a tutti i partiti. È un'enorme bugia. Al contrario, l'ecologia implica la gestione collettiva dello sviluppo e un profondo coordinamento tra pubblico e privato. La lotta per la natura è per sua stessa natura socializzante. Il macronismo cerca di conciliare il *laissez-faire* e l'ecologia, ma si tratta di un ossimoro politico, di un errore filosofico. Hulot ne è stato la vittima. ♦ as

Il nodo di Orbán e Salvini

Manuel Carvalho, Público, Portogallo

Da tempo la democrazia liberale nell'Unione europea ricorda la proverbiale rana nella pentola d'acqua che si scalda lentamente. Un attacco dopo l'altro, personaggi come Matteo Salvini e Viktor Orbán aumentano la temperatura delle minacce senza che le democrazie europee reagiscano, dimostrino di aver compreso la portata del pericolo, si rendano conto che il cerchio si sta chiudendo, lentamente ma inesorabilmente, e che il nodo è sempre più stretto.

Il 28 agosto Orbán e Salvini si sono incontrati a Milano per ostentare ancora una volta il loro disprezzo per i migranti, attaccare i leader fedeli ai principi europei e proseguire l'evoluzione del blocco sovranista di cui fanno parte cechi, polacchi, ungheresi, slovacchi e italiani, uniti dalla missione di tornare a un passato nazionalista che più volte ha devastato il vecchio continente. Di fronte a questa offensiva populista, xenofoba e illiberale non ci sono state proteste. La rana europea assiste serena mentre l'estremismo alza la temperatura. Non nota che quello che Orbán e

Salvini dicono oggi avrebbe provocato uno scandalo solo dieci anni fa. Non capisce che rinunciare ad affrontare il populismo radicale significa aiutarlo a diffondersi e permettere a leader come Salvini e Orbán di presentarsi spudoratamente come simboli di un'Europa che ha abbandonato se stessa, il suo progetto, la sua idea.

Il vertice informale di Milano è la dimostrazione che il nodo dell'estremismo si sta stringendo, senza che partiti come quello di Orbán siano espulsi dal Partito popolare europeo e senza che l'Unione europea faccia rispettare le sue regole e dica agli ungheresi e ai cechi che non possono avere allo stesso tempo il nazionalismo xenofobo e l'accesso al mercato comune. Quando capiranno che senza l'Europa i loro sogni s'infrangerebbero sulla povertà, forse i cittadini di questi paesi avranno più coraggio per fermare gli attacchi contro la stampa e la magistratura. Ma finché l'Europa manterrà un atteggiamento vigliacco non cambierà nulla. Fino a un certo punto, come ci insegna la storia. ♦ as

Protesta contro gli abusi dei preti cattolici durante la visita del papa a Dublino, il 26 agosto 2018



PAULO NUNES DOSSANTOS (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

La frattura tra i cattolici che fa tremare Bergoglio

**Julie Zauzmer e Michelle Boorstein,
The Washington Post, Stati Uniti**

Lo scandalo degli abusi sessuali in Pennsylvania e gli scontri di potere nel clero hanno indebolito l'autorità del pontefice. E ora i cattolici statunitensi chiedono trasparenza e riforme radicali

Dopo un'estate segnata dagli scandali sugli abusi sessuali commessi da esponenti della chiesa cattolica, culminati in una lettera in cui il papa è accusato di aver coperto un cardinale molestatore, i cattolici statunitensi hanno cominciato a chiedere un cambiamento ai vertici della chiesa.

Per la prima volta i cattolici di ogni appartenenza politica, che dopo lo scandalo

sugli abusi sessuali in Pennsylvania avevano continuato a difendere la gerarchia ecclesiastica, sembrano aver perso la pazienza. Alcuni chiedono pubblicamente le dimissioni dei vescovi statunitensi, altri un'indagine simile a quella condotta dal procuratore Robert Mueller sui rapporti tra il presidente Donald Trump e la Russia, altri ancora un boicottaggio delle messe e delle donazioni. Perfino i più convinti sostenitori di Francesco e del suo programma riformista cominciano a chiedersi se il papa sia parte del problema.

“La reazione dei fedeli è molto diversa rispetto al passato”, spiega Adrienne Alexander, fondatrice di un nuovo movimento chiamato Catholics for action, che nelle ultime due settimane ha organizzato manifestazioni di protesta in sette città statu-

nitensi. “I fedeli che incontro in chiesa dicono: ‘Questo vescovo dev’essere allontanato’. O addirittura: ‘Tutti i vescovi devono essere allontanati’. Non ho mai visto niente di simile”.

Dopo la pubblicazione, avvenuta il 25 agosto, della lettera di undici pagine in cui l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, ex nunzio apostolico negli Stati Uniti, chiede le dimissioni di Francesco, alcuni cattolici esprimono angoscia sul futuro.

“Se su questo tema non si riesce a mettere in atto una riforma neanche sotto il pontificato di Francesco, allora chi può riuscire a farlo?”, si chiede Christopher Jolly Hale, che ha guidato il movimento cattolico di sostegno per Barack Obama e fino a poco tempo fa si presentava come sostenitore del pontefice. “Considerando come ha affrontato la questione degli abusi sessuali, nessuno può difenderlo in buona fede. Finora è stato una delusione totale”.

Secondo la lettera di Viganò, non ancora verificata, il predecessore di Jorge Mario Bergoglio, Benedetto XVI, avrebbe punito segretamente l'ex cardinale Theodore E. McCarrick per aver molestato sessualmente giovani preti e seminaristi, ma l'attuale papa avrebbe lasciato cadere le sanzioni

nel nulla. La lettera inoltre accusa Donald Wuerl, arcivescovo di Washington, di aver coperto McCarrick, che il mese scorso è diventato il primo cardinale della storia a dimettersi a causa di accuse di molestie sessuali.

La lettera “fa aumentare la sfiducia”, sostiene Joseph Capizzi, professore di teologia morale alla Catholic university of America. “Sono un fedele e credo di parlare a nome di molte persone: non ci fidiamo più di questi uomini”. Se la rabbia e il dolore sono condivisi da tutti i cattolici, le opinioni sulle cause del problema degli abusi sessuali (e sui rimedi che la chiesa dovrebbe adottare per affrontarlo) cambiano molto a seconda delle convinzioni ideologiche.

La lettera di Viganò si sta dimostrando una sorta di test di Rorschach per una chiesa già dolorosamente divisa tra destra e sinistra, Francesco e Benedetto XVI, apertura e ortodossia.

Richiesta democratica

I conservatori, che da tempo diffidano di Francesco, considerano credibili le accuse di Viganò e concordano con la tesi dell'arcivescovo secondo cui il problema delle molestie sessuali sarebbe una conseguenza della presenza di preti omosessuali. Per questa fazione della chiesa statunitense Viganò – un feroce nemico di Francesco e oppositore, da nunzio apostolico negli Stati Uniti, dell'Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Barack Obama, e del matrimonio tra persone dello stesso sesso – è un uomo coraggioso e ha dimostrato che per ripristinare l'ortodossia della chiesa bisogna che Francesco si faccia da parte.

I cattolici più liberali, invece, chiedono prudenza prima di prendere per buone le accuse di Viganò e non pensano che l'omosessualità sia la causa degli abusi. Alcuni danno la colpa all'obbligo del celibato, all'assenza di donne sacerdote e di opportunità per creare una leadership femminile e alla riverenza per l'autorità dei preti. Per loro la lettera di Viganò farebbe parte di un complotto per far cadere Francesco, anche considerando che in passato l'ex nunzio apostolico ha taciuto su alcuni abusi.

In ogni caso è innegabile che perfino i più ferventi sostenitori del papa e i critici più accaniti di Viganò siano turbati dalla lettera, così come dal modo in cui il pontefice ha gestito gli scandali di molestie sessuali scoppiati negli ultimi mesi in Cile e in

Pennsylvania (dove gli abusi sarebbero stati più di mille nel corso di settant'anni).

Forse l'elemento più sorprendente di tutta la vicenda è che alcuni preti statunitensi hanno esplicitamente criticato i vertici della gerarchia cattolica. Il 26 agosto alla Shrine of the most blessed sacrament, una delle parrocchie più importanti di Washington, Percival D'Silva ha concluso la predica chiedendo le dimissioni di Wuerl per non aver vigilato sui preti molestatori in Pennsylvania, ricevendo un'ovazione da parte dei fedeli.

Durante la messa della sera alla Trinity catholic church, un'importante parrocchia gesuita della capitale, Ben Hawley ha dedicato la sua omelia alla lettera di Viganò, e pur mettendo in dubbio le motivazioni politiche dell'ex nunzio apostolico si è domandato se i papi e i vescovi abbiano fatto abbastanza per mettere fine alle molestie sessuali. La congregazione ha applaudito fragorosamente. Nel frattempo un gruppo di studenti della Catholic university ha chiesto le dimissioni di Wuerl.

Mentre lo scontro va avanti su Twitter, sui blog cattolici e nelle conversazioni dopo la messa, molti fedeli ammettono di essere disorientati. Dovrebbero rifiutarsi di iscrivere i loro figli alle scuole cattoliche? Ritirare le donazioni? Limitarsi a pregare?

Hale e altri cattolici chiedono alla chiesa tre provvedimenti: la pubblicazione di

Da sapere Una lezione per il papa

◆ La visita di papa Francesco in Irlanda, il 25 e il 26 agosto 2018, è arrivata in un momento molto difficile per il suo pontificato, segnato dallo scandalo degli abusi sessuali in Pennsylvania e da uno scontro di potere nel clero. Molti commentatori irlandesi sostengono che la visita in quella che un tempo era la roccaforte del cattolicesimo è servita da ulteriore dimostrazione di come la chiesa stia perdendo contatto con una parte del mondo cattolico. “Francesco ha trovato un paese molto diverso da quello visitato da Giovanni Paolo II nel 1979”, scrive l'**Irish Independent**. “Oggi l'Irlanda accoglie tutti i figli di Dio, accetta l'esistenza di altri tipi di famiglia, rispetta tutte le religioni e culture e accetta le persone a prescindere dal loro orientamento sessuale. Tornato a Roma, Francesco avrà molto da riflettere sul futuro della chiesa. Ed è probabile che il viaggio in Irlanda gli servirà da fonte di ispirazione per capire come riconnettere la chiesa con il suo popolo”.

tutti i documenti segreti sui molestatori, l'apertura di un'indagine federale su larga scala e le dimissioni dei vescovi statunitensi. In cima alla lista c'è Wuerl, la cui condotta nei 18 anni in cui è stato vescovo di Pittsburgh ha un ruolo di primo piano nel rapporto del *grand jury* della Pennsylvania sugli abusi sessuali commessi dai preti.

In Missouri sta per partire un'indagine simile sulle accuse di molestie sessuali commesse dai preti dell'area di St. Louis. I fedeli di altri stati chiedono di seguire l'esempio. “Tanti di noi credono che i vescovi non dovrebbero gestire autonomamente questi casi. Paradossalmente molte persone vorrebbero che l'autorità secolare, lo stato, intervenisse e portasse avanti un'inchiesta che ci faccia sentire più sicuri e tutelati”, spiega Capizzi. Alexandra DeSanctis, una giornalista che va a messa quasi tutti i giorni, è d'accordo: “Non c'è nessun meccanismo democratico nella chiesa. Non possiamo votare per rimuovere il papa dall'incarico”. Alcuni suoi conoscenti stanno mettendo in piedi un movimento per chiedere ai vescovi di accettare un'indagine indipendente.

Queste richieste dimostrano quanto le cose stiano cambiando. In passato i cattolici non avevano mai pensato che la chiesa potesse funzionare come la politica. Vescovi e preti non erano paragonabili a presidenti e sindaci, erano uomini di Dio. Ora quel rispetto per la chiesa si sta sgretolando.

“Per me è chiaro cosa bisogna fare con i politici: bocciarli alle urne o fare pressione in vari modi”, dice Adrienne Alexander. “Nell'ambito della fede non ho mai espresso la mia insoddisfazione in questo modo”. Alexander ha cominciato a contattare i cattolici di tutta la nazione, e presto sono arrivate le prime adesioni. Sono state organizzate proteste in sette città, tra cui la manifestazione davanti alla cattedrale di San Matteo apostolo a Washington, in cui si chiedevano le dimissioni di Wuerl.

Alexander sottolinea che gli organizzatori delle proteste sono tutti fedeli che vanno a messa la domenica. Non vogliono voltare le spalle alla chiesa anche se sono profondamente delusi. “La mia è una buona parrocchia. Stimolo il mio parroco. Ci sono due suore fantastiche. Ci sono famiglie con bambini dell'età di mia figlia. I bambini crescono insieme”, racconta. “Penso che sia stato questo a scatenare la mia reazione. Voglio ancora fare parte di una chiesa che ritengo meravigliosa”. ◆ as

La finta lotta di Belgrado contro la criminalità

Stevan Dojčinović, Krik, Serbia

In Serbia negli ultimi venti mesi ci sono stati 37 omicidi di stampo mafioso. Il crimine organizzato è più aggressivo e forte che mai. E ha la protezione del governo e della polizia

Da quando, sul finire del 2016, lo stato serbo ha dichiarato guerra alla criminalità organizzata, gli scontri tra gruppi mafiosi sono diventati più frequenti e brutali, e spesso hanno provocato anche la morte di persone innocenti. La guerra alla criminalità è stata annunciata dopo l'omicidio di Aleksandar Stanković, soprannominato Sale Mutavi (Sale il Muto), capo di un gruppo che - com'è emerso dopo la sua morte - ha stretti legami con il potere politico.

I fatti dimostrano, però, che questa guerra finora non ha prodotto alcun risultato. I clan non sono stati indeboliti e le faide sono aumentate. Da quando i vertici dello stato hanno dichiarato di voler combattere il crimine organizzato, in Serbia sono stati commessi 37 omicidi di stampo mafioso, e il numero di morti è in costante aumento: a giugno sono state uccise sei persone. E questi casi raramente vengono risolti.

Le vittime ormai sono spesso persone non direttamente coinvolte nelle attività criminali, come dimostra l'omicidio, il 28 luglio, dell'avvocato Dragoslav Ognjanović, che era stato nel team dei difensori dell'ex presidente serbo Slobodan Milošević, e recentemente aveva difeso, tra gli altri, Luka Bojović, ex leader del clan di Zemun e attualmente detenuto in Spagna. Negli ambienti criminali l'omicidio di un avvocato non è considerato un delitto qualunque: vuol dire che si agisce al di fuori delle regole. E Ognjanović è solo uno dei tanti legali uccisi in Serbia negli ultimi anni.

Oltre agli avvocati, anche i familiari dei criminali spesso finiscono vittime degli scontri mafiosi, come dimostra il caso di Teodora Kačanski, fidanzata di un crimina-

le di Novi Sad, uccisa nel 2016. A volte rimangono feriti o uccisi anche dei semplici passanti, che si trovavano per caso sul luogo della sparatoria. In altre parole, nessuno è più al sicuro: chiunque può essere vittima di uno scontro tra criminali nel centro di Belgrado o in un'altra città serba. Non bisogna neanche dimenticare che tra gli uccisi ci sono molti giovani, ragazzi che si erano avvicinati con troppa leggerezza al mondo della malavita. La situazione, insomma, è davvero allarmante: dal 2012 in Serbia ci sono stati 87 omicidi di stampo mafioso, in Montenegro 44.

Come nel 2003

Finora lo stato ha risposto negando il problema. Mentre i morti si moltiplicano, uccisi da bombe piazzate nelle automobili o freddati all'uscita dei ristoranti, nei garage e davanti ai loro appartamenti, il presidente serbo Aleksandar Vučić (primo ministro fino al maggio del 2017) continua a manipolare i dati sulla criminalità, cercando di convincere i cittadini che non c'è motivo di preoccuparsi. Nega l'aumento degli omicidi legati alla criminalità organizzata citando statistiche sul numero complessivo degli omicidi compiuti in Serbia (che in molti casi sono commessi in famiglia), oppure fa paragoni tra la situazione attuale e il periodo tra il 2001 e il 2002, sostenendo che allora la

situazione era peggiore. Il che è senz'altro vero: erano gli anni in cui il clan di Zemun assassinava a sangue freddo i membri dei gruppi rivali, cercando di dominare il sottobosco criminale serbo. Di quei fatti Vučić sa sicuramente qualcosa, visto che all'epoca era uno dei più fedeli collaboratori del leader ultranazionalista Vojislav Šešelj, che aveva stretti rapporti con il clan.

Il gruppo di Zemun fu messo in ginocchio nel 2003 con l'operazione Sablja (sciabola), successiva all'uccisione del primo ministro Zoran Đinđić. Quello fu l'anno zero. È evidente che oggi stiamo vivendo il periodo peggiore da allora. La cosa più preoccupante è proprio il fatto che la situazione attuale ricorda molto la fase precedente all'operazione Sablja.

Oggi ci sono diverse questioni che impediscono allo stato di affrontare efficacemente la criminalità organizzata. Il primo problema è di carattere generale: in Serbia c'è ancora la tendenza a mettere nelle posizioni chiave delle istituzioni, comprese la polizia e la procura, persone che sono semplici pedine al servizio del partito al governo. Questi incarichi non sono mai affidati a professionisti capaci. Conta più la lealtà politica che la competenza. Ed è chiaro che la lotta alla mafia non può essere vinta se ci si affida a persone incompetenti.

Un altro problema, ancora più allarmante, è che lo stato, a quanto pare, appoggia uno dei gruppi coinvolti nella guerra tra clan. Diverse prove dimostrano che le autorità hanno stretti rapporti con l'organizzazione che faceva capo ad Aleksandar Stanković.

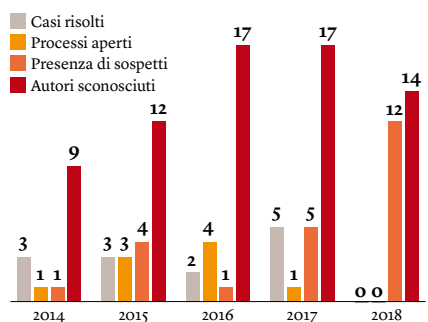
In sintesi, lo scontro principale è tra due clan montenegrini, quello di Škaljari e quello di Kavač, due località vicino alla città di Cattaro. Entrambi hanno alleati in Serbia. Il gruppo di Luka Bojović è vicino al clan di Škaljari, mentre il clan che era di Stanković è legato a quello di Kavač.

Uno degli uomini di quest'organizzazione faceva parte del servizio di sicurezza alla cerimonia d'insediamento del presidente Vučić, nel giugno del 2017. Inoltre, il figlio di Vučić è stato visto allo stadio ai Mondiali di calcio in Russia in compagnia di alcuni affiliati allo stesso gruppo criminale. Il clan di Kavač ha anche il sostegno di uno dei più potenti uomini della gendarmeria serba, Nenad Vučković Vučko, che gode di una certa influenza anche in virtù della sua amicizia con Dijana Hrkalo, segretaria di stato al ministero dell'interno.

Da sapere

Impunità mafiosa

Omicidi legati alla criminalità organizzata in Serbia



I primi ministri di Montenegro e Serbia, Duško Marković e Aleksandar Vučić, a Belgrado, il 3 febbraio 2017



DARKO VOJNOVIC (AP/ANSA)

I leader di questo clan, che si nascondono dietro al paravento di un gruppo ultrà del Partizan Belgrado, i Janjičari (giannizzeri), riescono quasi sempre a evitare la condanna per i reati commessi, omicidi compresi. Le accuse contro di loro cadono per motivi poco chiari, e se anche qualcuno viene condannato non sconta nemmeno un giorno di carcere per via delle “cattive condizioni di salute”. È chiaro che gli affiliati al clan di Kavač hanno un trattamento privilegiato: possono spacciare o commettere omicidi senza pagarne le conseguenze.

Collaborazione necessaria

In queste circostanze è impossibile combattere la criminalità organizzata. Se vuole davvero lottare contro il crimine lo stato deve innanzitutto riconoscere che il problema esiste. Invece di mascherare la realtà e di nascondere dietro a statistiche e a paragoni insensati, deve dichiarare che la guerra tra i gruppi criminali rappresenta una delle principali minacce per il paese e mette a rischio la sicurezza nazionale. Deve poi ammettere che finora non ha saputo affrontare la situazione e deve promettere

ai cittadini che farà di tutto per risolverla.

È importante, inoltre, rimuovere dai loro incarichi le persone che avrebbero dovuto occuparsi della questione e che si sono dimostrate incapaci di farlo. Tanto per cominciare, bisognerebbe fare piazza pulita nella polizia, cominciando dal ministro dell'interno, Nebojša Stefanović, e continuando con una serie di altri funzionari, tra cui Dijana Hrkalović e il capo della polizia, Vladimir Rebić. Alla guida delle forze dell'ordine devono esserci persone competenti, che non abbiano legami con i gruppi criminali o i politici.

Bisogna poi spezzare i rapporti tra lo stato e il crimine organizzato, a cominciare dal gruppo che ha la protezione del presidente Vučić. Uno stato che collabora con i criminali non può allo stesso tempo combatterli. Sarebbe opportuno rimuovere anche quei ministri che hanno intrattenuto rapporti con il crimine organizzato in passato, come il ministro degli esteri Ivica Dačić, per evitare che sia messa in discussione la credibilità dello stato.

Un altro passo importante è migliorare la cooperazione con le autorità estere, so-

prattutto dei paesi dell'Europa sudorientale. In teoria, le forze di polizia dei paesi della regione già collaborano, ma in pratica il sistema non funziona: a causa della sfiducia reciproca, non c'è nessuno scambio di informazioni. Il problema è sempre il legame tra funzionari pubblici e organizzazioni mafiose. Dall'estero non passano informazioni perché temono che potrebbero finire nelle mani dei criminali. Ma non può esserci una vera lotta al crimine organizzato senza cooperazione internazionale, perché la criminalità non conosce frontiere. I gruppi mafiosi operano a livello internazionale: gli stupefacenti vengono contrabbandati dall'America Latina, il denaro proveniente dalle attività illecite è riciclato all'estero, e anche gli omicidi possono essere compiuti in altri paesi. Per questo è indispensabile affidare gli incarichi chiave nella polizia e nella procura a persone integre, in grado di lottare davvero contro la mafia con l'aiuto dei colleghi di altri paesi. È un passo importante, ma è solo l'inizio. ♦

In collaborazione con Osservatorio Balcani e Caucaso (balcanicaucaso.org).

Chemnitz, 27 agosto 2018



SEAN GALLUP/GETTY

GERMANIA

Rivolta xenofoba

Il 26 e il 27 agosto a Chemnitz, in Sassonia, migliaia di militanti e simpatizzanti di estrema destra sono scesi in piazza per protestare contro i rifugiati e gli immigrati, aggredendo diverse persone di origine straniera e scontrandosi con gruppi di antifascisti. I disordini sono stati innescati dalla morte di un tedesco di 35 anni, accoltellato insieme ad altre due persone durante una rissa in cui sarebbero coinvolti un iracheno e un siriano. Le forze dell'ordine sono finite sotto accusa per aver sottovalutato le proteste e non essere riuscite a evitare gli scontri. Ma secondo alcuni sarebbe stata proprio la polizia a provocare le manifestazioni xenofobe, rivelando al gruppo nazionalista locale Pro Chemnitz l'identità dei principali sospetti. L'episodio confermerebbe le accuse di connivenza con l'estrema destra da tempo rivolte alla polizia della Sassonia, uno dei land dove la presenza di movimenti xenofobi come Pegida è più forte. Anche il ministro dell'interno conservatore Horst Seehofer è stato criticato per non aver preso posizione contro i manifestanti di estrema destra, molti dei quali sono stati filmati mentre facevano il saluto nazista, limitandosi a parlare di "violenza eccessiva". Secondo la **Tageszeitung** "la reazione di Seehofer ricorda quella del presidente statunitense Donald Trump dopo le manifestazioni dell'estrema destra nel 2017 a Charlottesville".

Spagna

Un cadavere ingombrante

La Razón, Spagna



Il 24 agosto il governo spagnolo ha approvato con un decreto una modifica alla legge sulla memoria storica che consentirà la rimozione dei resti di Francisco Franco dal Valle de los caídos, il monumento costruito dalla dittatura spagnola dopo la fine della guerra civile. "È urgente. Un dittatore non può avere una sepoltura di stato in una democrazia", ha dichiarato la vicepremier Carmen Calvo per giustificare il ricorso al decreto, con cui l'esecutivo vuole evitare che la famiglia di Franco blocchi l'esumazione. L'operazione dovrebbe essere completata entro la fine dell'anno. Il Partito popolare e Ciudadanos hanno deciso di astenersi dal voto sulla convalida del decreto, ma le polemiche sulla questione che da quarant'anni divide la Spagna continuano. "L'esumazione di Franco può anche soddisfare quelli che vogliono fare di questo antifranchismo postumo una strategia politica contro la destra, che secondo loro è ancora macchiata del suo peccato originale", commenta il quotidiano conservatore **La Razón**. "Ma se i socialisti sperano che basterà per garantirsi il sostegno della sinistra radicale si sbagliano. Il punto decisivo sarà la stesura della legge di bilancio". ♦

ROMANIA

Il governo contro i giudici

In Romania non si ferma lo scontro tra il governo e la magistratura. Il ministro della giustizia Tudorel Toader ha aperto un'indagine per valutare le attività del procuratore generale Augustin Lazăr. Anche se il ministro ha spiegato che l'indagine non ha in nessun modo l'obiettivo di fare pressione sulla magistratura, molti commentatori hanno subito tracciato un parallelo con la destituzione della procuratrice capo del Dipartimento nazionale anticorruzione (Dna), Laura Codruța Kövesi, rimossa dal suo incarico all'inizio di luglio dopo un lungo

braccio di ferro tra il presidente della repubblica, Klaus Iohannis, e l'esecutivo. Secondo **Radio Europa Liberă**, Lazăr è diventato "una figura particolarmente indigesta" al governo per diversi motivi: ha difeso Codruța Kövesi, ha criticato le riforme della giustizia e, più di recente, ha annunciato un'inchiesta per individuare i responsabili delle violenze compiute dalla gendarmeria contro i manifestanti che il 10 agosto sono scesi in piazza a Bucarest per protestare contro la corruzione nell'esecutivo. "Il governo attacca il procuratore generale", aggiunge **Adevărul**, "per distruggere l'ultimo bastione dell'indipendenza del potere giudiziario, avere mano libera e operare in completa impunità".

FRANCIA

Lo schiaffo di Hulot

Il 28 agosto il ministro francese della transizione ecologica Nicolas Hulot (nella foto) ha annunciato le sue dimissioni in diretta durante un programma radiofonico. Hulot, ambientalista ed ex presentatore televisivo, era da tempo in polemica con il governo, che secondo lui non sta mantenendo le promesse sull'ambiente e la lotta al cambiamento climatico. L'annuncio è arrivato il giorno dopo che il presidente Emmanuel Macron ha deciso di eliminare alcune limitazioni sulla caccia. Per Macron, indebolito dallo scandalo Benalla, in calo nei sondaggi e in difficoltà nel suo progetto di creare una lista transnazionale per le elezioni europee del 2019, questo "è uno schiaffo che arriva nel momento peggiore", commenta **Le Figaro**.



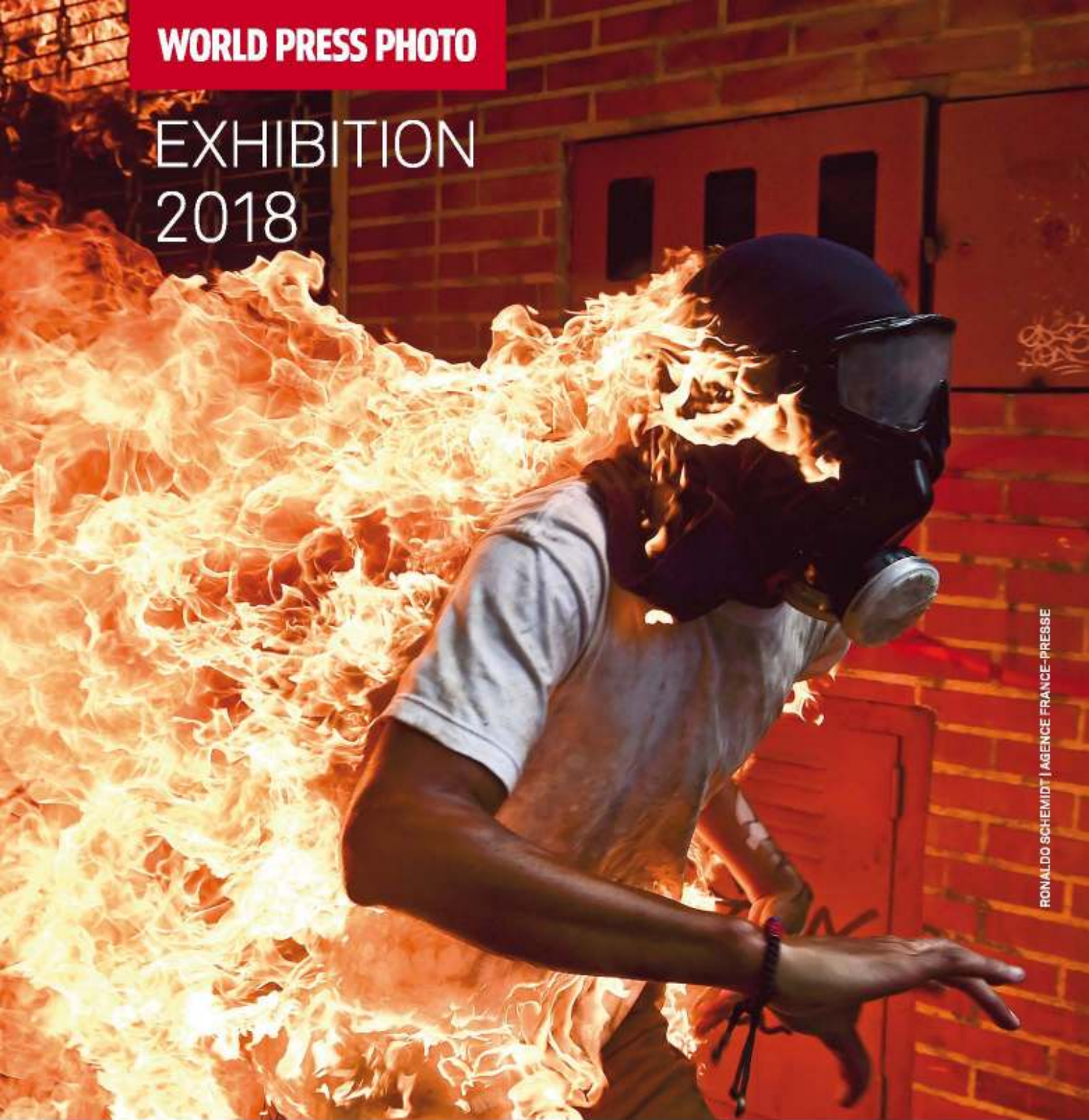
REGIS DUVIGNAU (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Russia Il presidente Vladimir Putin ha annunciato un ammorbidimento della discussa riforma delle pensioni che aveva intaccato i suoi indici di popolarità. Tra le altre cose, l'età pensionabile per le donne aumenterà di cinque e non di otto anni. Intanto l'oppositore Aleksej Navalny è stato condannato a trenta giorni di carcere per aver organizzato una manifestazione non autorizzata lo scorso gennaio. Non potrà quindi partecipare alla grande protesta contro la riforma delle pensioni in programma il 9 settembre.

WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION 2018



RONALDO SCHEMIDT | AGENCE FRANCE-PRESSE

**31 Agosto
30 Settembre**

**Magazzino alle Zattere
Venezia**

Fondamenta Zattere allo Spirito Santo 417

info@10bphotography.com
www.worldpressphotovenezia.it



Internazionale



Canon

Africa e Medio Oriente

Miliziani fedeli al generale Khalifa Haftar a Bengasi, 19 luglio 2017



ABDULLAH DOMA (AFP/GETTY)

Il vero ostacolo alla pace in Libia

Jonathan Fenton-Harvey, Al Araby al Jadid, Regno Unito

I combattimenti tra le milizie bloccano ogni sforzo di trovare una soluzione politica al conflitto. Intanto i governi stranieri continuano a violare l'embargo sulle armi

Tutti i tentativi di unificare la Libia sono minacciati dai continui combattimenti tra le milizie, una situazione che ha spinto organizzazioni politiche e umanitarie a invocare un embargo sulle armi e una maggiore unità tra le parti in campo. I costanti scontri tra gruppi armati nella capitale Tripoli – gli ultimi risalgono al 27 agosto –, come quelli tra i salafiti e l'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna), e i mesi di conflitto tra le tribù dell'area di Sebha contribuiscono a perpetuare una situazione di caos. E nel frattempo altre fazioni, come il gruppo Stato islamico, ne traggono vantaggio.

L'attacco del 10 agosto contro il campo profughi Tariq al Mattar da parte della brigata Ghnewa, un gruppo armato legato al governo di unità nazionale di Tripoli guidato da Fayeze al Sarraj, è stato duramente con-

dannato da Amnesty international e dalle Nazioni Unite. Il campo ospita le persone costrette a fuggire dalla città di Tawargha dopo la rivoluzione del 2011. Secondo l'Onu, l'attacco di inizio agosto ha spinto più di 1.900 persone a lasciare il campo. Alcuni testimoni hanno riferito di punizioni collettive inflitte dai miliziani ai profughi, in quello che è apparso come un atto di vendetta. Circa cento persone sono state catturate dagli uomini armati, che tengono ancora una decina di prigionieri in condizioni disumane.

Lo scorso maggio i leader delle quattro principali fazioni libiche hanno incontrato



a Parigi i rappresentanti dell'Onu, dell'Unione europea, dell'Unione africana e della Lega araba per discutere dell'organizzazione di nuove elezioni a dicembre. Ma se le milizie continuano a imperversare, questi sforzi saranno inutili. “Le milizie hanno il potere di far avanzare o mandare a monte il processo di pace, sono loro a detenere il potere sul campo. Si dice spesso che il precedente accordo politico sulla Libia è naufragato perché non prendeva in considerazione il futuro delle milizie. Ancora oggi il governo Al Sarraj ha un grosso debito con i gruppi armati”, afferma Tarek Megerisi, analista dell'European council of foreign relations.

Comportamenti predatori

L'11 agosto un gruppo di esperti dell'Onu ha affermato che “il comportamento predatorio dei gruppi armati è una minaccia diretta alla transizione politica in Libia”. Gli stessi esperti sostengono che la presenza delle milizie crea illegalità diffusa e aggrava le frizioni all'interno delle comunità: “I gruppi armati sono responsabili di persecuzioni mirate e gravi violazioni dei diritti umani, e questo fa aumentare il malcontento di alcuni settori della popolazione”.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha prolungato l'embargo sulle armi alla Libia, ma paesi come la Russia, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto forniscono supporto militare e di altro tipo all'Lna guidato da Khalifa Haftar. Altri paesi sostengono altre milizie. “È inevitabile che ogni arma che entra nel paese finisca nelle mani delle milizie”, dichiara Megerisi. L'embargo sulle armi dovrebbe essere applicato con più rigidità per limitare la militarizzazione della crisi.

“Sono i gruppi armati a detenere il potere, che ci piaccia o no. La comunità internazionale e i mediatori dell'Onu dovrebbero affrontare la questione del disarmo e del reintegro dei miliziani”, sostiene Karim Mezran, del Rafik Hariri centre for the Middle East. Unificare le diverse fazioni per creare un servizio di sicurezza, un esercito e una forza di polizia nazionali è un passaggio fondamentale per la stabilizzazione della Libia.

Di per sé è già una grande sfida, ma a complicare le cose ci sono le diverse strategie perseguite in Libia dai governi stranieri. “Gli egiziani stanno presidiando un processo di unificazione militare, ma tenuto conto dei loro obiettivi in Libia sarebbe meglio affidarlo ad altri”, afferma Megerisi. ♦ *gim*



LE360.MA

MAROCCO

Indignati per un'estate

Abdellah Taïa,
Tel Quel, Marocco

L'orrore, ancora una volta. Lo stupro di una donna, ancora una volta banalizzato. Khadija, 17 anni, di Oulad Ayad, una cittadina del Marocco centrale, ha detto di essere stata rapita, violentata e torturata per settimane da un gruppo di uomini (nella foto, la ragazza durante un'intervista). La notizia ha fatto scalpore, ma rischia di essere presto dimenticata. Non si farà niente e come sempre saranno le donne a pagarne il prezzo. Il caso di Khadija è un nuovo abisso per la società marocchina. Gli stupratori hanno dimostrato di non temere la legge visto che hanno lasciato sul corpo della ragazza delle tracce, dei tatuaggi. I genitori di Khadija non volevano neanche sporgere denuncia, convinti che nessuno gli avrebbe dato ascolto. Nell'estate del 2017 si è parlato dello stupro collettivo di una ragazza su un autobus a Casablanca. Nel 2018 la vittima è la giovane con i tatuaggi.

Come uscire dal vuoto, dalla malattia collettiva che ci rende insensibili? Lo stato deve approvare nuove leggi, ma noi cittadini non possiamo continuare a disinteressarci di casi come quello di Khadija. Siamo tutti e tutte Khadija. ♦

Rep. Democratica del Congo Sei candidati fuori gioco

Moïse Katumbi a Lubumbashi, in Rdc, nel 2016



KENNY KATUMBIE (REUTERS/CONTRASTO)

Il 24 agosto sei candidati alle presidenziali congolese di dicembre, tra cui l'ex imputato alla Corte penale internazionale Jean-Pierre Bemba, sono stati esclusi dalla commissione elettorale (Céni). Quattro hanno fatto ricorso. "Il presidente Joseph Kabila ha giocato d'astuzia", scrive **Le Djely**. All'inizio di agosto aveva fatto passare come una grande vittoria per l'opposizione la scelta di non ricandidarsi e di sostenere Emmanuel Ramazani Shadary. Ma poi Kabila ha impedito a Moïse Katumbi, il suo principale avversario, di entrare nel paese, e ha messo fuori gioco altri candidati grazie alla Céni. ♦

Da Ramallah Amira Hass

L'indifferenza dell'Europa

Non è stata una sorpresa, ma uno shock. Ho chiesto a un diplomatico europeo che sta per lasciare l'incarico in Palestina e Israele se c'è qualcosa che lo ha stupito nei suoi quattro anni di servizio. È rimasto sconvolto da come la colonizzazione israeliana in Cisgiordania e a Gerusalemme avvenga alla luce del sole, senza nessuna preoccupazione di nascondersela. Quello che invece è uno shock per noi, non solo per i palestinesi ma anche per gli israeliani disgustati dalla colonizzazione sempre più aggressiva, è l'ac-

quiescenza *de facto* dell'Unione europea. Ho chiesto al diplomatico come giustifica l'impotenza del suo governo e di Bruxelles davanti agli abusi dei diritti umani, del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'Onu. Mi ha dato la solita risposta: il peso della storia.

Ogni giorno scopriamo che sono stati costruiti nuovi avamposti dei coloni, illegali perfino per le leggi israeliane. Questi avamposti restano dove sono e si allargano, mentre i coloni terrorizzano i palestinesi che vivono nelle vicinanze.

IRAN

Hassan Rohani sotto pressione

L'Iran si è rivolto alla Corte internazionale di giustizia il 28 agosto per chiedere la fine delle sanzioni imposte a inizio agosto dagli Stati Uniti, dopo che l'amministrazione Trump si è ritirata dall'accordo sul nucleare. Intanto il presidente Hassan Rohani, scrive **Al Jazeera**, è sempre più sotto pressione e ha dovuto riferire in parlamento dei gravi problemi economici del paese. Due ministri del suo governo, quelli del lavoro e dell'economia, sono già stati sfiduciati.

IN BREVE

Yemen Il 23 agosto i ribelli huthi hanno accusato la coalizione a guida saudita di aver ucciso 26 persone, tra cui 22 bambini, in un raid su Al Hodeida.

Zimbabwe Emmerson Mnangagwa ha assunto ufficialmente l'incarico di presidente il 26 agosto, dopo che la corte suprema ha respinto la richiesta del suo avversario Nelson Chamisa di annullare il voto del 30 luglio.



Un giudice ha appena autorizzato uno di questi avamposti a est di Ramallah, sostenendo che lo stato gli ha assegnato quelle terre palestinesi in buona fede e non c'è motivo di annullare il provvedimento. Il cantiere di un altro avamposto è spuntato a ovest di Ramallah fra tre villaggi palestinesi, i cui abitanti sono condannati alla paura e alla violenza. Un terzo è apparso su una collina a nord della città. Tutto in un giorno. Le condanne dell'Unione sono uno scherzo che ci fa piangere. ♦ as

Il futuro di Trump sarà deciso dagli elettori

Matt Ford, The New Republic, Stati Uniti

Il presidente statunitense è in difficoltà dopo che il suo ex avvocato ha testimoniato contro di lui. Ma per ora il suo incarico non è in pericolo. Molto dipenderà dal voto di novembre

Gli Stati Uniti sembrano andare verso una crisi istituzionale. Il 21 agosto Michael Cohen, ex avvocato del presidente Donald Trump, ha ammesso davanti a un tribunale di aver pagato due donne in cambio del loro silenzio durante la campagna elettorale del 2016, e di averlo fatto per conto del suo cliente. Quindi Trump potrebbe aver preso parte a una macchinazione pensata per infrangere le leggi sul finanziamento elettorale e condizionare il voto.

La testimonianza di Cohen spinge la presidenza (e il paese) in un territorio sconosciuto. In tutto il mondo politico statunitense serpeggia un profondo imbarazzo. Secondo un articolo uscito su Politico, “nello staff della Casa Bianca c’è la sensazione che il cerchio si stia chiudendo intorno al presidente”, mentre gli oppositori di Trump

sentono che la situazione sta volgendo a loro favore.

In questo momento non è facile prevedere come andrà a finire. Le ferite politiche di Trump sono talmente serie e la sua impopolarità così diffusa nell’opinione pubblica (ma non tra i repubblicani) che è difficile immaginare come la sua presidenza possa avere un corso anche lontanamente normale. Allo stesso tempo non è chiaro se i suoi avversari possano davvero avviare una procedura di messa in stato d’accusa per sollevarlo dall’incarico. Molto dipenderà dall’esito delle elezioni di metà mandato di novembre, e dalle nuove rivelazioni che emergeranno dall’inchiesta del procuratore Robert Mueller sui rapporti tra Trump e la Russia.

Tempi straordinari

Al momento il principale vantaggio di Trump è che è il presidente degli Stati Uniti. Senza la protezione garantita alla sua carica sarebbe incriminato come qualsiasi cittadino. Tra i giuristi è in corso un acceso dibattito sulla possibilità di rinviare a giudizio un presidente durante il mandato, ma nella sostanza si tratta di una discussione puramente accademica, perché l’incriminazio-

ne violerebbe le attuali linee guida del dipartimento di giustizia.

Di conseguenza l’unico strumento esistente per tenere sotto controllo le attività del presidente è l’*impeachment*. Il sistema di governo degli Stati Uniti prevede che il congresso vigili sull’operato del presidente. Ma finora la maggioranza repubblicana ha dimostrato di voler ignorare questa prerogativa, come dimostra il fatto che nell’ultimo anno buona parte dei deputati repubblicani ha cercato di ostacolare le indagini del dipartimento di giustizia su Trump.

Se a novembre i democratici riusciranno a riconquistare la camera, la procedura d’*impeachment* diventerebbe più probabile. Ma per ora il partito non sembra convinto che la messa in stato d’accusa sia una carta vincente sul piano politico. Finora i leader democratici hanno evitato attentamente di affrontare l’argomento.

I calcoli dei democratici – e perfino di alcuni repubblicani – potrebbero cambiare se Mueller dovesse trovare prove compromettenti sul presidente o se Trump dovesse decidere di licenziare Mueller. Ma è anche possibile immaginare sviluppi favorevoli a Trump. Alle elezioni di novembre i democratici potrebbero riprendere il controllo della camera, ma difficilmente conquisteranno il senato, l’organo che ha il potere di condannare un presidente al termine della procedura di *impeachment*. Se i repubblicani dovessero conservare il controllo della camera e rafforzare la loro maggioranza al senato, la messa in stato d’accusa di Trump sarebbe improbabile anche se Mueller dovesse trovare prove contro di lui.

Inoltre Trump potrebbe ricorrere a strumenti aggressivi per tutelarsi. Potrebbe concedere la grazia alle persone che hanno avuto un ruolo cruciale nella vicenda, liberandole così dalla pressione a collaborare con Mueller. Oppure potrebbe togliere agli inquirenti della squadra di Mueller l’accesso a documenti riservati, in modo da ostacolare le indagini.

Queste mosse spingerebbero con ogni probabilità i democratici e anche qualche repubblicano verso l’*impeachment*, ma non ci sono garanzie, e tutti i vantaggi strutturali sono dalla parte di Trump. Ci vorrebbero rivelazioni o azioni straordinarie per trasformare Trump nel primo presidente della storia statunitense a essere messo in stato d’accusa o sollevato dall’incarico. Ma è anche vero che viviamo tempi assolutamente straordinari. ♦ as



Donald Trump a Washington, il 27 agosto 2018



CARLOS JASSO (REUTERS/CONTRASTO)

MESSICO

Richiesta di giustizia

“Sono stata torturata sessualmente da molti poliziotti. Non so quanti fossero: mi avevano coperto la faccia con la mia felpa”, racconta Norma Jiménez (nella foto) a **Bbc Mundo**. È successo durante un'operazione della polizia a San Salvador Atenco, nello stato di México, nel 2006. Norma è una delle undici donne che hanno accusato le autorità dello stato davanti alla Corte interamericana dei diritti umani. “Nei prossimi mesi la corte dovrebbe pronunciarsi contro alcuni poliziotti”. Nell'operazione morirono due ragazzi di 14 e 20 anni.

STATI UNITI

Il bilancio di Puerto Rico

Il governo di Puerto Rico continua ad aggiornare il numero delle vittime dell'uragano Maria, che ha colpito l'arcipelago nel settembre del 2017. “Secondo un'indagine indipendente commissionata dal governo, l'uragano ha causato 2.975 morti”, scrive **El Nuevo Día**. Per molto tempo il governo ha sostenuto che le vittime fossero 64 e molti hanno accusato le autorità locali e il governo degli Stati Uniti di aver volontariamente sottostimato le conseguenze dell'uragano. Il governatore di Puerto Rico ha chiesto al congresso statunitense 139 miliardi di dollari per la ricostruzione.

Stati Uniti

Una montagna di debiti

Mother Jones, Stati Uniti



Nel 2007, quando George W. Bush convertì in legge il Public service loan forgiveness plan, decine di migliaia di statunitensi esultarono, convinti di potersi finalmente liberare dal giogo dei debiti scolastici. La legge approvata dal congresso era pensata per aiutare gli impiegati pubblici che pagavano rate onerose per appianare i loro debiti ma non avevano salari abbastanza alti per vivere dignitosamente. Le persone che aderivano al programma avevano l'opportunità di cancellare i loro debiti con dieci anni di pagamenti regolari. “Non ha funzionato”, spiega **Mother Jones**. “Linee guida confuse ed errori delle agenzie coinvolte hanno fatto in modo che alla fine pochissime persone abbiamo beneficiato del programma: solo 139mila persone potrebbero vedere il loro debito annullato entro la fine del 2018”. Il fallimento di questo programma riflette l'incapacità del paese di affrontare una delle principali fonti di disuguaglianza economica. E la situazione potrebbe peggiorare: mentre cresce il numero di persone che vogliono un'istruzione di alto livello, aumentano anche le rette delle università in un momento in cui i salari restano stabili o diminuiscono. ♦

VENEZUELA

Porte chiuse ai migranti

Il 25 agosto il governo del Perù ha annunciato nuove linee guida sull'immigrazione per limitare il flusso di persone provenienti dal Venezuela che cercano di entrare nel paese dall'Ecuador.

Numero di immigrati venezuelani per paese di accoglienza, 2017

Colombia	600.000	Brasile	35.000
Stati Uniti	290.224	Messico	32.582
Spagna	208.333	Perù	26.239
Cile	119.051	Rep. Dom.	25.872
Argentina	57.127	Portogallo	24.603
Italia	49.831	Canada	18.508
Ecuador	39.519	Costa Rica	8.892
Panama	36.519	Uruguay	6.033

Il dato non comprende i migranti irregolari e in transito. Fonte: Unhcr

“I venezuelani, che continuano a lasciare il loro paese a causa della grave situazione economica, dovranno presentare un passaporto per entrare in Perù. Una misura simile è stata adottata dall'Ecuador”, scrive **El Comercio**. La conseguenza è che il numero di venezuelani che entrano in Perù in un giorno si è ridotto drasticamente. Secondo l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), la fuga in massa dal Venezuela rappresenta il maggior esodo degli ultimi cinquant'anni in America Latina, ed è paragonabile alla crisi migratoria in corso nel mar Mediterraneo. Il 17 e 18 settembre i rappresentanti dell'Unhcr si riuniranno con i ministri degli esteri di quattordici paesi latinoamericani per cercare una soluzione.

STATI UNITI

Chi era John McCain

“John McCain, morto il 25 agosto a 81 anni, era un dissidente di professione”, scrive il **New York Times**. “Nel corso della sua lunga carriera politica ha sorpreso tante persone, compresi i suoi compagni repubblicani”. Era un falco in politica estera - sostenne con forza l'invasione dell'Iraq e il bombardamento della Libia - ma non si faceva problemi ad allearsi con i democratici, per esempio per regolarizzare la situazione degli immigrati irregolari o per salvare l'Obamacare. Nel 2008, durante la campagna elettorale per le presidenziali, provò ad arginare gli attacchi razzisti contro Barack Obama, ma allo stesso tempo permise ai suoi stessi collaboratori di abbassare il livello della discussione, alimentando la rabbia che avrebbe portato Donald Trump alla presidenza. Negli ultimi anni McCain aveva provato a opporsi all'ondata populista schierandosi contro l'attuale presidente.

IN BREVE

Stati Uniti Il 25 agosto il governo statunitense ha sospeso il finanziamento di 200 milioni all'anno destinato alla Palestina. ♦ Il 26 agosto David Katzman, un uomo di 24 anni, ha aperto il fuoco durante un torneo di videogiochi a Jacksonville, in Florida, uccidendo due persone. Katzman si è suicidato prima di essere arrestato.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 29 agosto

Sparatorie	38.349
Stragi*	236
Feriti	18.895
Morti	9.625

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Un leader poco affidabile

The Monthly, Australia

La pessima settimana del Partito liberale è culminata con l'elezione di Scott Morrison a primo ministro. Nonostante le dichiarazioni di facciata incentrate sulla necessità di unirsi intorno al nuovo capo del governo, il partito è traumatizzato e subirà per anni le conseguenze di quest'implosione. È stato eletto un leader molto meno popolare di quello che si è dimesso. Gli esponenti dell'ala destra del partito ritengono che dal punto di vista ideologico le differenze tra Morrison e Malcolm Turnbull siano minime. Inoltre lo considerano poco affidabile. Morrison non è molto apprezzato dall'ex primo ministro Tony Abbott, ed è probabile che anche Peter Dutton e molti altri esponenti di destra provino risentimento nei suoi confronti.

Migranti e ambiente

La diffidenza nei confronti di Morrison, però, non è solo a destra. Per molte persone di sinistra il nuovo primo ministro è innanzitutto uno dei più importanti artefici del sistema di detenzione dei migranti, che ha distrutto la vita di tante persone sulle isole di Nauru e Manus. È l'uomo che ha chiarito le sue idee sulle tematiche ambientali agitando un blocco di carbone in parlamento e prendendo in giro chi chiedeva un'azione sul cambiamento climatico. Sulle questioni razziali e indigene ha spesso strizzato l'occhio ai peggiori istinti dell'Australia. Cristiano pentecostale, si è astenuto nella votazione sui matrimoni gay. Morrison è schierato nettamente a favore del mondo degli affari, ha partecipato al tentativo (fallito) di taglio delle tasse alle imprese e ha sostenuto altre battaglie per i conservatori, come la riduzione dei fondi per le tv pubbliche Sbs e Abc. Infine si è battuto contro l'idea di una commissione d'inchiesta sulle banche.

Ora Morrison deve proporre un programma politico che soddisfi sia i liberali moderati sia quelli di destra, e cercherà di rafforzare la sua posizione. Inoltre deve guarire le ferite del partito e preparare le elezioni. Tutto in meno di sei mesi. In bocca al lupo. ♦ *gim*



ALEX ELLINGHAUSEN (AAP IMAGES/AP/ANSA)

Quilpie, Australia, 27 agosto 2018. Al centro, il primo ministro Morrison

L'Australia cambia il governo

The Economist, Regno Unito

Malcolm Turnbull la definisce una "follia". Il 21 agosto aveva vinto le elezioni per la leadership del Partito liberale australiano, un pilastro della coalizione di governo, e questo gli permetteva di restare primo ministro. Tuttavia lo sfidante sconfitto Peter Dutton, il ministro dell'interno sostenuto dall'ala destra del partito, ha convinto una maggioranza di parlamentari a chiedere un secondo voto. Vedendo il suo consenso svanire, Turnbull ha fatto un passo indietro. A quel punto, però, Dutton non ha raccolto il sostegno necessario a prendere il potere. Ce l'ha fatta invece il ministro del tesoro Scott Morrison, che il 24 agosto ha giurato come primo ministro.

Gli australiani sono frastornati. Tra il 1983 e il 2007 l'Australia ha avuto tre primi ministri, ma da allora la carica è passata di mano sei volte. E tra poco probabilmente lo farà di nuovo, visto che a maggio si terranno nuove elezioni. Una ragione per questi frequenti rovesciamenti è che i governi australiani restano in carica per tre anni, una durata di mandato tra le più brevi al mondo. Politici che hanno costantemente in testa le elezioni successive spesso scommettono su un cambiamento di leadership per accrescere le loro possibilità di vittoria. Il Partito

laburista, all'opposizione, non è immune da questo metodo. Nel 2010 Julia Gillard rovesciò il primo ministro Kevin Rudd, che tre anni dopo le restituì il favore.

La caduta di Turnbull è stata scatenata dalla rivalità tra l'ala moderata del Partito liberale e la minoranza conservatrice. Nel 2009, quando i liberali erano all'opposizione, Turnbull fu scalzato dalla guida del partito da uno dei principali agitatori dell'ala di destra, Tony Abbott, che poi nel 2013 vinse le elezioni. Nel 2015 Turnbull si vendicò estromettendo Abbott sia dalla guida del partito sia dalla carica di primo ministro.

Ora Morrison deve ricucire un partito diviso. Sui temi sociali ha posizioni conservatrici, e la destra lo ammira per il suo ruolo nella severa politica sulle migrazioni. Ma la sua leadership sarà probabilmente breve. Turnbull ha promesso di ritirarsi dal parlamento. Per questo ci sarà un'elezione suppletiva nel suo collegio di Wentworth, alla periferia di Sydney, dove gli elettori potrebbero voltare le spalle al partito. Svanirebbe così la maggioranza, che ha solo un seggio di vantaggio sull'opposizione, e Morrison dovrebbe indire elezioni anticipate. Ma anche se i liberali dovessero vincere, è poco probabile che gli australiani dimentichino come Morrison è arrivato al potere. ♦ *gim*



EDGARSU (REUTERS/CONTRASTO)

COREA DEL NORD

La rinuncia di Pompeo

Il 24 agosto il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato che il segretario di stato Mike Pompeo (nella foto) ha rinunciato alla sua visita in Corea del Nord, prevista per il 27 agosto. La Casa Bianca ha motivato la decisione, scrive il **Wall Street Journal**, con "la mancanza di progressi nei negoziati sul disarmo nucleare", avviati dopo il vertice del 12 giugno fra Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un. Trump ha anche accusato la Cina di non fare abbastanza per risolvere la questione coreana. Washington, infine, ha annunciato la fine della sospensione delle esercitazioni militari con la Corea del Sud.

GIAPPONE

Shinzō Abe si ricandida

Il 26 agosto il primo ministro giapponese Shinzō Abe ha annunciato che si ricandiderà alla guida del Partito liberaldemocratico (Ld). Il voto si svolgerà il 20 settembre. "Dal momento che il Ld ha ottenuto la maggioranza in parlamento nelle elezioni dello scorso ottobre, restando leader del partito Abe si assicurerà anche la guida del paese per i prossimi tre anni", spiega il **Japan Times**. Lo sfiderà il ministro della difesa Shigeru Ishiba. "Ma il 70 per cento degli iscritti al Ld ha già deciso di appoggiare Abe".

BIRMANIA

Accuse di genocidio

In un campo di profughi rohingya in Bangladesh



MOHAMMAD PONIR HOSSAIN (REUTERS/CONTRASTO)

Le Nazioni Unite hanno accusato i vertici militari della Birmania - e in particolare il capo dell'esercito, il generale Min Aung Hlaing - di genocidio e altri crimini contro l'umanità commessi nello stato occidentale di Rakhine e in altre zone del paese asiatico, scrive la **Bbc**. Le accuse sono contenute nel rapporto dell'Independent international fact-finding mission (Ffmm), creata l'anno scorso per indagare sulle violazioni dei diritti umani in Birmania. Il rapporto si concentra sulla minoranza rohingya: "Nel 2017 più di 700mila rohingya sono stati costretti alla fuga dalle violenze dei militari". ♦

AFGHANISTAN

Svolta sulla sicurezza

Il 26 agosto il presidente afgano Ashraf Ghani ha nominato Hamdullah Mohib (nella foto), in precedenza ambasciatore dell'Afghanistan negli Stati Uniti, nuovo consigliere per la sicurezza nazionale. "Mohib prende



BILL O'LEARY (THE WASHINGTON POST/GETTY)

il posto di Mohammad Hanif Atmar, che si era dimesso il giorno precedente", scrive **Tolnews**. Le dimissioni di Atmar sono state causate dalle "profonde divergenze sulle politiche del governo". Lo stesso Atmar, che era in carica dal 2014, ha dichiarato di avere opinioni diverse rispetto a Ghani in tema di "unità nazionale, pace, sicurezza, elezioni e politiche regionali". Il 25 agosto Ghani aveva anche chiesto le dimissioni del ministro dell'interno, del ministro della difesa e del capo dei servizi segreti, ma "il giorno dopo le ha respinte". Sempre il 25 agosto, infine, Abu Saad Erhabi, leader dello Stato islamico in Afghanistan, è stato ucciso insieme ad altre dieci persone in seguito a un attacco aereo nella provincia orientale di Nangarhar.

AUSTRALIA

In fuga nella foresta

Il 27 agosto la polizia australiana ha catturato quindici persone fuggite da un peschereccio approdato sulla costa nordorientale del paese il giorno precedente. Come spiega **The Age**, si tratta probabilmente di persone arrivate dal Vietnam, le prime in quasi quattro anni a sfuggire al blocco navale organizzato dal governo per fermare l'arrivo di migranti. L'imbarcazione si è fermata in un tratto di costa infestato dai coccodrilli, tra le mangrovie della foresta pluviale di Daintree, a nord di Cairns, nel Queensland. La polizia sta cercando gli altri migranti in fuga. Molto probabilmente "le persone catturate saranno trasferite nei centri dell'isola di Nauru e di quella di Manus, in Papua Nuova Guinea".



IN BREVE

Cambogia Il 28 agosto quattordici oppositori detenuti da più di tre anni sono stati scarcerati con un procedimento di grazia del re Norodom Sihamoni.

Corea del Nord L'agenzia di stampa ufficiale Kcna ha annunciato il 27 agosto la liberazione per motivi umanitari di un turista giapponese, Tomoyuki Sugimoto, arrestato all'inizio di agosto.

Vietnam Il 22 agosto dodici persone, tra cui due statunitensi, sono state condannate a pene da cinque a quattordici anni di prigione per "complotto contro lo stato".

Una scommessa politica sulla pelle dei migranti

Oliver Meiler, Süddeutsche Zeitung, Germania

Il caso dei 190 profughi trattenuti per giorni sulla nave Diciotti dimostra che Matteo Salvini ha voluto sfruttare la vicenda a fini elettorali, scrive il quotidiano tedesco

Gli italiani devono avere l'impressione che Matteo Salvini pianifichi tutto, anche quando improvvisa. Rispetto agli avversari è sempre un passo o una risatina avanti. Nulla lo danneggia: né le sue provocazioni né il suo cinismo né i suoi slogan fascisti. Al contrario, più le affermazioni estremiste del ministro dell'interno italiano sono sfacciate più cresce la sua popolarità. Salvini è un fautore dell'escalation continua, dello scontro senza tabù. E intanto indossa una polo con la scritta "Prima gli italiani". Come se ci fossero solo Salvini e il popolo, e in mezzo nulla. Come se lui incarnasse la vendetta del popolo. Una formula già nota e cupa. Ora, però, la procura di Agrigento sta indagando su Salvini per sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio. I magistrati devono verificare se il ministro dell'interno abbia trattenuto illegittima-

mente sulla nave Diciotti i profughi soccorsi in mare della guardia costiera italiana. Li ha fatti aspettare per cinque giorni nel porto di Catania, come degli ostaggi, e all'inizio tra loro c'erano anche minorenni, persone malate e delle donne. Una cosa che non può fare. Esistono convenzioni internazionali che regolano il modo in cui i paesi devono trattare i profughi ed esistono leggi nazionali che stabiliscono il tempo massimo durante il quale una persona può essere trattata senza che il provvedimento sia convalidato da un magistrato. In Italia sono 48 ore. Quindi la decisione del procuratore di Agrigento di indagare contro Salvini è giusta. Ma è probabile che anche in questo caso la popolarità del ministro dell'interno non ne uscirà compromessa, se mai un giorno questo processo si farà davvero. Anzi, forse è stato proprio lui a incoraggiare questi sviluppi. Salvini colleziona accuse e critiche come se fossero "medaglie al merito", lui stesso le chiama così.

Rompere l'alleanza

Salvini invita i magistrati ad andare a prenderlo a casa e pubblica il suo indirizzo su Facebook. "Vi aspetto con una grappa", dice sprezzante. Un po' martire, un po' sovversivo. Un binomio perfetto per un populi-

Da sapere I giorni della nave Diciotti

◆ **15 agosto 2018** La nave Diciotti, della guardia costiera italiana, soccorre 190 migranti nel Mediterraneo. I governi di Italia e Malta si rifiutano di indicare un porto sicuro dove farli sbarcare.

19 agosto La Diciotti è da quattro giorni al largo di Lampedusa in attesa che si decida chi accoglierà i migranti. Tredici sono stati sbarcati e portati al poliambulatorio dell'isola. Prima di autorizzare lo sbarco di tutti i migranti, il governo italiano vuole la garanzia che anche altri paesi

dell'Unione europea ne accoglieranno una parte.

20 agosto La nave attracca a Catania, ma i migranti restano a bordo.

22 agosto Ventisette minori non accompagnati sono fatti scendere dalla nave e portati in strutture di accoglienza.

25 agosto Matteo Salvini è indagato dalla procura di Agrigento per il caso Diciotti. Le ipotesi di reato sono sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio.

26 agosto I migranti sono trasferiti nell'hotspot di Messina.

Venti saranno accolti in Albania, altri in Irlanda, mentre il resto sarà ospitato nelle strutture della Conferenza episcopale italiana (Cei) per poi essere smistato nelle varie diocesi italiane.

28 agosto Un gruppo di profughi preso in carico dalla Cei arriva a Rocca di Papa, tra le proteste dei gruppi di estrema destra e il sostegno degli antifascisti. A Milano migliaia di persone manifestano contro il razzismo e a favore dell'accoglienza.

Il Post, la Repubblica



ANTONIO PARRINELLO (REUTERS/CONTRASTO)



ALESSIO MAMO



Catania, 26 agosto 2018.
Lo sbarco dalla Diciotti



Catania, 25 agosto 2018.
Manifestazione contro la detenzione dei naufraghi sulla nave Diciotti

sta. L'impressione è che intanto Salvini stia cercando di far saltare l'alleanza di governo con il Movimento 5 stelle. Se ci riuscisse l'Italia dovrebbe tornare a votare e la Lega, secondo tutti i sondaggi, si rafforzerebbe ancora. Probabilmente superando anche i cinquestelle. E se è vero che i sondaggi sono solo istantanee degli umori di una turbolenta estate, la concorrenza degli altri partiti rimane debole ed è schiacciata contro un muro da un ministro che twitta e posta senza sosta, di fatto sempre in campagna elettorale. "Mi prendo il paese", avrebbe detto di recente. Salvini potrebbe avere fretta di rompere l'alleanza con i cinquestelle. In au-

tunno il governo dovrà votare la legge di bilancio. E poiché le cifre non sono molto positive, con gli investimenti nel paese che diminuiscono e l'economia che torna a indebolirsi, tutte le belle promesse vacillano. La Lega ha annunciato una radicale riforma fiscale, ma non c'è una copertura finanziaria. E il reddito di cittadinanza tanto caro ai cinquestelle? Rinvio a data da destinarsi. Invece è facile fare politica alle spalle dei migranti, una politica spiccia e sfacciata. Siamo di fronte a una simulazione, all'unico trucco che ha Salvini. Un giorno, si spera, il suo gioco di prestigio non incanterà più nessuno. ♦ *ct*

Società

Gli italiani che accolgono

Simone Somekh, The Boston Globe, Stati Uniti

Sono sempre di più le famiglie che ospitano nelle loro case i rifugiati. È anche un modo per opporsi alla linea del governo

Da qualche tempo i mezzi d'informazione raccontano che l'Italia è diventata un paese ostile ai migranti, con attacchi razzisti contro i neri e un nuovo governo che chiude i porti alle persone salvate nel Mediterraneo. Ma ci sono anche italiani che cercano di aiutare chi arriva nel loro paese.

Barbara di Clemente, 79 anni, ha aperto la sua casa a Moriba Mamadou Diarra, 18 anni, originario del Mali, ospitandolo nel suo appartamento di Roma, che ha due stanze da letto. Moriba racconta di essere fuggito dal suo paese perché lì i suoi diritti "gli sono stati negati" e non poteva studiare e costruirsi un futuro migliore.

Per Di Clemente accogliere Moriba, che sogna di diventare un calciatore professionista, è un modo per aiutare qualcuno e anche per compiere un atto politico contro il governo populista e ostile agli immigrati. Fa parte del numero sempre maggiore di italiani che ha chiesto di poter ospitare giovani migranti, riempiendo un vuoto nell'accoglienza dello stato in un momento in cui il numero degli sbarchi si è ridotto drasticamente.

"La mia anima mi ha parlato", racconta Di Clemente a proposito della sua decisione di ospitare Moriba. Sopravvissuta alla seconda guerra mondiale, è molto sensibile alle guerre e alla povertà.

Ha contattato Refugees welcome, un'organizzazione umanitaria fondata in Germania nel 2015 che organizza l'ospitalità per i rifugiati. Il 10 giugno il ministro dell'interno Matteo Salvini ha respinto un'imbarcazione con a bordo più di seicento migranti. Da quel giorno la sede italiana di Refugees welcome, che di solito riceve una o due offerte di ospitalità al giorno, ha registrato un aumento dell'80 per cento.

Secondo Sara Consolato, portavoce dell'organizzazione, i volontari vogliono dimostrare ai migranti che non tutti gli italiani approvano la linea dura del governo. "Sono una minoranza, ma esistono. Sentono che è arrivato il momento di agire".

Di Clemente, psicologa in pensione, racconta di aver pensato spesso, guardando il telegiornale, che le sarebbe piaciuto accogliere in casa un rifugiato. Dopo un controllo da parte di Refugees welcome, Moriba è stato assegnato al suo appartamento a Roma. Lei racconta che il primo incontro è stato emozionante: "Ci siamo presentati e gli ho detto: 'Mi batte forte il cuore'. E lui ha risposto, 'Anche a me'". ♦ *as*

Visti dagli altri

Roma, 19 giugno 2017. Fiaccolata al Pantheon contro la vaccinazione obbligatoria per i bambini



STEFANO MONTESI (CORBIS/GETTY)

Il caos del governo sui vaccini obbligatori

Margherita Nasi, Le Monde, Francia

I cinquestelle e la Lega vogliono rendere facoltative alcune vaccinazioni. L'Organizzazione mondiale della sanità, però, avverte che in Italia il rischio d'infezione da morbillo è alto

Il governo italiano si prepara a un'epidemia di morbillo. "Non puoi illudere la gente che non morirà nessuno", ha dichiarato serenamente la ministra della salute Giulia Grillo l'8 agosto al Corriere della sera. Grillo, eletta con il Movimento 5 stelle, vuole mantenere le promesse elettorali della coalizione di governo, formata dai cinquestelle e dalla Lega, e rinviare di un anno l'obbligo di vaccinazio-

ne per gli studenti delle scuole.

Il 3 agosto il senato ha approvato un emendamento che fa slittare all'anno scolastico 2019-2020 l'obbligo vaccinale per l'iscrizione alla scuola materna e al nido. L'emendamento dev'essere ancora esaminato dalla camera dei deputati, che non si riunirà prima dell'11 settembre, quindi dopo la riapertura delle scuole, che in Italia avverrà tra il 5 e il 20 settembre, a seconda delle regioni. Ecco perché presidi, medici e genitori sono sul piede di guerra.

Le premesse di questa battaglia risalgono a luglio del 2017. Dopo una recrudescenza in Italia dei casi di morbillo e di meningite, la legge Lorenzin - che prende il nome da Beatrice Lorenzin, ministra della salute nei governi presieduti da Matteo Renzi e poi da Paolo Gentiloni - ha portato

a dieci i vaccini obbligatori e gratuiti per i bambini di età compresa tra 0 e 16 anni (morbillo, rosolia, poliomielite, difterite, tetano, epatite B, pertosse, emofilo di tipo B, varicella e parotite).

Per essere ammessi all'asilo nido o alla scuola materna, i bambini devono presentare un certificato rilasciato dall'unità sanitaria locale. Se non fanno vaccinare i figli che frequentano le scuole elementari, medie e superiori, i genitori rischiano una multa da 100 a 500 euro.

Scienziati preoccupati

"Vaccinarsi dev'essere una libera scelta, non un obbligo sovietico", si era lamentato a settembre dell'anno scorso il leader della Lega Matteo Salvini, aggiungendo: "Non vorrei che l'Italia sia stata scelta da cavia dalle case farmaceutiche". Diventato ministro dell'interno, ha ringraziato "per il loro coraggio" due medici che stanno raccogliendo fondi per comprare un microscopio da 70mila euro grazie al quale, secondo loro, riusciranno a rilevare la presenza di nanoparticelle nocive nei vaccini.

I cinquestelle, contrari alla legge Lorenzin in nome della libertà individuale, si so-

no ripromessi di smantellarla insieme alla Lega. Dal 5 luglio 2018 una circolare firmata dai ministri della salute e dell'istruzione stabilisce che la certificazione medica delle vaccinazioni non è più obbligatoria. Basterà un'autocertificazione dei genitori.

La comunità scientifica è preoccupata: "Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Italia è tra i cinque paesi a rischio infettivologico insieme a Pakistan, Afghanistan, Nigeria e Romania. Nel 2017 abbiamo avuto circa cinquemila casi di morbillo", spiega Alberto Villani, presidente della Società italiana di pediatria.

L'Associazione nazionale dei presidi (Anp) assicura che la circolare non modifica la legge del 2017. "A settembre i bambini senza certificato non potranno entrare in classe. I dirigenti scolastici sono tenuti a far rispettare la legge, e quella in vigore è la legge Lorenzin", taglia corto Antonello Giannelli, presidente dell'Anp, sostenuto da numerosi dirigenti scolastici. Alla riapertura delle scuole i bambini non vaccinati potrebbero non essere ammessi.

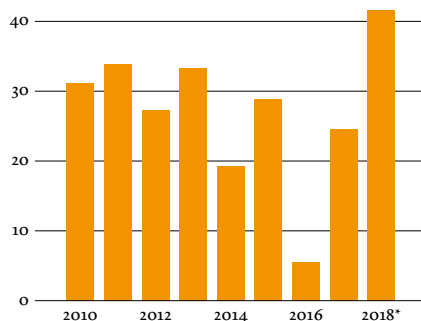
Che succederà però se la camera dei deputati approverà l'emendamento? A quel punto i bambini non vaccinati avranno il diritto di andare a scuola. "È un gran pasticcio amministrativo: solo dopo l'apertura delle scuole sapremo se la legge Lorenzin è stata rinviata di un anno. Cosa faranno i presidi che avranno rifiutato l'accesso ai bambini non vaccinati?", si chiede l'epidemiologo Pier Luigi Lopalco.

Un gruppo di madri di bambini immunodepressi ha lanciato una petizione su Change.org che ha raccolto più di 280mila firme. Roberta è tra le promotrici: "Mia figlia ha subito un trapianto di fegato. Non potrà mai essere vaccinata contro la varicella, il morbillo o la rosolia. La frequentazione di bambini non vaccinati potrebbe esserle fatale. Ci è stato proposto di mettere i nostri bambini in classi speciali. Ma io non vedo perché ostracizzarli. Oltretutto il virus non si ferma davanti alla porta della classe".

I cinquestelle e la Lega si preparano già alla fine della legge Lorenzin. Sempre al senato i due partiti hanno depositato un disegno di legge che prevede "l'obbligo vaccinale flessibile", ossia l'obbligo di vaccinarsi solo in caso di urgenza sanitaria, per le malattie e le regioni con tassi di copertura troppo bassi per garantire l'immunità, e solo per brevi periodi. Secondo la comunità scientifica è una soluzione priva di senso. "I dati

Da sapere Il ritorno del contagio

Recrudescenza del morbillo in Europa (53 paesi), migliaia di casi



*Fino a luglio 2018. Fonte: Oms

epidemiologici arrivano in ritardo. Rendere obbligatori i vaccini in funzione dei casi noti è perciò assurdo e non tiene conto della mobilità dei virus", rincara Villani in rappresentanza dei pediatri.

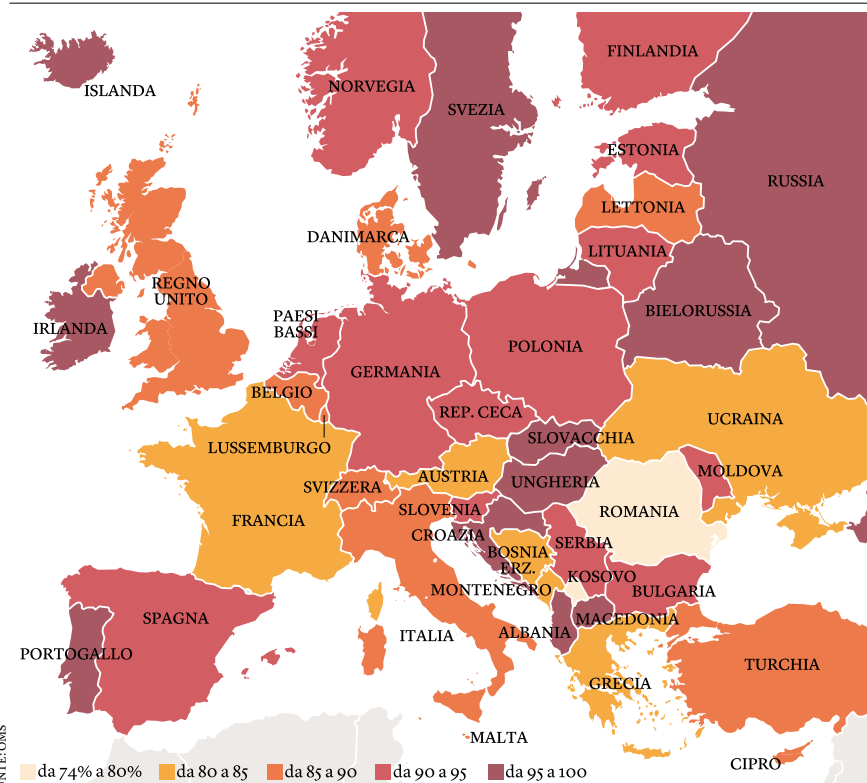
"Forse i vaccini sono vittime del loro successo?", si chiede Roberto Burioni, professore di microbiologia. "La gente ha dimenticato quanto terribili possano essere le malattie dalle quali ci proteggono, come la

poliomielite o la difterite". Su Twitter si è rivolto alla ministra della salute in termini piuttosto forti: "Un obbligo flessibile nel tempo e nello spazio, ma lei, ministro, è un medico o una poetessa? Smetta di dire circonvolute nullità (...) o al primo morto di morbillo sarà giustamente sbranata dall'opinione pubblica". La sua presa di posizione gli è valsa diverse minacce sui social network: in un fotomontaggio il medico appare incatenato e imbavagliato, una madre gli ha augurato di annegare in mare.

"Dal 2012 gli italiani hanno cominciato a fidarsi sempre meno dei vaccini, e le notizie avvelenate che circolano su internet hanno di sicuro delle responsabilità", osserva Pier Luigi Lopalco, coautore della ricerca *Human vaccines and immunotherapeutics*. Secondo le sue ricerche, "meno del 2 per cento dei genitori è contrario ai vaccini a priori. Tra il 10 e il 15 per cento si pone delle domande. Quando questi genitori si affidano a internet tendono a spostarsi dalla parte dei cosiddetti no vax".

Lopalco invita il governo a depoliticizzare il dibattito: "I vaccini esistono per creare una reazione immunitaria positiva, non sono un'arma ideologica". ♦ *gim*

Da sapere Copertura vaccinale del morbillo



FONTE: OMS

Le sfide della sinistra nelle città digitali

Evgeny Morozov



Il nostro futuro digitale sarà il risultato dello scontro tra due dinamiche in conflitto tra loro. Una è quella dell'“estrattivismo” dei dati, spinta dalla dipendenza delle grandi aziende digitali statunitensi da nuove fonti d'informazione. L'altra è quella del “distributismo” dei dati, sostenuta da quelli che si oppongono alla rapida crescita di queste aziende. Un recente esempio della prima dinamica viene da un articolo del Wall Street Journal, che ha rivelato i tentativi di Facebook di convincere le banche a condividere con il social network i dati dei loro clienti, compresi i saldi del conto corrente e le transazioni delle carte di credito. Con questa mossa Facebook vuole essere sicuro che usiamo i suoi servizi per contattare l'assistenza clienti della banca o per fare pagamenti. E più resteremo sul sito, più raccoglierà dati. Su Facebook tutte le strade portano all'estrattivismo.

I sostenitori del distributismo dei dati non hanno un'ideologia comune, ma sono uniti nell'opporli alla situazione attuale, in cui le piattaforme digitali hanno il ruolo di custodi autoproclamate dei dati. La corrente di destra di questo movimento è stata pronta a reagire, dato che molte imprese avevano intuito che i loro margini di guadagno si sarebbero ridotti, se avessero consegnato i dati alle grandi aziende digitali. La soluzione da loro proposta è di estendere il modello della proprietà privata ai dati personali, aumentando i costi per estrarli. Un recente documento di 150 pagine sui benefici di trattare i dati come proprietà privata, realizzato dal centro studi francese GenerationLibre, immagina un mondo fatto di mercati decentralizzati e di contratti. Un simile progetto politico si fonda su un'analisi di destra della situazione attuale, spesso descritta come “feudalesimo digitale”. Questa diagnosi nasce da un'osservazione giusta, cioè che alcune aziende estraggono risorse preziose (come i dati) per le quali pagano pochissimo o niente. Tuttavia, se si tratta di feudalesimo, allora il capitalismo non è mai arrivato: ed è difficile trovare una pratica d'affari più coerente con l'etica dell'impresa di quella di farla franca senza pagare.

Nel movimento distributista sta emergendo anche una corrente di sinistra. L'idea di un fondo nazionale dei dati ha raccolto alcuni consensi nel Partito laburista britannico. E di recente i socialdemocratici tedeschi hanno avanzato una proposta ancora più ambiziosa. Scrivendo su Handelsblatt, il principale quotidiano economico del paese, la leader dell'Spd Andrea Nahles ha suggerito che le aziende tecnologiche dovrebbero

essere obbligate a condividere i loro dati con il resto della società per non ostacolare il progresso sociale. L'articolo paragonava Big tech, le aziende tecnologiche, a Big pharma, l'insieme delle multinazionali farmaceutiche, che grazie alla legge non possono più conservare all'infinito i diritti esclusivi sulle loro proprietà intellettuali. Una posizione ragionevole. Eppure, per essere efficace, la proposta dei distributisti di sinistra deve superare un ostacolo: la fiducia sempre più scarsa dei cittadini verso l'idea che lo stato tuteli i loro interessi. Consegnare più dati a istituzioni statali che fanno già una sorveglianza eccessiva non farebbe tornare quella fiducia. Inoltre c'è sempre la tentazione di usare queste informazioni per processi d'ingegneria sociale noti anche come *nudging* (spintarella) e *behavioral change* (modifica dei comportamenti). Dare ai governi ancora più dati non farebbe altro che alimentare le teorie del complotto dell'estrema destra.

La sinistra distributista, quindi, non dovrebbe tirarsi indietro ma proporre riforme politiche che accompagnino il nuovo regime di proprietà dei dati. Tale regime funzionerà solo se sarà rafforzato dall'invito a una rivoluzione democratica che trasformi la cultura politica oltre che l'economia digitale. Questa rivoluzione deve ammettere che la dimensione più importante in cui oggi ci può essere un cambiamento radicale della cultura politica democratica non è lo stato nazione, come crede parte della destra e della sinistra, ma la città.

La città è un simbolo del cosmopolitismo aperto al mondo, una potente risposta allo stato nazione. È l'unico posto dove l'idea di esercitare un controllo democratico sulla vita delle persone, per quanto possa essere banale il problema, è ancora possibile. Dai trasporti alle consegne a domicilio, dall'alloggio al consumo d'energia, la città ha un ruolo fondamentale nel modo in cui le tecnologie digitali entrano nella nostra vita. Il fatto che la città sia anche il principale obiettivo delle grandi aziende tecnologiche non è un caso: se riusciranno a controllarne le infrastrutture, non avranno molto altro di cui preoccuparsi.

La sfida per la sinistra distributista è trovare un modo per distribuire il potere, non solo i dati. Deve mobilitare lo stato nazione affinché trasformi le città in ambasciatrici di una nuova democrazia, in grado di usare i *big data* e l'intelligenza artificiale nell'interesse dei cittadini. Senza un'enfasi così radicale sul trasferimento di poteri, il distributismo dei dati promosso dalla sinistra farà solo il gioco di un'estrema destra folle. ♦ ff

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Ripensare la smart city* (Codice 2018), scritto con Francesca Bria.

Da 30 anni, naturalmente
Naturally, for 30 years



30° salone internazionale
del biologico e del naturale
30th international exhibition
of organic and natural products

an event by
 **Bologna
Fiere**

in collaborazione con
in collaboration with
 **FEDERBIO**
FEDERAZIONE SUOLA AGRICOLTURA BIOLOGICA E NATURALE

con il patrocinio di
with the patronage of



 **mipaf**
Ministero delle
politiche agricole
alimentari e forestali

con il sostegno di
with the support of



BolognaFiere
7 – 10
venerdì – lunedì
friday – monday
settembre
September 2018

www.sana.it

La risata di una donna è pericolosa

Sarah Banet-Weiser



Forse avete letto da qualche parte la frase: “Gli uomini hanno paura che le donne ridano di loro. Le donne hanno paura che gli uomini le uccidano”. La citazione è attribuita alla scrittrice Margaret Atwood ed è diventata virale nel contesto contemporaneo del femminismo popolare. Viene citata anche nella seconda stagione della serie televisiva *The handmaid's tale*, ispirata al romanzo di Atwood *Il racconto dell'ancella*. Si legge su Tumblr, Instagram e Twitter. Il femminismo popolare ha i suoi *meme* e le sue battute umoristiche, ma alcune funzionano più di altre. La seconda parte della citazione di Atwood spiega perché è diventata popolare: getta luce sul fatto che le donne sono vittime in maniera sproporzionata di violenze domestiche, stupri e aggressioni. Ma dobbiamo fare attenzione al legame che c'è tra le due frasi: troppo spesso gli uomini uccidono le donne proprio perché queste ridono di loro.

La risata di una donna, se rivolta a un uomo, è pericolosa: come dice Atwood, è la peggiore ferita che puoi infliggergli. È una dimostrazione di autonomia, un rifiuto. Rivela la precarietà del potere maschile. Per un numero sempre maggiore di uomini, la risposta a questa rivelazione

La risata di una donna, se rivolta a un uomo, rivela la precarietà del potere maschile. Per un numero sempre maggiore di uomini la risposta a questa rivelazione è la violenza

è la violenza. Qui entrano in gioco gli *incel*, i “celibi involontari”, come si definiscono, una comunità online di maschi eterosessuali, alcuni dei quali sono stati responsabili di almeno cinque stragi negli Stati Uniti.

In realtà il rifiuto sessuale è solo uno dei modi in cui la misoginia popolare pensa che gli uomini vengano feriti dalle donne. Gli uomini appaiono privati dei loro diritti proprio perché le donne li hanno acquisiti; non hanno più fiducia in loro stessi perché le donne hanno guadagnato fiducia in se stesse; hanno perso posti di lavoro perché le donne sono entrate (lentamente) in ambiti un tempo dominati dagli uomini. Ma per alcuni il rifiuto sessuale è il colpo più duro. La risata di una donna è una manifestazione concreta di rifiuto sessuale, e merita una risposta.

La risposta spesso apre un dibattito sulle caratteristiche distintive degli uomini. Le organizzazioni di difesa dei “diritti maschili” e altre forme di misoginia popolare si dedicano alla restaurazione della peculiarità maschile, al recupero della mascolinità eteronormativa o del patriarcato. Nella forma più elementare questa peculiarità è il potere di usare la forza. La violenza serve a “gestire” la ferita. La misoginia organizzata e violenta degli attivisti per i diritti maschili – su internet, in politica o nelle stragi – è un progetto restaurativo. La

misoginia è stata a lungo la norma nelle società occidentali, ma oggi la mascolinità è minacciata. La misoginia popolare si esprime come un bisogno di “riprendersi” qualcosa dalle mani delle donne e delle femministe. Il progetto di restaurazione promette che saranno gli uomini a ridere per ultimi. Molti sostengono che la violenza provocata dalle armi da fuoco sia una questione di genere. Come scrive la giornalista Laura Kiesel, “per fermare le stragi dobbiamo risolvere il problema della mascolinità tossica”. Negli Stati Uniti il 54 per cento delle stragi è legato alla violenza domestica. Secondo il ministero della giustizia, l'86 per cento degli autori delle violenze domestiche è composto da uomini.

La violenza di genere con armi da fuoco sta assumendo proporzioni ancora più grandi. Nel 2009 in Pennsylvania George Sodini ha ucciso tre donne davanti a una palestra, sostenendo che nella sua vita “trenta milioni di donne” lo avevano rifiutato. Il 14 febbraio 2018 Nikolas Cruz, 19 anni, ha ucciso 17 persone in una scuola di Parkland, in Florida. Prima dell'omicidio avrebbe commesso violenza domestica contro la sua ex ragazza, e avrebbe minacciato il nuovo fidanzato di lei su Instagram. Il 23 aprile 2018 Alek Minassian ha ucciso dieci persone a Toronto, scagliandosi con il suo furgone sui pedoni. Poco prima aveva scritto su Facebook: “La rivolta degli *incel* è cominciata! Tutti devono onorare il supremo galantuomo Elliot Rodger!”. Nel 2014 Elliot Rodger aveva ucciso sei persone a Santa Barbara, spiegando che voleva vendicarsi delle donne che si rifiutavano di fare sesso con lui. Rodger e Minassian si consideravano degli *incel*.

Il 18 maggio 2018 in Texas Dimitrios Pagourtzis, 17 anni, studente del liceo Santa Fe, ha ucciso dieci persone, tra le quali una studente che avrebbe rifiutato le sue avances. La madre della ragazza ha detto che la figlia “lo aveva messo in imbarazzo” davanti ai compagni di classe. Il padre dell'assassino ha dichiarato che il figlio era “una vittima, non un criminale”. Il 28 giugno Jarrod W. Ramos, 38 anni, ha aperto il fuoco nella redazione della Capital Gazette di Annapolis, in Maryland, uccidendo cinque persone e ferendone due. Ce l'aveva con i giornalisti, colpevoli di aver pubblicato un articolo sulle molestie che Ramos aveva commesso contro una donna su Facebook.

Pensiamo alla frase di Atwood. Cosa possiamo fare per cancellare il legame tra la risata delle donne e la violenza degli uomini, per affrontare il fatto che una parte così grande della violenza di massa è in realtà una violenza di genere? ♦ff

SARAH BANET-WEISER

dirige la Annenberg school for communication della University of Southern California, negli Stati Uniti. Questo articolo è uscito sulla Los Angeles Review of Books.



igi&co®
made in Italy 

#ilmiostile

Simone 25 anni agente Immobiliare

L'estate in cui il clima cambiò

The Economist, Regno Unito. **Foto di Johannes Eisele**

Temperature torride. Incendi. Siccità e nubifragi. Tra luglio e agosto intere regioni del pianeta, dal Giappone alla Scandinavia, hanno vissuto condizioni climatiche estreme. Senza un netto cambio di rotta, l'umanità rischia di perdere la lotta contro il riscaldamento globale

La terra brucia. Quest'estate, da Seattle alla Siberia, le fiamme hanno distrutto intere regioni dell'emisfero settentrionale. Uno dei 18 incendi scoppiati in California, tra i peggiori nella storia dello stato, ha generato tanto calore da creare un particolare microclima. Negli incendi che hanno devastato le coste della Grecia nei pressi di Atene sono morte 91 persone. Il caldo soffocante ha colpito anche altri paesi. In Giappone 125 persone sono morte in un'ondata di calore che per la prima volta ha portato le temperature di Tokyo oltre i 40 gradi.

Queste calamità, un tempo considerate eccezionali, ormai sono molto comuni. Gli scienziati ci avvertono da tempo che, con il riscaldamento del pianeta – oggi la temperatura media supera di un grado quella dell'era preindustriale – il clima impazzirà. Secondo una prima analisi, la probabilità che in Europa si verificasse un'estate così rovente sarebbe stata del 50 per cento inferiore se non ci fosse stato il riscaldamento globale prodotto dagli esseri umani.

Via via che gli effetti del cambiamento climatico diventano più evidenti, le sfide che ci attendono si fanno più complicate. A tre anni dall'accordo di Parigi, in cui 195 paesi si sono impegnati a mantenere il riscaldamento "ben al di sotto di due gradi" rispetto al livello preindustriale, le emissioni di gas serra sono aumentate ancora. E anche gli investimenti in petrolio e gas. Nel 2017 la domanda di carbone è aumentata per la prima volta in quattro anni. In molti paesi i sussidi per le energie rinnovabili stanno diminuendo e gli investimenti sono bloccati. Il nucleare, meno dannoso per il clima, è costoso e impopolare. Sarebbe comodo pensare che si tratta di problemi transitori e che l'umanità, con il suo istinto di conservazione, alla fine trionferà sul riscaldamento globale. In realtà stiamo già perdendo questa guerra.

Il paradiso dei carburanti

Sostenere che i progressi fatti non sono sufficienti non significa dire che non si è fatto nulla. Da quando sono diventati meno costosi e più efficienti, i pannelli solari, le turbine eoliche e altri sistemi a basse emissioni di carbonio si sono diffusi in molti paesi. L'anno scorso le auto elettriche vendute nel mondo sono state più di un milione. In alcune zone assolate e ventose oggi le rinnovabili costano meno del carbone. Mal'opinione pubblica è sempre più preoccupata. Da un sondaggio condotto nel 2017 in 38 paesi è emerso che il 61 per

cento delle persone considera il cambiamento climatico un pericolo grave: solo il terrorismo del gruppo Stato islamico fa più paura. In occidente ci sono campagne pubbliche per spingere gli investitori a smettere di finanziare le aziende attive nel settore del carbone e del petrolio. Nonostante la decisione del presidente Donald Trump di far uscire gli Stati Uniti dal trattato di Parigi, molte città e stati americani hanno ribadito il loro impegno a rispettare gli impegni presi. E non tutti i repubblicani sono restii come Trump ad affrontare il problema. In paesi avvolti dallo smog come la Cina e l'India i cittadini chiedono ai governi di riconsiderare la decisione di affidarsi al carbone per produrre elettricità.

Gli ottimisti sostengono che la decarbonizzazione è vicina. Ma trovare un accordo sugli obiettivi globali e applicarlo si sta dimostrando incredibilmente difficile.

La prima causa di queste difficoltà è la crescente domanda di energia, soprattutto nei paesi in via di sviluppo dell'Asia. Tra il 2006 e il 2016 le economie emergenti del continente hanno fatto passi da gigante e il loro consumo di energia è aumentato del 40 per cento. L'uso del carbone, il più inquinante dei combustibili fossili, è cresciuto del 3,1 per cento all'anno. Quello del gas naturale, più pulito, del 5,2 per cento, e quello del petrolio del 2,9. Rispetto a quella prodotta dalle fonti rinnovabili, che dipende dal sole e dal vento, l'energia ottenuta dai combustibili fossili è più facile da convogliare nelle reti elettriche esistenti. Anche

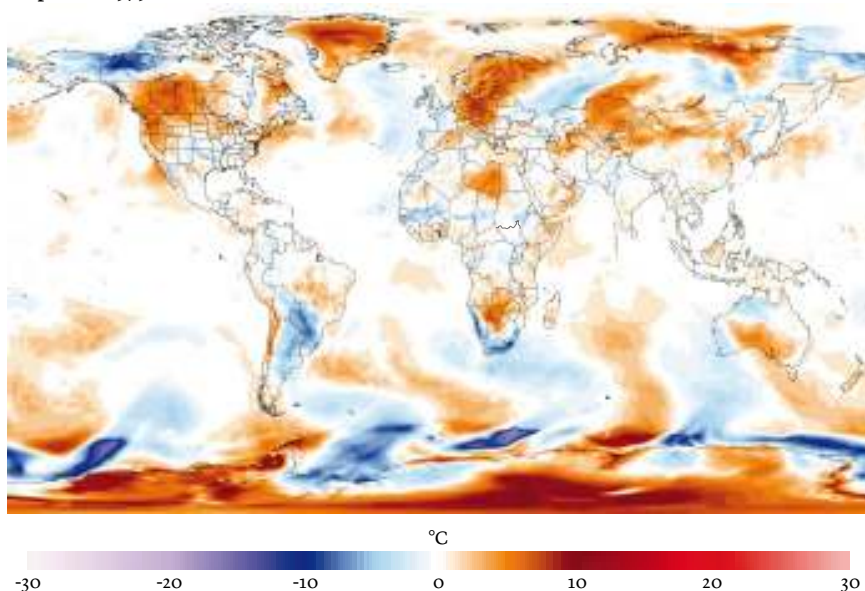
se i gestori di fondi d'investimento più sensibili ai problemi del pianeta minacciano di smettere di finanziare le compagnie petrolifere, la domanda asiatica spinge i colossi statali mediorientali e russi ad aumentare gli investimenti.

Un altro ostacolo alla decarbonizzazione è l'inerzia economica e politica. Più un paese consuma combustibili fossili, più è difficile che smetta di farlo. Le lobby, e gli elettori che le appoggiano, vogliono che il carbone continui a essere una fonte di energia primaria. Cambiare le cose può richiedere anni. Nel 2017 il Regno Unito ha vissuto il suo primo giorno senza carbone dall'inizio della rivoluzione industriale. In India il carbone non solo genera l'80 per cento dell'elettricità, ma è anche alla base dell'economia di alcuni degli stati più poveri. I pezzi grossi di Delhi non hanno nessuna intenzione di abbandonarlo, perché una decisione simile danneggerebbe il sistema bancario, che ci ha investito troppi soldi, e le ferrovie, che dipendono dal carbone.

Infine c'è la difficoltà tecnica di eliminare il carbone dalle industrie in generale, non solo da quelle che producono energia. L'acciaio, il cemento, l'agricoltura, i trasporti e altre attività economiche sono responsabili di più della metà delle emissioni di carbonio del pianeta. Tecnicamente queste attività sono più difficili da ripulire rispetto ai processi con cui si produce l'energia, anche perché dietro ci sono grandi interessi. I successi ottenuti finora potrebbero rivelarsi illusori. In Cina più di un milione di auto elet-

Da sapere Anomalie diffuse

Variazione delle temperature registrate il 9 agosto 2018 rispetto alla media dello stesso giorno nel periodo 1979-2000



Fonte: CLIMATE REANALYZER

triche attinge alla rete elettrica, che ricava due terzi della sua energia dal carbone: il risultato è che le auto elettriche producono più anidride carbonica dei modelli a benzina a basso consumo. Intanto, si continua a ignorare la necessità di eliminare l'anidride carbonica dall'atmosfera, fattore essenziale per raggiungere l'obiettivo di Parigi.

Il mondo non è a corto di idee su come fare. Circa settanta paesi e regioni, responsabili di un quinto delle emissioni totali, hanno introdotto forme di tariffazione delle emissioni di carbonio. Gli specialisti stanno lavorando alla realizzazione di reti meno dispersive, acciaio pulito e perfino cemento a emissioni negative, la cui produzione assorbe più CO₂ di quanta ne rilascia. Questi sforzi dovrebbero essere raddoppiati.

Costi e benefici

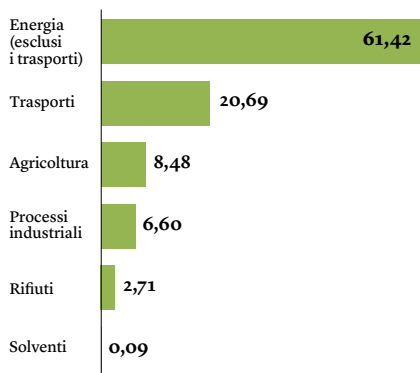
Ma nessuna di queste soluzioni sarà davvero utile se prima non si affronterà il problema dell'instabilità del clima. I paesi occidentali, che si sono arricchiti con lo sviluppo industriale basato sul carbonio, devono rispettare l'impegno preso a Parigi per aiutare le nazioni più povere sia ad adattarsi a una Terra più calda sia a ridurre le emissioni senza sacrificare la crescita necessaria per uscire dalla povertà.

Fermare il cambiamento climatico ha senz'altro dei costi a breve termine, ma alla fine la rinuncia al carbonio arricchirà l'economia, come è successo nel novecento con l'arrivo delle automobili e dell'elettricità. I politici hanno il compito fondamentale di sostenere le riforme e di garantire che a pagare il prezzo del cambiamento non siano i più deboli. Forse il riscaldamento globale li aiuterà a convincere i cittadini. Ma probabilmente prima che questo succeda il mondo diventerà ancora più caldo. ♦ *bt*

Da sapere

Il peso dell'energia

Emissioni di CO₂ per settore, in percentuale
Fonte: Ocse 2015



Ondate di calore e disuguaglianze

The Guardian, Regno Unito

A soffrire per le temperature roventi sono soprattutto i soggetti più vulnerabili: poveri, malati e senzatetto

L'ondata di calore che a luglio ha colpito la provincia canadese del Québec, uccidendo più di novanta persone in poco più di una settimana, ha reso ancora più evidenti le disparità tra ricchi e poveri. A Montréal, mentre le persone benestanti se ne stavano tranquille nei loro uffici e nelle loro case con l'aria condizionata, i senzatetto non sapevano come difendersi dall'afa.

La Benedict Labre house, un centro di accoglienza diurno per i senzatetto, è riuscito a farsi regalare un condizionatore solo cinque giorni dopo l'inizio dell'ondata di calore. "Potete immaginare i problemi che si creano quando ci sono quaranta o cinquanta persone in uno spazio chiuso e fa così caldo", dice Francine Nadler, la coordinatrice dei servizi medici del centro.

A Montréal il caldo di quest'estate ha provocato la morte di 54 persone. Secondo il dipartimento regionale della sanità le vittime erano per la maggior parte persone di più di cinquant'anni, che vivevano da sole e avevano problemi di salute fisica o mentale. Nessuno di loro aveva un condizionatore. Il responsabile dell'istituto di medicina legale della città ha spiegato che molti dei corpi "erano in uno stato di avanzata decomposizione, perché erano rimasti anche due giorni esposti al calore prima di essere trovati".

A soffrire di più per le ondate di calore nelle grandi città del mondo sono soprattutto le persone più povere. Negli Stati Uniti è tre volte più probabile che a morire per il caldo siano gli immigrati piuttosto che i cittadini americani. In India, dove si prevede che entro il 2050 in 24 città si raggiungeranno in media temperature massime estive superiori ai 35 gradi, le persone più a rischio sono quelle che vivono nelle baraccopoli. Con l'aumento della frequenza di queste ondate di calore, cresce anche

la probabilità di catastrofi umanitarie. Nel 2017 un gruppo di ricercatori hawaiani ha calcolato che, se le emissioni di gas serra aumenteranno, nel 2100 la percentuale della popolazione mondiale che sarà esposta a temperature potenzialmente letali per almeno venti giorni all'anno passerà dal 30 per cento di oggi al 74 per cento. E ha concluso che "ormai sembra quasi inevitabile che le temperature eccessive saranno una minaccia per la vita umana".

"Morire di caldo è come essere cotti a fuoco lento", spiega Camilo Mora, professore al dipartimento di ambiente e geografia dell'università delle Hawaii. "È una vera tortura. I bambini e gli anziani sono particolarmente a rischio, ma abbiamo scoperto che questo caldo può uccidere anche soldati e atleti: praticamente chiunque".

Il termometro assassino

Il 2018 è destinato a diventare uno degli anni più caldi della storia, con temperature senza precedenti in tutto il pianeta: dai 43 gradi di Baku, in Azerbaigian, ai più di 30 gradi nei paesi scandinavi. A Kyoto, in Giappone, la colonnina di mercurio non è scesa sotto i 38 gradi per una settimana. Negli Stati Uniti l'ondata di calore e umidità di luglio, cominciata insolitamente presto, ha fatto raggiungere i 48 gradi a Chino, nell'entroterra di Los Angeles. Il massiccio uso dell'aria condizionata ha causato addirittura interruzioni di corrente.

Queste temperature assassine vengono raggiunte prima nelle aree urbane che nelle zone meno popolate. Le città assorbono, producono e irradiano calore. L'asfalto, i mattoni, il cemento e i tetti diventano spugne che assorbono il calore durante il giorno e lo rilasciano durante la notte. I condizionatori d'aria sono una salvezza per chi se li può permettere, ma rendono le strade ancora più roventi. "Si prevede che in futuro le isole di calore urbane, combinate con l'invecchiamento della popolazione e con l'aumento dell'urbanizzazione, renderanno gli abitanti delle città, soprattutto i poveri, ancora più soggetti ai problemi di salute legati al caldo", si legge in un comunicato del ministero della sanità statunitense.



Shanghai, Cina, 9 agosto 2018. A causa delle temperature torride le autorità cittadine hanno permesso agli abitanti di dormire all'aperto

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, entro il 2030 il 60 per cento della popolazione mondiale vivrà nelle città. E più le città saranno densamente popolate, più diventeranno calde. Considerato che, stando alle ultime previsioni, entro la fine del secolo le temperature dell'Asia meridionale supereranno i limiti della sopravvivenza umana, ogni grado conta. Quest'anno a Karachi, in Pakistan, una città già abituata a temperature estreme, il termometro ha raggiunto i 44 gradi. Il calore ha provocato la morte di 65 persone.

Ma i rischi non sono distribuiti equamente. C'è una stretta correlazione, per fare un esempio, tra gli spazi verdi di una zona e il suo livello di ricchezza. Dato che l'ombra degli alberi può abbassare la temperatura di una cifra che varia dagli 11 ai 25 gradi, "è evidente che il paesaggio influisce molto sulla mortalità dovuta alle ondate di calore", dice Tarik Benmarhnia, un ricercatore dell'università della California a San Diego che si occupa di salute pubblica. In un recente articolo scritto con altri colleghi, in cui sono passati in rassegna vari studi, sostiene che per chi vive in aree povere di vegetazione il

rischio di morire a causa delle alte temperature aumenta del 5 per cento.

Nel 2013 i ricercatori dell'università di Berkeley hanno tracciato una mappa delle divisioni etniche degli Stati Uniti in base alla distribuzione del verde. I neri hanno il 52 per cento di probabilità più dei bianchi di vivere in zone innaturalmente "prive di alberi ed esposte ai rischi legati al caldo". Gli asiatici il 32 per cento in più e gli ispanici il 21. In queste zone anche l'inquinamento

atmosferico è maggiore: riscaldato dal sole, infatti, il protossido di azoto produce ozono, infiammando le vie respiratorie e facendo aumentare il rischio di mortalità. "A subire i danni maggiori", dice Benmarhnia, "sono le persone a basso reddito che vivono vicino alle strade più trafficate, in case mal costruite e senza aria condizionata".

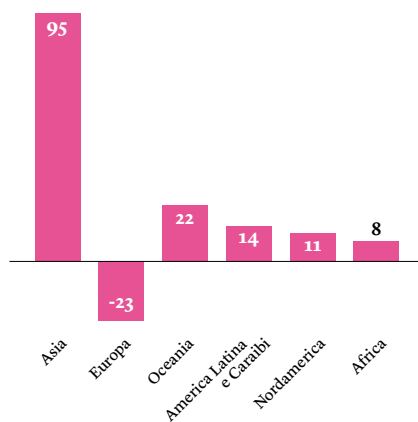
Anche se stanno diventando sempre più necessari, i condizionatori sono ancora fuori della portata di molte persone. Nel 2014 l'agenzia governativa britannica Public Health England ha espresso il timore che "se non si interverrà con ingenti sussidi, la distribuzione dei sistemi di raffreddamento continuerà a riflettere le disparità socioeconomiche del paese". Tuttavia, considerato che per permettere al pianeta di raffreddarsi dovremo usare meno energia, puntare sul condizionamento d'aria non è una soluzione sostenibile a lungo termine.

Finora la maggior parte delle ricerche sulle ondate di calore e la salute pubblica si è concentrata sui paesi occidentali. Benmarhnia spiega che sono stati condotti più studi su Phoenix, in Arizona, che sull'intero continente africano. Ma il problema è globale, e particolarmente evidente nelle baraccopoli urbane, come gli *ashwiyat* del Cairo, dove nei cinque mesi estivi le temperature raggiungono i 46 gradi.

Un tempo gli egiziani costruivano case

Da sapere Crescita asiatica

Variazione in percentuale delle emissioni di CO₂ per macroaree geografiche. Fonte: Ocse 2015



Shanghai, 9 agosto 2018



AFP/GETTY IMAGES

basse e vicine tra loro, che formavano fitte reti di vicoli ombreggiati dov'era possibile trovare un po' di sollievo dal caldo. Ma l'aumento dei grattacieli e la diminuzione degli spazi verdi hanno reso sempre più soffocante una delle città in maggiore espansione del mondo. Inoltre, il taglio dei sussidi ha causato un aumento del costo dell'elettricità compreso tra il 18 e il 42 per cento, cosa che impedisce a molti degli abitanti più poveri di installare condizionatori.

Um Hamad, 41 anni, fa la donna delle pulizie e vive con la famiglia in un piccolo appartamento di Musturad, nella zona nord della città. Anche se abita al piano terra, che è relativamente meno caldo, dice che "al Cairo si soffoca". Per mantenere fresca la casa Hamad usa l'acqua e i ventilatori, ma le bollette dell'acqua stanno diventando troppo care. "Ci arrangiamo dormendo sul pavimento e indossando abiti di cotone".

Nel labirinto di costruzioni di Giza, a sud del Cairo, Yassin Al-Ouqba, 42 anni, un operaio addetto alla manutenzione dei treni, vive in una casa fatta di mattoni di terracotta e fango. In agosto, dice, diventa "un forno. Ho un ventilatore e lo piazzo davanti a un piatto con dei cubetti di ghiaccio, così diffonde aria fresca in tutta la stanza. E spruzzo acqua fredda sulle lenzuola".

In una città tropicale come Manila, nelle Filippine, le temperature superiori ai 30

gradi sono rese ancora più insopportabili dall'umidità soffocante. Qui i condizionatori sono un lusso anche per i malati. Si dice che il reparto maternità del Dr Jose Fabella memorial hospital sia uno dei più affollati del mondo, anche a causa del fatto che nelle Filippine, un paese cattolico, i contraccettivi gratuiti sono disponibili solo da poco tempo. Una stanza privata con l'aria condizionata costa 650 pesos filippini a notte. Sono meno di dieci euro, comunque troppi per la maggior parte delle future madri di

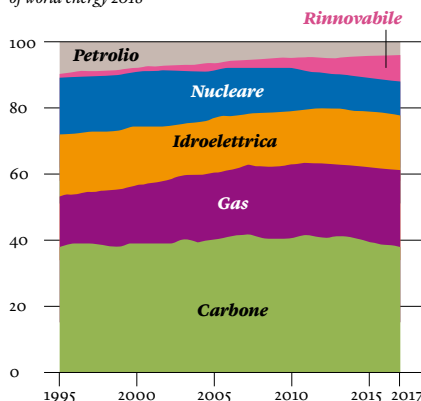
Manila, che finiscono in corsie dove ci sono solo rumorosi ventilatori montati alle pareti. "Restano accesi 24 ore al giorno e non durano neanche un anno", dice Maribel Bote, un'infermiera che lavora nell'ospedale da 28 anni. Il problema del caldo è aggravato dal sovraffollamento: può capitare che cinque donne siano costrette a condividere lo stesso letto.

In Cambogia, che negli ultimi anni è stata colpita da devastanti ondate di calore e siccità, sopravvivere al caldo è un problema sia per i detenuti sia per la popolazione in generale. Nei primi anni 2000 Chao Sophea, che oggi ha trent'anni, ha passato più di due anni nel carcere di Prey Sar, a Phnom Penh, per spaccio di droga. All'epoca era incinta di tre mesi e il bambino ha passato il suo primo anno di vita in una cella sovraffollata destinata alle donne incinte e a quelle che avevano appena partorito. "Era una vera sauna", dice. "Per rinfrescare il bambino usavo un ventaglio fatto con una foglia di palma, era l'unica cosa che mi potevo permettere. Nel muro c'era un piccolo buco, ma potete immaginare quanta aria poteva entrare in un posto così affollato. Avevamo chiesto un ventilatore elettrico, ma non è mai arrivato".

Un attivista per la difesa dell'ambiente che ha chiesto di rimanere anonimo racconta che all'inizio dell'anno è stato dete-

Da sapere Gas, carbone e petrolio

Le fonti energetiche usate per la produzione di elettricità, percentuale. Fonte: BP statistical review of world energy 2018



nuto nell'ala maschile dello stesso penitenziario e ha condiviso una cella di circa quattro metri quadrati con 25 uomini. "Eravamo come sardine in scatola. Non c'era aria condizionata, neanche un ventilatore".

In mezzo al deserto

I rischi che comporta il cambiamento climatico vanno di pari passo con la questione delle migrazioni. I due fenomeni sono collegati perché le condizioni atmosferiche estreme spesso contribuiscono ad alimentare l'instabilità sociale, economica e politica. Secondo un articolo pubblicato dalla rivista Science lo scorso dicembre, se l'aumento del clima non sarà fermato, le richieste di asilo a livello globale aumenteranno del 200 per cento entro la fine del secolo.

In una pianura a nord di Amman, in Giordania, circa 80mila siriani vivono nel campo profughi di Zaatari, un insediamento urbano semipermanente creato sei anni fa, oggi considerato la quarta città della Giordania. Hamda Al Marzouq, 27 anni, è arrivata nel campo nel 2015 per sfuggire agli attacchi aerei sul suo quartiere alla periferia di Damasco. Suo marito era disperso in guerra e lei doveva mettere in salvo il loro bambino e il resto della famiglia. Adesso vivono in otto in un prefabbricato: una grande scatola di metallo che d'estate diventa un forno. "È una zona desertica e soffriamo molto", dice al telefono dal campo. "Usiamo vari sistemi per sopravvivere. La mattina ci svegliamo presto e inzuppriamo d'acqua il pavimento. Poi ce la spruzziamo addosso. Durante il giorno non c'è corrente, quindi i ventilatori sono inutili. E quando la sera arriva l'elettricità, ormai il deserto si è raffreddato". Spesso per uscire devono aspettare la sera, e avvolgersi comunque un asciugamano intorno alla testa.

Ma il problema più grande sono le tempeste di sabbia, che d'estate sono particolarmente violente e possono arrivare all'improvviso e durare giorni. "Dobbiamo chiudere tutte le finestre", dice Al Marzouq. "Così la stanza diventa ancora più calda. Bagniamo gli asciugamani e cerchiamo di respirare attraverso la stoffa inzuppata". Suo figlio di cinque anni ha problemi respiratori e continua ad ammalarsi. Ci sono molti casi di asma nel campo.

Anche l'acqua è un problema. Nel nord della Giordania, uno dei paesi più poveri di acqua del mondo, con l'arrivo dei rifugiati la richiesta è aumentata. Entro ottobre un'operazione dell'Unicef cercherà di collegare tutte le abitazioni di Zaatari alla rete idrica. Un aiuto importante. "Prima anda-

CONTINUA A PAGINA 44 »

Dalla Svezia

Al sole della Scandinavia

Karin Bojs, Dagens Nyheter, Svezia

Per gli svedesi il caldo di luglio è stato una piacevole novità. Ma anche una prova concreta del riscaldamento globale

Quasi vergognandosi, un amico mi guarda da dietro gli occhiali da sole e mi chiede: "Possiamo semplicemente goderci il caldo?".

Sottinteso: "Oppure dovremmo avere sensi di colpa per il riscaldamento globale?". Ovviamente è lecito godersi il bel tempo. Almeno quando non si ha la sfortuna di doverne subire le conseguenze negative: un altro amico, dopo aver attraversato la Svezia in treno, mi ha raccontato dell'odore di bosco bruciato che si sentiva ovunque.

I prati sono arsi dal sole, ma a nessuno importa. Al massimo è un fastidio estetico. Va peggio a tanti agricoltori, costretti ad anticipare il raccolto dei cereali e ad accontentarsi di spighe rimpicciolite per la siccità. Chi non ha subito gravi danni a causa delle condizioni climatiche può ritenersi fortunato. C'è da mangiare a sufficienza e c'è acqua potabile per tutti, anche per riempire la piscina in giardino.

Il tempo è un dado

Alcuni anni fa proliferavano i cosiddetti *climate swingers*, persone che cambiavano continuamente idea sul riscaldamento globale. Quando faceva caldo si lasciavano convincere dai dati dei ricercatori, ma non appena arrivava una folata di aria fredda diventavano scettici e rimettevano in discussione i dati a cui avevano creduto. Oggi il riscaldamento globale è dimostrato e i *climate swingers* ci sembrano ridicoli.

Quest'anno i mesi di febbraio e marzo sono stati piuttosto freddi in buona parte della Svezia e la primavera è arrivata con insolito ritardo. Anche in quei giorni la questione del clima era seria e urgente. A dire il vero, la situazione diventa più grave ogni giorno che passa, ma non ha alcun legame con le ondate di calore registrate in qualche regione della Svezia.

Per capire l'aspetto chiave del riscaldamento globale bisogna distinguere tra meteorologia e clima. Il tempo meteorologico riguarda aree particolari e varia di ora in

ora, di giorno in giorno. Quando si parla di clima, invece, ci si riferisce alle condizioni di aree più estese e per periodi più lunghi. Il mese di marzo, per esempio, in Svezia è stato insolitamente freddo. In realtà è stato il quinto marzo più caldo mai registrato sul pianeta, più caldo di 0,84 gradi rispetto alla media del novecento.

Naturalmente i cambiamenti climatici influenzano le condizioni meteorologiche. Se il tempo fosse un dado, i cambiamenti climatici sarebbero i fattori che ne truccano il lancio. Il tempo meteorologico dipende dal caso, ma il caso è variabile.

Immaginate una curva a campana con freddo pungente a sinistra e ondate di calore estremo a destra. Poi spostate l'intera curva di un grado verso destra: è l'evoluzione alla quale ho assistito nel corso della mia vita. A seguito dei cambiamenti climatici, le punte di freddo eccezionale si sono diradate, mentre è aumentata la frequenza delle ondate di calore estremo. Il tempo resta un dado, e può ancora cambiare in modo casuale, ma oggi è "truccato" dal cambiamento climatico. Finora lo spostamento è stato di circa un grado, ma chi è bambino oggi assisterà, nel corso della vita, a un innalzamento della temperatura di due, forse tre o addirittura quattro gradi.

Sull'isola di Vinga le "notti tropicali" diventeranno più frequenti, l'acqua dei laghi balneabili del Södermanland sarà più calda e le fragole matureranno sempre prima. Aumenteranno la siccità e gli incendi. Ma soprattutto nel mondo si moltiplicheranno i disordini sociali, e diverse regioni soffriranno molto più della Svezia.

Forse l'attuale ondata di calore convincerà molti della gravità della questione climatica. Dovremo prepararci a profondi cambiamenti, individuali e sociali. Intanto io resto dell'idea che, almeno chi può, debba godersi questa bella estate svedese, tuffarsi nei laghi e in mare, fare scorpacciate di fragole. Il freddo e la pioggia arriveranno, prima o poi. E anche allora dovremo fare i conti con il clima. ♦ lv

Karin Bojs è una giornalista scientifica svedese. Ha scritto i miei primi 54.000 anni. Storia della mia famiglia e del nostro dna (*Utet* 2018).

vamo a prendere l'acqua con le taniche molto lontano", dice Al Marzouq. "Ora è tutto più facile. Non dobbiamo fare la fila per l'acqua".

Strategie per il futuro

In tutto il mondo le disuguaglianze razziali alimentano il calore estremo delle città. I ricercatori statunitensi che hanno denunciato le disparità razziali di fronte ai rischi delle alte temperature, hanno scoperto che nelle città più è forte la segregazione sociale, più gli abitanti soffrono il caldo. "La segregazione fa aumentare per tutti il rischio di vivere in un ambiente con temperature molto alte", ha detto Rachel Morello-Frosch, tra le autrici della ricerca del 2013.

Gli studiosi hanno concluso che considerare le città nel loro complesso, ghetti compresi, è il modo più efficace per combattere il problema delle temperature estreme. E hanno suggerito di piantare più alberi e di aumentare le superfici chiare per ridurre l'effetto "isola di calore". "Per mitigare le temperature estreme previste per il futuro", hanno aggiunto, "la pianificazione urbana dovrebbe essere fatta in una prospettiva di giustizia ambientale e tenere conto delle disparità etnico-razziali". La cosa fondamentale, sostiene Benmarhnia, è ridurre l'isolamento sociale, riportare all'interno della comunità, dove possono essere protette, le persone a rischio, come i senzatetto e gli immigrati irregolari.

L'India, uno dei paesi più caldi del mondo, si sta già muovendo in questa direzione. Una serie di interventi di salute pubblica basati sul buonsenso ha fatto diminuire notevolmente i decessi legati al caldo: dai 2.040 del 2015 ai duecento del 2017. Le autorità hanno aperto i parchi pubblici durante tutto il giorno, hanno organizzato distribuzioni di acqua e hanno fatto dipingere di bianco i tetti delle baraccopoli, abbassando di 5 gradi le temperature interne.

Montréal aveva introdotto un piano d'azione simile nel 2004, riducendo la mortalità nei periodi più torridi di 2,5 casi al giorno. Ma con le ondate di calore sempre più frequenti, la strategia andrà rivista. Secondo Nadler della Benedict Labre house, solo ora ci si comincia a rendere conto degli effetti del riscaldamento globale: "Le città dovranno pensare a come gestire queste emergenze e a come aiutare tutti i cittadini, dai più ricchi ai più vulnerabili". ♦ *bt*

Gli autori di questo articolo sono Amy Fleming, Ruth Michaelson, Adham Youssef, Oliver Holmes, Carmela Fonbuena, Holly Robertson.

Effetto domino

Gwynn Dyer, Hürriyet Daily News, Turchia

La natura potrebbe reagire in modo incontrollabile al riscaldamento provocato dalle attività umane

Sarebbe scortese chiedergli perché ci hanno messo tanto. Al contrario dobbiamo essere grati ai climatologi, perché stanno finalmente ammettendo che sapevano già tutto almeno dieci anni fa. In un articolo pubblicato dalla rivista Proceedings of the national academy of sciences sedici di loro sostengono che se non cambiamo rotta, presto il pianeta diventerà una serra. Quanto presto? Probabilmente tra dieci o vent'anni.

L'articolo in questione ha un titolo sobrio, tipico del giornalismo scientifico: "Traiettorie del sistema Terra nell'antropocene". Gli autori non fanno proclami, ma fanno notare che la più probabile di queste traiettorie - quella che imboccheremo anche se tutte le promesse contenute nell'accordo di Parigi del 2015 saranno mantenute - porta sull'orlo dell'abisso. Un "pianeta serra" non è un luogo ospitale per gli esseri umani. Centinaia di milioni, o forse addirittura uno o due miliardi di persone probabil-

mente riusciranno a sopravvivere, ma i danni all'agricoltura saranno così gravi che altri miliardi di esseri umani moriranno. Gli autori, naturalmente, questo non lo dicono. Esprimerlo a parole sarebbe troppo "allarmistico". Ma chi ha il compito di preoccuparsi di queste cose, come gli eserciti dei paesi sviluppati, lo sa bene.

Quello che gli autori invece dicono è che il riscaldamento globale provocato direttamente dalle emissioni di anidride carbonica e gas serra degli esseri umani è solo una parte del problema. Anzi, la parte minore. La vera minaccia sono le inarrestabili reazioni della natura innescate dal riscaldamento causato dagli esseri umani, che ci porteranno a raggiungere temperature assassine.

Gli scienziati elencano dieci di queste reazioni. Le più importanti sono la scomparsa del ghiaccio artico, lo scioglimento del permafrost, la riduzione delle foreste boreali e della foresta amazzonica e i cambiamenti provocati dal riscaldamento nel sistema di circolazione degli oceani. Scatenare solo una o due di queste reazioni potrebbe provocare un ulteriore riscaldamento, sufficiente a innescare tutte le altre in una specie di effetto domino che porterebbe a temperature letali entro il 2100.

Dalla Finlandia

Siamo già in ritardo

L'Europa del nord ha grondaio di sudore per settimane con un caldo torrido, mentre nel sud del continente la colonnina di mercurio superava abbondantemente i 40 gradi. Nei paesi mediterranei la gente è abituata al caldo, eppure i 45 gradi e più registrati in Portogallo e Spagna sono un'anomalia.

A queste temperature il corpo e il cervello sono messi a dura prova. E sapere che simili ondate di calore possono diventare sempre più comuni a causa dei cambiamenti cli-

matici accresce lo stato di malessere. Nell'Europa meridionale il riscaldamento globale è una grave minaccia, anche per l'agricoltura.

Gli studiosi ricordano che il cambiamento climatico non può mai essere direttamente collegato a un singolo fenomeno meteorologico. Altre ondate di calore sono già state registrate in passato: il caldo record dell'estate del 2018 non si può addebitare esclusivamente all'aumento della temperatura media globale.

Tuttavia, il clima si è or-

mai riscaldato tanto che i periodi di caldo eccezionale sono diventati molto più frequenti. Se non riusciremo a limitare le emissioni di anidride carbonica, le conseguenze del cambiamento climatico entro la fine del secolo saranno davvero drammatiche. Cent'anni sembrano un tempo lunghissimo, ma dall'anno 2100 ci separano poche generazioni. E nella lotta al riscaldamento globale siamo già in ritardo. ♦ *is*

Helsingin Sanomat, Finlandia

Shanghai, 9 agosto 2018



AFP/GETTY IMAGES

Ora, questa non è proprio una novità per gli scienziati del clima. Quando dieci anni fa stavo scrivendo un libro sul cambiamento climatico, ne ho intervistati a decine in diversi paesi. Tra loro c'era il professor Hans-Joachim Schellnhuber, uno dei principali autori dell'articolo in questione, che in seguito sarebbe diventato il direttore del Potsdam-Institut für Klimafolgenforschung, un centro studi tedesco che si occupa di clima e sviluppo sostenibile.

Stabilizzare la Terra

Schellnhuber sapeva già tutte queste cose. Tutti le sapevano: a Potsdam come all'Hadley centre for climate change, nel Regno Unito, al National center for atmospheric research di Boulder, in Colorado, e in tutte le università che avevano un serio programma di ricerca sul clima. Era l'assunto di base di tutte le affermazioni dei climatologi. Ma sulle riviste scientifiche non si parlava del peso di queste reazioni sul sistema nel suo complesso, e non se ne discuteva neanche nelle previsioni sul riscaldamento globale pubblicate ogni quattro o cinque anni dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc). Il tema non era nemmeno oggetto di dibattito pubblico. Perché?

Se scorgete del fumo che esce da una casa, non aspettate di vedere le fiamme, non andate a controllare cosa sta bruciando né perdetevi tempo a calcolare la temperatura dell'incendio. Chiamate subito i pompieri. La scienza, però, non funziona così.

In ambito scientifico, quando si fa un'affermazione bisogna poterla dimostrare, con dati e previsioni verificabili. All'epoca i dati ancora non c'erano, e uscire allo scoperto senza le prove necessarie avrebbe significato farsi fare a pezzi dagli altri scien-

ziati. Per questo i climatologi non hanno rilasciato dichiarazioni, ma grazie a loro l'Ipcc ha fissato in due gradi centigradi l'aumento massimo della temperatura del pianeta per tenere sotto controllo il fenomeno del riscaldamento globale (nessuno ha chiarito pubblicamente come sia stata scelta questa soglia: probabilmente gli scienziati hanno pensato che un riscaldamento maggiore avrebbe innescato le reazioni).

Le dimensioni e la soglia di attivazione di quelle reazioni sono state finalmente calcolate, con qualche approssimazione, e la notizia è che le cose stanno andando male, come temevano gli scienziati. Abbiamo già superato il punto in cui un ritorno al clima stabile degli ultimi 14 mila anni è impossibile, e stiamo andando verso il pianeta serra.

La cosa più sensata da fare è cercare di stabilizzare il riscaldamento entro la soglia dei due gradi, o leggermente al di sotto. Ma senza significativi interventi umani sul sistema climatico non sarà possibile riuscirci. La "Terra stabilizzata" non sarà un punto d'arrivo definitivo: per poi mantenerla bisognerà "operare una forte riduzione delle emissioni di gas serra, proteggere e migliorare i *sink* biosferici, rimuovere l'anidride carbonica dall'atmosfera e, possibilmente, intervenire sulla radiazione solare".

Come avrete notato, la geingegneria (l'intervento sulla radiazione solare) fa già parte del pacchetto, e dipenderà dagli esseri umani mantenere "stabile" l'ecosistema. Come scriveva 39 anni fa Jim Lovelock, l'ideatore della scienza del sistema Terra (Gaia), "un giorno potremmo svegliarci e scoprire che avremo il compito di gestire il pianeta". Non mi sono preso la briga di chiedere a Jim se siamo già arrivati a quel punto. Perché è evidente che è così. ♦ *bt*

Dal Giappone Notti torride

“A luglio i giapponesi sono stati travolti da una violenta ondata di calore. E non sono i soli: le temperature da record sono state un fenomeno globale”, scrive il **Japan Times**. “In Giappone decine di persone sono morte per cause legate al caldo, mentre più di 22 mila sono state ricoverate in una sola settimana. A Kumagaya è stata raggiunta la temperatura più alta mai rilevata nel paese: 41,4 gradi”.

I problemi del Giappone sono stati aggravati anche da alcuni fattori sociali. “La campagna Cool biz, che promuove l'abbigliamento informale sul posto di lavoro, ha spinto molti giapponesi ad alzare le temperature dei condizionatori per risparmiare energia. E negli edifici pubblici spesso manca l'aria condizionata. C'è poi un altro aspetto del problema: l'aumento delle temperature notturne, che minaccia i più anziani e i bambini. Il clima estremo ha causato anche problemi economici. Oltre ai danni provocati dagli incendi, è sempre più evidente che l'afa riduce la produttività, sia di chi lavora all'aperto sia di chi è impiegato negli uffici”.

Quest'estate in Giappone ci sono state anche le piogge torrenziali, “che hanno causato i danni più gravi della storia recente del paese, con più di 200 persone morte o scomparse nei nubifragi dell'inizio di luglio. I climatologi attribuiscono la responsabilità delle alluvioni e delle piogge ai cambiamenti climatici. Il maltempo è un fenomeno locale, ma riflette tendenze a lungo termine. Le condizioni climatiche estreme, in altre parole, sono la prova del cambiamento climatico. Gli scienziati sono convinti che presto il caldo dell'estate del 2018 diventerà la norma. Per questo i governi devono impegnarsi per ridurre le emissioni di gas serra e fermare i cambiamenti in corso. L'accordo sul clima di Parigi del 2015 è solo un buon inizio. Altrettanto importanti saranno gli sforzi per mitigare gli effetti del riscaldamento sulla salute delle persone, che in una società in rapido invecchiamento come quella giapponese richiedono grande impegno e soluzioni nuove. Il Giappone deve rivedere le sue posizioni sull'energia e l'urbanistica. È una missione difficile, ma in cui il paese può eccellere e indicare la via al resto del mondo”. ♦ *as*

La guerra quotidiana

Ana van Es, De Volkskrant, Paesi Bassi

Foto di Véronique de Viguerie

Sanaa è sotto il controllo dei ribelli huthi da più di tre anni, assediati dalla coalizione a guida saudita. Ma la vita della città continua, tra propaganda e accordi informali con i nemici

Nel museo della guerra di Sanaa lo Yemen è sempre vittorioso. “Il nostro paese è il cimitero di chiunque lo attacchi”, dice il sottotenente Nabil Saleh al Azab, accompagnando i visitatori in questo edificio pieno di amor patrio, che offre uno spaccato sui molti conflitti combattuti dallo Yemen fin dall’età della pietra. All’interno sono esposti cannoni fatti per essere trainati da cammelli, medaglie d’onore dei re di Mokha risalenti all’epoca preislamica, ma anche un pannello con informazioni sulla guerra in corso, che sarebbe costata la vita a 4.850 yemeniti.

Il dato, peraltro dubbio, è di tre anni fa: il museo non riesce a stare al passo con gli ultimi sviluppi. Nel frattempo i morti sono diventati molti di più. Ai visitatori non importa. Non sono neanche le nove del mattino e già affluiscono in una fila ordinata. Una famiglia di Al Hodeida, città assediata sulle rive del mar Rosso, segue il sottotenente con attenzione. Solo due settimane fa è fuggita dai bombardamenti e oggi è in visita al museo della guerra.

Le sale traboccano di propaganda, ma a una domanda sul conflitto in corso, che uccide soprattutto migliaia di civili yemeniti, Al Azab si lascia sfuggire un’osservazione critica, e forse addolorata: “Questa guerra non è necessaria. Ha distrutto tutto”. Purtroppo abbiamo toccato un tasto delicato. Dobbiamo andarcene, ci dice un dipenden-

te del governo che fa da accompagnatore, e tornare subito alla nostra auto. La visita è terminata.

Anche se è sotto assedio, Sanaa non si arrende. Dal 2015 la capitale yemenita è nelle mani dei ribelli huthi. La coalizione contro cui combattono, guidata dall’Arabia Saudita, ha sferrato molti attacchi aerei, spesso sganciando bombe di produzione occidentale, che hanno ucciso centinaia di abitanti. La coalizione ha chiuso l’aeroporto di Sanaa al traffico civile, ma se l’obiettivo era isolare la città dal mondo esterno, il tentativo è fallito. Sono molte le strade che portano a Sanaa.

La linea del fronte yemenita può essere attraversata via terra. A pochi chilometri dai luoghi in cui si combatte, diverse strade sono aperte al traffico. Gli yemeniti attraversano il fronte con una disinvoltura che tradisce una certa abitudine.

Gli scontri tra il governo e i ribelli huthi sono legati alla nascita dello Yemen contemporaneo. Gli huthi si considerano rappresentanti dello zaydismo, una variante dello sciismo islamico che esiste quasi esclusivamente nello Yemen, dove ha dominato per mille anni prima di essere bandita nel novecento dal governo sunnita. La guerra in corso non è la prima. Solo negli anni duemila gli huthi e il governo yemenita si sono già scontrati dieci volte.

Le strade che attraversano il fronte non sono prive di pericoli. Da Sanaa ad Aden, capitale temporanea del governo ricono-



GETTY IMAGES/REPORTAGE

sciuto dalla comunità internazionale, ci vogliono almeno dieci ore di viaggio, gran parte delle quali su strade sterrate di montagna. Ogni pochi minuti ci s’imbatte in un checkpoint presidiato da miliziani, le persone vengono interrogate e rischiano l’arresto o di finire troppo vicino ai luoghi dove si combatte.

Autobus e camion

Nonostante questo le strade sono molto battute. Le percorrono autobus stipati di passeggeri. Al calare del buio ha subito inizio una processione infinita di camion carichi di merci provenienti da Aden e diretti a nord, verso Sanaa. Da est corre una linea di rifornimento che parte dall’Oman e raggiunge Sanaa passando per la città di Marib, che si è arricchita grazie al commercio di gas per uso domestico.

La situazione è vantaggiosa per tutti: i combattenti filogovernativi guadagnano riscuotendo i pedaggi ai checkpoint, mentre a Sanaa gli scaffali dei negozi rimangono pieni nonostante il blocco aereo.

“È un accordo informale. Quel passag-



Dopo un bombardamento della coalizione saudita a Sanaa, 11 novembre 2017

gio deve restare aperto”, dice Maeen Abdul Malik Saeed, ministro delle opere pubbliche e delle autostrade del governo ufficiale. Mantenere aperti i percorsi che attraversano il fronte è il suo compito più importante. Per questo da Aden prende accordi con i nemici a Sanaa. Non si consulta con il suo collega del governo ribelle (non gli è permesso), ma con i funzionari che dirigono gli addetti alla manutenzione delle strade, in modo che anche gli huthi se ne occupino.

Saeed si fa più vicino. “Dal fronte passa di tutto. A Marib arriva il qat proveniente da Taiz. Lo riconosco perché sono originario di quella zona. Come ci arriva? Passando dal fronte. È un viaggio lungo e pericoloso, eppure Marib riceve ogni giorno qat fresco da Taiz. In realtà il tutto avviene in modo molto semplice: sulla strada c’è prima un checkpoint del governo e poi uno degli huthi. Chiudono il passaggio solo in caso di scontri pesanti”.

Scopriamo che è proprio così. Verso il fronte compaiono per primi gli addetti alla manutenzione delle strade del ministro Said. Più ci si avvicina al conflitto, migliore

è la qualità del manto stradale. Dopo ore di sabbia e ciottoli comincia l’asfalto liscio. Passando non si notano differenze tra l’ultimo checkpoint del governo e il primo degli huthi. In entrambi i casi c’è una guardiola con una bandiera yemenita, e accanto combattenti armati di kalashnikov.

Se agli altri checkpoint le guardie fanno un’infinità di domande, in questi avamposti pericolosi nessuno chiede niente. I combattenti sanno cosa vuole fare chi passa di qui: valicare la linea del fronte, attraversare a tutto gas qualche chilometro di terra di nessuno e raggiungere il territorio dei ribelli.

Superato il primo checkpoint degli huthi, nascosto tra gli alberi vicino a una moschea, si vede un’automobile con i finestrini oscurati. All’interno ci sono due funzionari del governo ribelle. Dietro è seduto l’“intermediario” Mohammed, in veste bianca e con una janbiya, il tradizionale pugnale dello Yemen del nord. Davanti c’è Fouaz, con l’uniforme dell’agente segreto arabo contemporaneo: mocassini, camicia e cappel-

CONTINUA A PAGINA 48 »

Da sapere



Un paese diviso

◆ Lo Yemen è diviso in due zone d’influenza in guerra tra loro. I ribelli huthi, seguaci dello zaydismo, una variante dell’islam sciita, controllano il loro territorio ancestrale nel nordovest del paese, la città di Al Hodeida, che si affaccia sul mar Rosso, e la capitale Sanaa, conquistata all’inizio del 2015. Il resto del territorio è controllato dal governo riconosciuto dalla comunità internazionale e guidato da **Abd Rabbo Mansur Hadi**. Gli eserciti di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che considerano gli huthi alleati dell’Iran, sostengono, armano e addestrano le milizie locali che si oppongono ai ribelli.

◆ L’accesso ai territori controllati dai ribelli huthi nello Yemen è quasi del tutto negato ai giornalisti. La coalizione guidata dall’Arabia Saudita consente l’atterraggio solo ai soccorritori e ai diplomatici che arrivano a Sanaa con aerei delle Nazioni Unite. Non ci sono voli commerciali.

◆ Nel 2017 l’Onu ha denunciato che nello Yemen è in corso la peggiore crisi umanitaria del mondo. Due terzi della popolazione hanno bisogno di assistenza e il 78 per cento vive in condizioni di povertà. Dal marzo del 2015, a causa della guerra, sono morti almeno diecimila yemeniti.

◆ Nel marzo del 2018 **Amnesty international** ha accusato i paesi occidentali di fornire armi all’Arabia Saudita e ai suoi alleati, che sono responsabili di “potenziali crimini di guerra”. Un gruppo di esperti delle **Nazioni Unite** ha pubblicato un rapporto il 28 agosto in cui si afferma che entrambe le parti coinvolte nel conflitto potrebbero aver commesso crimini di guerra e violato il diritto internazionale.

◆ Il 6 settembre 2018 a Ginevra è prevista l’apertura dei negoziati promossi dall’Onu per trovare una soluzione al conflitto.

L’Orient-Le Jour, De Volkskrant

lo. Fouaz è un “accompagnatore” alle dipendenze del ministero dell’informazione. Scatterà foto di ogni mio incontro a Sanaa (“per il fascicolo”, dice) e prenderà appunti durante ogni mia conversazione.

Città da favola

Nel territorio sotto il controllo del governo ufficiale i giornalisti possono muoversi piuttosto liberamente, mentre qui sono le autorità ribelli a stabilire chi si può incontrare e chi no. “È la legge”, spiega Mohammed. “Ogni giornalista deve essere seguito da un accompagnatore del ministero dell’informazione. Ad Aden non funziona così? È la conferma che lì non hanno un vero governo”.

Mohammed mi porge una corona di fiori bianchi a forma di cuore. È un regalo. Lui e Fouaz sembrano entusiasti. È raro che un giornalista occidentale visiti Sanaa. “Ora vedrai un altro Yemen”, mi dice, “un posto sicuro, con gente simpatica. Molto diverso rispetto all’altra parte. Non capisco perché la gente non voglia venire qui, perché non siamo ancora un paese unito”.

Posso rimanere solo trentasei ore a Sanaa. Il mio visto è arrivato in ritardo, senza il timbro dell’ufficio di sicurezza nazionale. “La loro sede è stata colpita dai sauditi l’anno scorso”, spiega Mohammed, “e per motivi di sicurezza non l’hanno sostituita, quindi ora fanno il grosso del lavoro via telefono”. Quel telefono, vorrebbe dirmi, è difficile da raggiungere nel caos della capitale.

Nonostante tutto, Sanaa è ancora splendida, un’antica città da favola tra le montagne, dove in una notte senza bombardamenti il silenzio è tale da far pensare che non ci sia una guerra. Si sente un cane che abbaia, la chiamata alla preghiera di una moschea. Ma a ogni incrocio si vedono donne che chiedono l’elemosina e in molte strade non ci sono più i palazzi, distrutti dalle bombe. Sugli edifici rimasti si leggono slogan di guerra: “No al terrorismo americano” è uno dei più benevoli.

A Sanaa l’eco dell’ultimo omicidio politico non si è ancora esaurita. Da una terrazza in cima alla città vecchia, la rocca medievale costruita nel periodo di massimo splendore dello zaydismo, è impossibile non vedere il colosso di marmo bianco che si staglia a sud: la moschea di Al Saleh, chiamata così in onore dell’ex presidente Ali Abdallah Saleh, che ha trasformato lo Yemen in ciò che è oggi. Saleh si è sempre opposto agli huthi (e ha fatto anche uccidere il loro leader, Hussein al Huthi), finché a un tratto non li ha favoriti nella salita al potere.

Alla fine dell’anno scorso è stato ucciso. Il suo nome è scomparso dalla città. La moschea di Al Saleh ora si chiama moschea di Al Shaab (del popolo).

Il giro con Mohammed e Fouaz comincia nel cuore del dramma umano che è diventato lo Yemen: il reparto malnutriti gravi dell’ospedale della maternità e dell’infanzia, meglio noto come “la sala della fame”. Qui sono ricoverati i bambini che soffrono di malnutrizione, di colera o di entrambe le cose. Come Basha, che a quattro mesi pesa ancora quanto un neonato: 2,4 chili. Basha viene dalla provincia.

È una messinscena perfetta, con un solo neo: i turisti mancano da un pezzo

Il padre vende qat. Anche la madre, vestita di nero, sembra pelle e ossa. Finora alla famiglia erano mancati i soldi per portare la bambina in ospedale.

“Per le madri è un problema allontanarsi dai villaggi e lasciare a casa gli altri figli”, dice la dottoressa Hannah Abdelrahman. “Se arrivano troppo tardi, i bambini muoiono già al pronto soccorso”. Abdelrahman, niqab nero e un inglese perfetto, fa due lavori: la mattina è di turno qui, il pomeriggio in una clinica privata, perché da tempo all’ospedale gli stipendi vengono pagati non più di una volta ogni quattro o cinque mesi.

La visita all’ospedale offre una rara occasione di parlare con gli abitanti di Sanaa. Nel resto delle mie trentasei ore incontro quasi esclusivamente rappresentanti del governo ribelle. Chiedo d’intervistare un gruppo di ragazzi attraverso il referente locale dell’iniziativa Yemen youth project, sostenuto dai Paesi Bassi, per ascoltare le loro opinioni su questioni di tutti i giorni, ma Mohammed mi dice che è impossibile: “Il ministero dell’informazione l’ha escluso categoricamente”.

L’atmosfera si fa tesa quando un conoscente olandese, che collabora con un’ong a Sanaa, entra nella hall dell’albergo per salutarmi. Fouaz si allontana e fa una serie di telefonate. “Il ministero dell’informazione vuole il controllo su tutto. Questo incontro non era in programma”, spiega Mohammed.

In programma c’è invece un’intervista con il ministro del turismo. A Sanaa, in tempo di guerra, il suo dicastero funziona

a pieno regime. Gli altri edifici governativi nei paraggi sono stati rasi al suolo dalle bombe, ma in queste stanze con vetrate e poster floreali si continua a fare promozione e si assumono persone. Di recente è stata perfino creata una nuova divisione. I medici del reparto malnutriti gravi devono cavarsela senza stipendio, mentre i funzionari del ministero del turismo lo ricevono regolarmente.

È una messinscena perfetta, con un solo neo: nello Yemen i turisti mancano da un pezzo. Quando è passato di qui l’ultimo turista? Il ministro Nassir Mahfouz non ne è sicuro. “Anni fa”. Perché esiste ancora un ministero del turismo? “Bella domanda”.

Mahfouz trova comprensibile che i turisti evitino Sanaa, ma gli sembra esagerato che non visitino nemmeno il resto del paese. Molte aree dello Yemen sono sicure e offrono attrazioni come la diga di Marib o i grattacieli di fango dell’Hadramaut, i più antichi al mondo. “Non si può dire che siano luoghi pericolosi”. In questo boicottaggio di massa Mahfouz vede lo zampino dell’Arabia Saudita.

Il grido di battaglia

Girando per le strade, Sanaa sembra afflitta da problemi di altro genere. Il denaro si è esaurito dopo la mossa forse più astuta del



governo riconosciuto dalla comunità internazionale: il trasferimento della banca centrale ad Aden, con l’obiettivo di prosciugare le riserve degli huthi. Nella fredda lingua dello statista che gli è propria, il consigliere del ministro delle finanze Ahmed Mohammed Najar parla delle sorti dello Yemen, da anni il paese più povero nella penisola araba. Già prima della guerra quasi la metà della popolazione yemenita viveva sotto la soglia di povertà. Oggi, secondo Najar, il dato è salito all’85 per cento. Più di quattro quinti degli abitanti dei territori ribelli non guadagnano a sufficienza per soddisfare i bisogni primari.

Con il trasferimento della banca centrale sono scomparse le ultime riserve di denaro. A Sanaa si è provato a distribuire cibo a credito, ma l’esperimento è fallito perché mancano i soldi per saldare i debiti con i negozianti. Allora come fanno a resistere gli abitanti della città? Vivendo con ciò che producono. “La gente torna nelle campagne e coltiva quello che le serve”.

La guerra è penetrata fin negli stretti vicoli della città vecchia, patrimonio dell’umanità dell’Unesco. Mohammed mi porta a vedere una casa monumentale rasa al suolo, dove abitavano civili innocenti.



Sanaa, ottobre 2017



Ohood Dammajj, una bambina che a 22 mesi pesava solo 5,5 chili. Sanaa, 2017

Non si può prevedere dove colpiranno i bombardamenti contro i ribelli. Nella scuola Abu Bakr, Houda Mohammed, 45 anni, trema seduta su un materassino. È fuggita da Al Hodeida e i suoi vicini hanno fatto lo stesso. La mattina si sono salutati, poi hanno lasciato la città: lei e la sua famiglia a bordo di un pulmino, i vicini in un altro. Il secondo pulmino è stato colpito dalle bombe e dodici persone sono morte. Solo una donna è sopravvissuta.

Ma nella città vecchia ci sono anche dei segnali inquietanti. Un motociclista si avvicina lentamente facendo zigzag tra i pedoni, sul giubbotto di pelle ha un emblema giallo e verde che somiglia molto a quello del gruppo armato libanese Hezbollah. All'inizio di luglio Hezbollah ha offerto apertamente sostegno agli huthi. Sulle case monumentali salta all'occhio il grido di battaglia degli huthi, parole tuonanti, scrit-

te di fresco con una bomboletta: "Allah è grande. Morte all'America. Morte a Israele. Siano maledetti gli ebrei. Vittoria all'islam".

Lo slogan compare ovunque nel territorio dei ribelli: ai checkpoint, sui viadotti autostradali, sugli edifici governativi e, ripetuto tre volte, all'ingresso del museo della guerra. Nella città vecchia compare anche sulle case. Lo leggiamo cinque volte in poche decine di metri nel vicolo vicino alla famosa moschea di Al Fulayhi. Come fanno i piloti sauditi a sapere che le loro bombe possono colpire famiglie innocenti se queste scritte sono ovunque? Cosa dicono queste scritte sul movimento degli huthi?

L'occasione per fare queste domande arriva quando il ministro del turismo chiede un secondo colloquio. Lo incontro a casa sua, dove ci sono anche altre figure di rilievo del governo ribelle. In un modesto ap-

partamento al centro di Sanaa, l'emittente Al Mayadeen, vicina a Hezbollah, trasmette immagini di guerra. Qui e là sono sparsi secchi di plastica in cui sputare le foglie di qat. Sui cuscini a terra prendono posto un importante sceicco di Al Hodeida e il governatore ombra dell'isola di Socotra, che come ogni collaboratore del governo dice di confrontarsi regolarmente con i rappresentanti politici dall'altro lato del fronte.

Chi detta legge

Sul tappeto davanti al televisore c'è un uomo che prega. Si chiama Obeid Salem bin Dubay e si muove nelle più alte cerchie del potere di Sanaa. Lavora per l'ufficio del presidente dal 1990. Ha servito tra gli altri l'"ex presidente martire" Saleh ("non è mai stato contro gli huthi", dice di lui) e l'attuale presidente Hadi: "Sempre incerto. Non prendeva mai decisioni. Sembra che non sia cambiato affatto".

Bin Dubay non è un huthi, ma i suoi figli vivono ad Aden e lui non può vederli. Non pervia delle strade ("naturalmente il fronte è valicabile"), ma perché ai checkpoint governativi è registrato come un huthi di spicco. Forse può spiegarci lui quel grido di battaglia scritto sui muri di Sanaa?

"È solo uno slogan", minimizza. "Politica". Ma c'è un fondo di verità: "Gli Stati Uniti e Israele cercano di creare un nuovo Medio Oriente. Prenda la Libia, la Siria, la Tunisia, l'Iraq e anche lo Yemen. Quelli sono contro l'islam". Secondo Bin Dubay il protrarsi del conflitto è una responsabilità degli Stati Uniti e del Regno Unito, che forniscono armi all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti loro alleati. "Guadagnano molto con questa guerra e perciò fanno naufragare ogni proposta di pace. Alle Nazioni Unite sono loro a dettare legge".

Il ministro del turismo fa una battuta sull'Onu che Mohammed trova molto divertente. Riguarda Martin Griffiths, il mediatore britannico che lavora a un accordo per mettere fine al conflitto nello Yemen e secondo il quale tutte le parti coinvolte vorrebbero la pace, a cominciare dagli huthi. Come se a Sanaa qualcuno prendesse davvero sul serio un personaggio simile. Per Mahfouz è tutto chiaro, Griffiths visita lo Yemen per altri motivi: "È il nostro ultimo turista". ♦ *sm*

QUESTO ARTICOLO

La corrispondente di De Volkskrant **Ana van Es** ha attraversato in macchina la linea del fronte tra il porto meridionale di Aden e Sanaa, indossando gli abiti tradizionali yemeniti e fingendosi la moglie del suo autista.



Ragazze ambiziose

Annalisa Merelli, Quartz, Stati Uniti. Foto di Anshika Varma

In un villaggio dell'India rurale, una scuola offre alle donne la possibilità di emanciparsi attraverso lo studio. Trasformando l'intera comunità



India, 25 maggio 2018. La maggior parte delle studenti dei villaggi rurali indiani si aiutano facendo i compiti insieme dopo la lezione in aula

“Single, single?”, mi chiede, mentre le compagne faticano a nascondere risatine di eccitazione. E aggiunge: “Credo che il matrimonio... non so se sia una buona cosa”.

Con aria di sfida, Sonam mi dice che non sa se vuole sposarsi. Forse, precisa, quando avrà finito di studiare. Ha davanti a sé altri due anni di scuola, poi spera di studiare informatica all’università.

E dove, le chiedo, magari a New Delhi? “In California”, risponde. Sonam vorrebbe visitare tutti gli Stati Uniti, e promette di venirmi a trovare a New York. L’America, dice scimmiettando la cadenza americana, è “niiice”. Le dico che anche casa sua è molto bella. “Yeeah”, continua imitando il mio accento, “si sta bene anche qui”. Non riesco a capire se mi stia prendendo in giro. La verità è che l’Uttar Pradesh occidentale non è affatto bello, e Sonam è troppo sveglia per non saperlo.

Che Sonam possa anche solo immaginare di lasciare casa sua, nel polveroso distretto di Bulandshahr, e raggiungere la California mostra un livello di ambizione del tutto sconosciuto alla maggioranza delle ragazze nate nelle zone rurali dell’Uttar Pradesh, dove spose bambine, violenze, stupri e femminicidi sono all’ordine del giorno.

Nella comunità dove vive Sonam, Madar Gate, la vita è particolarmente dura. Lei è una kanjar, un gruppo che un tempo era nomade e in teoria escluso dal sistema di caste dell’India, ma che è ufficialmente inserito nell’elenco delle caste svantaggiate dell’Uttar Pradesh ed equiparato ai dalit, gli intoccabili. La loro posizione nella gerarchia sociale si può facilmente intuire dal fatto che il termine *kanjar* è usato come insulto: le donne kanjar, anche se considerate intoccabili, tradizionalmente lavoravano come prostitute, e in comunità come quelle di Madar Gate spesso lo fanno ancora. La madre di Sonam è morta due anni fa. Il padre, Shankar Lal, fa il ciabattino al mercato di Anupshahr, un lavoro riservato alle caste inferiori. Non sa né leggere né scrivere, e si affida a Sonam anche per i calcoli più semplici.

Un altro giorno, Sonam mi accoglie nella baracca poco illuminata dove vive con la sua famiglia. In jeans attillati e polo bordò, con la coda di cavallo al posto delle trecce imposte a scuola, è l’immagine di un futuro pieno di possibilità. In un villaggio dove



le case non hanno il bagno e spesso sono senza elettricità, Sonam spicca anche solo per il suo portamento: tiene la schiena dritta e non abbassa gli occhi mentre percorre i vicoli tra le baracche, emanando la sicurezza di chi è consapevole del proprio valore. È una lezione che ha imparato all’Inter college della Pardada Pardadi educational society, che raggiunge ogni giorno con la sua bicicletta rosa, accorciando di dieci chilometri al giorno, cinque all’andata e altrettanti al ritorno, la distanza tra lei e i suoi sogni.

Valore aggiunto

Nei diciotto anni trascorsi dalla sua fondazione, la Pardada Pardadi ha profondamente trasformato la comunità, cambiando la vita delle persone e i valori. Lo ha fatto a cominciare dall’istruzione di decine di bambine di famiglie al di sotto della soglia di povertà, e continuando poi con l’emancipazione di madri, sorelle maggiori, vicine di casa. Che riesca ad andare al college negli Stati Uniti o, com’è più probabile, a New Delhi, Sonam sarà la prima della sua comunità a frequentare l’università. Lei non dubita di riuscirci: è sicura di essere destinata a grandi cose, e non malgrado sia una ragazza, ma proprio perché lo è.

Virender “Sam” Singh, il fondatore della Pardada Pardadi, è nato ad Anupshahr nel 1939 da una famiglia di *zamindar* (proprietari terrieri) con otto figli, cinque maschi e tre femmine. Suo padre era stato il primo della zona a laurearsi, e Singh il primo della sua famiglia a rinunciare a vivere della rendita della terra per lavorare all’estero.

Dopo la laurea alla locale Università islamica di Aligarh, che gli aveva assegnato una borsa di studio per giocare a hockey su prato, Singh cominciò a lavorare nel settore tessile (al tempo, spiega, l’unica industria esistente in India). Nel 1963 si trasferì negli Stati Uniti, dove completò un master all’Università del Massachusetts a Lowell. La sua tesi, su un filato realizzato in cotone e nylon che aveva messo a punto per le forze armate, gli procurò subito nove offerte

Subito dopo avermi conosciuta, Sonam mi chiede sghignazzando: “Ma’am, you married?”: signora, sei sposata? Siamo al secondo piano della sua scuola ad Anupshahr, una delle innumerevoli, identiche cittadine traboccanti di sporcizia, rifiuti di plastica e disperazione che costellano le zone rurali dell’Uttar Pradesh, nel nord dell’India. Sonam è seduta davanti alla sua aula insieme a quattro compagne del terzultimo anno di scuola superiore. La curiosità ha avuto la meglio sull’imbarazzo di dovermi parlare in inglese, la sua seconda lingua.

“No, non sono sposata”, rispondo. E anticipando la domanda successiva, continuo: “E niente figli”.

Anupshahr, India, 25 maggio 2018. Le studente del progetto Pardada Parda-di frequentano lezioni di cucina e si occupano dei pasti della scuola

di lavoro. Singh scelse di andare a lavorare alla Dupont, nel Delaware, principalmente perché aveva la pelle scura e gli avevano sconsigliato di stabilirsi negli stati del sud. Singh rimase alla Dupont per 35 anni, durante i quali si sposò, crebbe due figlie e, per un periodo, fu a capo delle operazioni dell'azienda in Asia.

Durante gli anni trascorsi all'estero, Singh era ossessionato da una domanda: cosa impedisce all'India di eccellere? Perché, per esempio, gli indiani negli Stati Uniti hanno il reddito familiare medio più alto tra tutti i gruppi etnici, mentre in India un cittadino su quattro vive ancora nella miseria più assoluta?

A poco a poco Singh si convinse che il suo paese era paralizzato a causa della quasi totale sottomissione delle donne. "Per tutta la vita ho visto le bambine spietatamente discriminate", dice Singh, aggiungendo che questa discriminazione attraversa tutti gli strati sociali. Dal non ricevere la giusta quota di eredità all'essere costrette a sposare un uomo più anziano in cambio di un prestito, le donne sono sistematicamente private dei diritti fondamentali, e il paese di metà del suo potenziale.

Nel 2000, a 61 anni, Singh decise di andare in pensione e di dedicarsi allo sviluppo di un modello che avrebbe mostrato all'India dove stava sbagliando. Era convinto che il punto di partenza dovesse essere l'istruzione delle bambine, in particolare quelle che vivono sotto la soglia di povertà, cioè 32 rupie al giorno (40 centesimi di euro). L'istruzione gli avrebbe aperto le porte dell'indipendenza economica e le avrebbe aiutato a conquistare potere nella società. "L'indipendenza finanziaria genera indipendenza sociale", dice Singh. "Il denaro è una grande livella".

L'eroe della famiglia

Anupshahr è un luogo particolarmente spietato per le donne, perfino per gli standard di una società profondamente patriarcale come quella indiana. Stando ai dati dell'ultimo censimento, condotto nel 2011, ci sono 972 donne ogni mille uomini. Se non fosse per gli aborti selettivi, l'infanticidio femminile e la trascuratezza, a volte letale, di cui sono vittime le bambine, il rapporto sarebbe inverso. La situazione è ancora peggiore nella fascia d'età sotto i sei anni: ogni mille maschi ci sono appena



926 femmine. Questa è una terra di donne che mancano all'appello: la loro speranza di vita, 64,7 anni, è la seconda peggiore del paese, molto al di sotto della media nazionale (69,6). Il numero di reati contro le donne è il più alto dell'India e in più di un terzo dei casi i responsabili sono i mariti o altri parenti maschi. L'analfabetismo femminile è diffuso ad Anupshahr, come del resto in tutte le zone rurali dell'Uttar Pradesh, che è lo stato più popoloso dell'India, con 200 milioni di abitanti. Dato che saper leggere e scrivere è considerato un livello d'istruzione più che sufficiente per una donna, solo una piccola parte delle ragazze completa le scuole medie. Gli istituti pub-

blici sono sovraffollati, e gli insegnanti, con contratti sicuri e ben pagati, hanno la fama di non presentarsi al lavoro e di avere pregiudizi contro gli studenti delle caste inferiori. Gli episodi di violenza e negligenza sono tristemente frequenti, dice Archana Dwivedi, la direttrice di Nirantar, un centro di ricerca che promuove l'istruzione e l'emancipazione femminile, soprattutto nell'India rurale.

Anche i costi hanno un peso. Gran parte delle famiglie non riesce a far fronte alle spese scolastiche più basilari, come le uniformi e gli articoli di cancelleria, oppure non può permettersi di rinunciare ai soldi che un bambino può portare a casa lavorando-



Anupshahr, India, 25 maggio 2018.
Hemlata Yadav è stata una delle prime studente della Pardada Pardadi.
Oggi lavora nella scuola

snonna in hindi), un progetto che avrebbe istruito le bambine e allo stesso tempo offerto una formazione professionale e finanziaria alle donne delle loro famiglie. “Tutto questo solo grazie alla prima bambina di quattro anni che mandavano a scuola”, spiega Singh. “Sarebbe stata lei l’eroina della famiglia”.

Senza esperienza nel campo del non profit, Singh si rivolse alla cooperatrice Renuka Gupta per preparare un piano finanziario. Quando Gupta chiese a Singh quale sarebbe stato il suo compenso, lui le consegnò un assegno in bianco dicendole di scrivere la cifra che riteneva giusta. Gupta, commossa, decise di rinunciare ai soldi. “Se lui poteva fare tanto, io potevo fare almeno questo gratis”, racconta. Poco dopo diventò l’amministratrice delegata della Pardada Pardadi e fece delle stime precise: ci sarebbero voluti 2,3 milioni di dollari di anticipo, più dei terreni. Singh riuscì a procurare entrambe le cose.

Un’offerta invitante

Quando la scuola della Pardada Pardadi ha aperto, nell’agosto del 2000, occupava un edificio di un solo piano con due classi su un appezzamento di terra che Singh aveva ereditato dalla sua famiglia. La scuola si trova vicino all’incrocio di due delle arterie principali di Anupshahr, a meno di due chilometri dalle sponde del fiume Gange. La gente del posto racconta che quella che oggi è l’area d’ingresso della scuola, dove i visitatori vengono accolti dalla scritta: “Avete amato vostra figlia oggi? Sì, lo abbiamo fatto!”, un tempo era il parco giochi delle organizzazioni criminali locali, un posto dove far sparire i cadaveri.

Per dirigere la scuola, Singh assunse Shahjan Jose, un uomo allegro ed energico originario del Kerala, lo stato più meridionale dell’India. Singh pensò che dopo dieci anni di lavoro nel Bhutan Jose fosse pronto alla difficoltà della vita nell’Uttar Pradesh. Infine, Singh si occupò del reclutamento delle studente, con un’offerta che, credeva, nessun genitore avrebbe potuto rifiutare. Le bambine che vivevano al di sotto della soglia di povertà avrebbero potuto frequentare la scuola sei giorni alla settimana, e ricevere gratis le uniformi, la cancelleria, il materiale scolastico e tre pasti al giorno. Oltre a coprire interamente le spese per l’istruzione e le tasse, la Pardada Pardadi

do. E anche quando le famiglie riescono a sostenere questi costi, a beneficiarne sono immancabilmente i figli maschi. Secondo Dwivedi questo succede perché “quando i maschi guadagnano più soldi anche la vita dei genitori cambia”, mentre “è raro che l’istruzione delle bambine porti dei cambiamenti nella vita di tutti i giorni”. Le femmine tradizionalmente lasciano la casa dei genitori quando si sposano, e perciò non sono considerate un buon investimento.

Singh era convinto che concentrarsi sulla duplice sfida di offrire un’istruzione accessibile ma di qualità fosse il solo modo per spezzare il circolo vizioso che, generazione dopo generazione, privava le donne

di qualsiasi potere. Sapeva però anche che scolarizzare le bambine non sarebbe bastato: c’era disperatamente bisogno di modelli femminili con esperienze di vita che non fossero in completa contraddizione con i principi di uguaglianza che le alunne avrebbero imparato a scuola. Ma le donne di Anupshahr vivevano prigioniere di un patriarcato violento: erano le donne che metà della società indiana considera normale picchiare di tanto in tanto, che vengono uccise perché non hanno una dote sufficiente, e tra cui si registra il più alto tasso di suicidi.

L’idea di Singh prese forma: avrebbe creato la Pardada Pardadi (bisnonno e bi-



Anupshahr, India, 25 maggio 2018. Le studente della Pardada Pardadi nell'ora dedicata alla lettura di libri e giornali di tutto il mondo

avrebbe pagato le bambine perché frequentassero la scuola: 10 rupie (13 centesimi di euro) al giorno, con dodici giorni di vacanze pagate all'anno. Il denaro sarebbe stato versato in un conto corrente a cui le ragazze avrebbero avuto accesso solo dopo il diploma. A quel punto, aveva calcolato Singh, avrebbero avuto 18 anni e si sarebbero già lasciate alle spalle i due peggiori mali che affliggono le ragazze della zona: l'analfabetismo e il matrimonio da minorenni. L'unica cosa che la Pardada Pardadi non avrebbe fornito era l'alloggio, una scelta deliberata. "Vogliamo lasciare parte della responsabilità alle famiglie", spiega Singh. "Non vogliamo che pensino di essersi sbarazzate di un problema, perché le ragazze non lo sono".

Nell'estate del 2000, Jose era ottimista. "Pensavo: se educo una bambina educo una famiglia, se educo una famiglia educo un villaggio, il distretto, lo stato e l'intero paese". Entusiasta, affisse manifesti per tutta Anupshahr annunciando con un megafono l'apertura della scuola. Poi

tornò a scuola e, nel soffocante caldo estivo, si mise ad aspettare. Non si presentò nessuno. Incredulo, Jose ripensò agli avvertimenti ricevuti prima di trasferirsi ad Anupshahr su quanto la zona fosse arretrata e pericolosa. Allora capì che serviva un approccio diverso.

Incontrò i consigli dei villaggi, gli anziani, i leader religiosi. Ascoltò le loro perplessità. La gente era preoccupata per la sicurezza delle bambine in quella che chiamavano "la giungla", la zona malfamata intorno alla scuola, e non si fidavano delle motivazioni di Singh. E se la scuola fosse stata solo l'ennesima fasulla promessa politica? E poi c'era il dubbio principale: perché investire nelle ragazze? Tanto avrebbero comunque lasciato le famiglie una volta sposate. Con le informazioni raccolte da Jose, Singh andò a conoscere i genitori di Anupshahr e "toccò i loro piedi", il massimo gesto tradizionale di deferenza e rispetto. Li rassicurò sulle sue intenzioni e promise che le bambine sarebbero state al sicuro. Singh cambiò anche, almeno per i primi tempi, la sua politica di incentivi: invece di aspettare fino al diploma, ogni bambina avrebbe ricevuto 100 rupie dopo il primo mese, 500 rupie e un'uniforme dopo il secondo, e 500 rupie più oggetti di cancelleria e altro mate-

riale scolastico dopo il terzo. Le bambine erano libere di lasciare la scuola in qualunque momento tenendosi quello che avevano guadagnato. L'accattivante offensiva di Singh funzionò: lui e Jose riuscirono a convincere qualche decina di famiglie. "Cominciammo con 45 bambine", racconta Jose, che furono divise per età tra una terza e una quinta elementare. "Diventarono le nostre ambasciatrici", ricorda.

Meno di vent'anni dopo, la Pardada Pardadi è un istituto con classi dalla materna alla scuola superiore, formato da vari edifici in un campus spazioso. Con 1.400 studenti, la scuola funziona a pieno ritmo e le domande di ammissione superano i posti disponibili.

Indipendenza economica

Nei primi tempi la Pardada Pardadi teneva divise le sue attività: le alunne da una parte, le adulte dall'altra. Le ragazze frequentavano le lezioni dalle 8.30 alle 16.30 - studio la mattina, formazione professionale nel pomeriggio - mentre madri, zie e sorelle maggiori ricevevano una formazione nel settore tessile per poi passare a un lavoro a tempo pieno al minimo salariale offerto dalla Pardada Pardadi, un'occasione rara per le donne della regione. L'idea era di creare un



percorso dalla scuola all'occupazione fino all'indipendenza economica. Bastò qualche anno perché emergessero i primi segni tangibili dell'impatto avuto dalla scuola. Nel 2006 le ragazze si lamentarono con Gupta del programma di studi, chiedendo di ricevere un'istruzione che andasse oltre la formazione professionale. Speravano di poter continuare a studiare dopo le superiori, puntando a qualcosa di più di un lavoro pagato il minimo nell'industria tessile. "Volevano essere cittadine del mondo", ricorda Gupta. Fu il momento in cui si rese conto di quanta strada le ragazze avessero fatto. Questa richiesta ha rivoluzionato la Pardada Pardadi. Oggi il programma della scuola punta a trasformare le bambine in giovani donne sicure di sé e le incoraggia a iscriversi all'università. La mattina è sempre riservata allo studio, ma il pomeriggio è dedicato a quello che la scuola chiama "sviluppo della personalità": arte, informatica, conversazione in inglese e anche sport (una studente dell'ultimo anno spera di diventare allenatrice di basket). Ci sono anche lezioni di diritti umani, capacità di leadership e negoziazione, e altri corsi che potrebbero essere utili dopo il diploma.

Secondo i dati della scuola, dal 2001 al 2017, su tremila ammissioni 437 ragazze

hanno completato la terza superiore e 215 si sono diplomate. Di loro, 84 hanno continuato a studiare e 72, finita l'università, hanno cominciato a lavorare in settori che vanno dall'assistenza infermieristica all'informatica. Agli esami, le alunne della scuola ottengono risultati migliori rispetto alla media dello stato, e, tra i 16 e i 30 anni, hanno un tasso di fertilità medio di 1,08 figli a testa, mentre per le coetanee della zona è di 1,63 figli. Il 18,5 per cento delle diplomate che poi non sono andate all'università ha comunque un reddito mensile regolare, mentre tra le donne dello stato la media è del 5,6 per cento.

Formazione tecnica

La continuazione degli studi è diventata così importante per la scuola che, anche se vengono ancora pagate per frequentare, le ragazze sono autorizzate a spendere il denaro solo per il college o per una formazione tecnica di qualche tipo. La Pardada Pardadi, inoltre, offre alle studente che vogliono continuare gli studi un prestito che possono restituire quando cominciano a lavorare.

La scuola ha avuto un effetto enorme sull'intera comunità. Prima che i villaggi del distretto di Anupshahr avessero l'elet-

Anupshahr, India, 25 maggio 2018.
Sonam sta per completare la sua formazione alla Pardada Pardadi e sogna di andare negli Stati Uniti

tricità o potessero accedere a sovvenzioni per costruire i servizi igienici grazie allo Swachh Bharat (India pulita), il programma lanciato nel 2014 dal governo di Narendra Modi, la scuola forniva alle ragazze che frequentavano con costanza delle lampade a energia solare da portare a casa. Ha anche fatto costruire dei bagni nelle case private e negli spazi pubblici, e ha contribuito alla fornitura di acqua potabile.

Le ragazze e le famiglie possono anche contare sull'assistenza sanitaria gratuita grazie a un ambulatorio allestito nella scuola. Almeno una volta alla settimana è presente un ginecologo, e il costo dei farmaci e degli assorbenti è ridotto grazie alle sovvenzioni dell'organizzazione. La Pardada Pardadi aiuta le famiglie a coprire le spese ospedaliere, e l'ambulatorio ora è aperto anche a pazienti esterni. Da quando le bambine povere vanno a scuola, la salute della comunità dell'Uttar Pradesh rurale è nettamente migliorata.

Le donne di Anupshahr lavorano prevalentemente nell'industria casearia. La cit-

tadina si trova nella cosiddetta *milk belt*, la fascia del latte dell'India, dove si producono più latte e prodotti caseari che in qualsiasi altra zona del paese. Ma le donne di Anupshahr di rado vedono i frutti del loro lavoro: la vendita del latte e degli altri prodotti viene gestita per lo più dagli uomini, che si tengono il denaro lasciando le donne in uno stato di assoluta dipendenza. In mancanza di reti di sostegno, di fronte a un'emergenza è facile per loro cadere vittime degli usurai.

Nel 2012 la Pardada Pardadi ha ideato un programma per interrompere questo ciclo, fornendo alle donne nozioni di finanza di base. Le partecipanti erano incoraggiate a risparmiare denaro e a creare una rete tra loro per prestarsi soldi. Il coordinatore del programma, Shantaram Kashyap, ha messo a punto un metodo che insegnasse alle donne a gestire il denaro e a fare investimenti redditizi.

Si comincia con 50 rupie (62 centesimi di euro) a testa. Alle donne viene chiesto di entrare in un gruppo di supporto reciproco depositando la somma in un conto informale condiviso. L'investimento viene annotato in un registro e il denaro messo al sicuro in una cassaforte. Le donne continuano a versare i contributi con regolarità - tutti registrati da un mediatore - e la somma cresce con il passare del tempo. Quando il totale è sufficiente, le donne possono cominciare a prendere prestiti dalla cassa comune, a un tasso di interesse del 24 per cento. Per quanto alto, è inferiore al 36-60 per cento preteso dagli usurai, e ha il vantaggio di far incassare al gruppo gli interessi sul prestito, accrescendo così il capitale condiviso. Quando un gruppo ha gestito i suoi prestiti per tre anni senza problemi, può aprire un conto in una banca e chiedere prestiti per avviare delle attività.

Oggi il programma di alfabetizzazione finanziaria interessa seimila donne in 160 villaggi. Altre cinquemila sono in attesa di cominciare nel 2019.

Nel villaggio di Bachchikhara incontro cinque donne di due gruppi diversi, Bhavna e Laxmi. Mi mostrano i loro registri di contabilità e mi parlano delle attività che hanno potuto intraprendere grazie ai gruppi. Alcune di loro oggi sono il principale sostegno economico della famiglia. In casa fanno la differenza, e i figli le rispettano. Hanno progetti, anche economici, e l'appoggio di una rete affidabile.

Prima di andarmene, chiedo se hanno domande per me. Ne hanno solo due: se ho

figli, e se nel mio paese gli uomini danno una mano con le faccende domestiche. Rispondo che molti lo fanno. Una di loro dice che la mattina fa preparare i bambini per andare a scuola a suo marito. Un'altra ride con aria di approvazione.

Per quanto contagioso, il virus della Pardada Pardadi non si è propagato ovunque. Sunai, un villaggio ad appena otto chilometri dalla scuola, è la sintesi perfetta dei risultati ottenuti dal progetto e degli ostacoli che deve ancora superare.

Sunai è una comunità povera di poche centinaia di famiglie, e sembra la versione

Incontro ragazze che hanno lasciato la scuola per prendersi cura di un fratello

distopica di un'idilliaca vita rurale. I bambini corrono in giro sporchi e scalzi. L'aria è ammorbata dalle zaffate delle acque di scolo. Vedere una persona nuova o diversa è così raro che, quando arrivo accompagnata da alcune studente della Pardada Pardadi, un gruppo di donne esce da una piccola moschea per fissarmi, mentre i figli mi si affollano intorno con gli occhi spalancati, incuranti di una capra che, alle loro spalle, pascola su un tetto.

In questa comunità incontro ragazze che hanno lasciato la scuola per prendersi cura di un fratello più piccolo, o perché sono state costrette ad abbandonare il villaggio e a nascondersi per la vergogna dopo che un loro fratello ha preferito un "matrimonio d'amore" a un combinato. Ma Sunai è anche il villaggio di Bhavna, una studente del terzultimo anno delle superiori, brillante e sicura di sé, che mi ha portato a conoscere queste ragazze dimenticate. La sorella di Bhavna, Taruna, è stata una delle prime studente della scuola, e oggi insegna lì. Bhavna invece vuole diventare infermiera e discute appassionatamente con le ragazze e le loro famiglie sull'importanza della scuola. In genere respinge le scuse di chi non vuole mandare le figlie a scuola con domande implacabili: "E allora? È una ragazza, e allora? Suo fratello ha avuto un bambino, e allora? Dovrebbe restare fuori casa tutto il giorno, e allora?".

Il giorno dopo, mi cerca a scuola per darmi un biglietto: "Grazie, signora, di pensare alle ragazze che abbandonano la scuola", dice, "e per essere venuta a casa mia. Grazie, signora!".

La visita a Sunai insegna che le esperienze come la Pardada Pardadi consistono nel trovare speranza nella disperazione, e coglierla al volo. La scuola di Anupshahr è l'incarnazione di questo atteggiamento. Non ci sono edifici o attrezzature all'avanguardia; le ragazze hanno a malapena banchi e sedie a sufficienza. C'è una biblioteca, un laboratorio linguistico e uno di informatica, ma molte ragazze vedono il computer una volta alla settimana, condividendolo con una compagna. Per le studente che non hanno uno smartphone (la maggioranza) internet non fa parte della quotidianità. Sonam, per esempio, non ha mai mandato o ricevuto un'email.

Non è il mondo dei sogni

Trovare degli insegnanti non è facile: non sono molti i professionisti qualificati disposti a vivere ad Anupshahr, e la Pardada Pardadi, come molte altre scuole private, offre stipendi più bassi rispetto a una scuola pubblica. Ma Gupta resta irremovibile sul fatto che un compenso più alto non attirerebbe talenti migliori, o almeno non il tipo di insegnante pronto ad abbracciare la missione della scuola. "Il nostro programma ti chiede di essere prima un mentore e poi un insegnante", spiega. Entro due anni Singh vuole raddoppiare il numero di studente della scuola, il che significa riuscire a trovare quattro milioni di dollari.

La Pardada Pardadi non è il mondo dei sogni, ma ad Anupshahr è la cosa che gli somiglia di più. Le ragazze sanno usare il computer. Parlano un po' d'inglese. Agli esami, hanno i risultati migliori che in ogni altra scuola del distretto, e riescono ad arrivare all'università. Non diventeranno mai spose bambine e cresceranno imparando che hanno gli stessi diritti dei maschi. "Ladka ladki ek saman", ripetono, un ragazzo e una ragazza sono uguali.

Certo, non ci sono garanzie. Bhavna potrebbe finire con lo sposare qualcuno del suo villaggio e rinunciare a lavorare per dedicarsi alla famiglia. Sonam potrebbe non vedere mai la California. Ma fanno parte della più grande popolazione femminile del mondo sotto i vent'anni (270 milioni e in crescita, in India), e avere un'istruzione gli dà la possibilità di cambiare il futuro.

"È bello che abbiano un sogno, e noi dobbiamo indicargli i passi necessari per realizzarlo", dice Singh. Forse, "invece di diventare dio, diventeranno le assistenti di dio". ♦ gc

Quest'articolo è stato pubblicato su Quartz con il sostegno del Pulitzer center on crisis reporting.



#ScelgoBancaEtica e tu?



Abbiamo **creato nuovi posti di lavoro** con Banca Etica

Con Banca Etica puoi accedere all'Iniziativa EaSI gestita dal Fondo Europeo per gli Investimenti, uno strumento di garanzia per il sostegno finanziario alle Imprese Sociali che copre fino all'80% dell'investimento e non determina costi aggiuntivi.

Richiedi il finanziamento online o contatta la sede di Banca Etica della tua zona, visita www.bancaetica.it/easi



www.bancaetica.it   

Gli svedesi ci ripensano

Jochen Bittner, Die Zeit, Germania. Foto di David Ramos

Negli ultimi anni la tradizionale politica di apertura del paese si è scontrata con i problemi dell'integrazione. Alle elezioni del 9 settembre un partito di estrema destra potrebbe approfittarne per andare al governo

La socialdemocratica Lena Wallentheim non riconosce più la sua Svezia. Gli ultimi quattro anni a Hässleholm sono stati terribili. Siede nel suo ufficio nel municipio di questa cittadina nel sud del paese e cerca affannosamente una spiegazione: al fatto che la gente abbia perso fiducia in lei e che l'atmosfera politica attuale le ricordi quella degli Stati Uniti di Donald Trump. Al fatto che dopo le elezioni del 9 settembre la prima forza politica potrebbero essere i Democratici svedesi (Sd), un partito che vuole negare il diritto d'asilo e uscire dall'Unione europea. Un partito "razzista", lo definisce Wallentheim.

Ma è proprio questo il motivo per cui gli svedesi non hanno più fiducia in lei. E neanche nei suoi rivali in comune, gli esponenti del partito conservatore dei Moderati. Hässleholm è il comune in cui per la prima volta i Moderati hanno offerto ai Democratici svedesi di partecipare all'amministrazione della città in cambio del loro sostegno all'approvazione del bilancio. È stato in quell'occasione, nel febbraio del 2017, che Wallentheim, allora presidente del consiglio comunale, ha presentato le sue dimissioni. In città molti sono stati contenti di essersi finalmente liberati di lei e della sua coalizione rosso-verde.

Una transizione simile si annuncia in tutto il paese. Alcuni sondaggi hanno dato i Democratici svedesi al 23 per cento, testa a testa con i Socialdemocratici del premier Stefan Löfven, che guida un governo di mi-

noranza in coalizione con i Verdi.

Negli anni ottanta i Democratici svedesi erano ancora una formazione neonazista. Il loro leader attuale, Jimmie Åkesson, ha trasformato il partito ed espulso i razzisti. Alle elezioni del 2014 l'Sd ha ottenuto il 13 per cento, diventando il terzo partito del paese. Ciò non toglie che i Democratici svedesi siano rimasti dei radicali che vedono il mondo in bianco e nero e dividono la società in amici e nemici della nazione svedese: secondo loro tutti i politici di centro e i mezzi d'informazione sono dei "bugiardi" che vogliono "distruggere" la Svezia.

Per capire come abbia fatto un paese che fino a poco tempo fa era simbolo di concordia politica ad arrivare a questo punto bisogna prima di tutto confrontare alcune cifre. Nel 2015 le richieste d'asilo presentate in Svezia sono state 163mila su una popolazio-

ne di dieci milioni di abitanti. In proporzione il numero di richiedenti asilo accolti in Svezia è 2,5 volte più grande di quello della Germania. Oggi a Hässleholm gli immigrati sono il 20 per cento della popolazione.

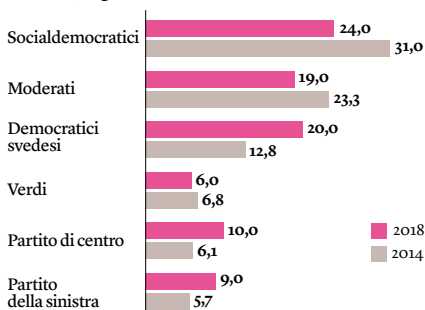
Il sindaco Lars Johnsson, esponente dei Moderati, ritiene che i partiti di centro non abbiano dato voce ai problemi della gente "solo perché nessuno voleva essere accolto ai Democratici svedesi". Dalla fine del 2015, quando è risultata evidente la difficoltà di gestire l'immigrazione, il governo rosso-verde di Stoccolma ha cominciato ad attuare misure che aveva liquidato definendole assurde e razziste quando erano state proposte dall'Sd: controlli alle frontiere, respingimenti sul ponte dell'Öresund, che collega la Svezia alla Danimarca, e regole più severe sul ricongiungimento familiare.

Così i Democratici svedesi possono sostenere di aver rivelato che le presunte certezze della politica migratoria liberale erano solo pie illusioni. E ora intensificano i loro attacchi. Gli esponenti del partito individuano nell'immigrazione la causa di tutti i mali del paese e chiedono il conto a quelli che ritengono responsabili della sua presunta decadenza, dai giornalisti di sinistra ai nemici dello stato nazionale che si nascondono a Bruxelles.

Quando sente che la collega socialdemocratica non riconosce più il suo paese, Patrik Jönsson risponde con una risata. "Certo, la gente non riconosce più gli svedesi", dice il vicesegretario della contea di Skåne, eletto con l'Sd, e fa un gesto verso la finestra. Fuori, seduti nella piazza del

Da sapere Qualcosa è cambiato

Risultati delle elezioni del 2014 e intenzioni di voto al 17 agosto 2018



Fonte: Kalman Trend



GETTY IMAGES

municipio, ci sono alcune persone dalla pelle nera. “Wallentheim ha sempre sognato una Svezia così”, dice. Jönsson comprende chi vuole venire a vivere in Svezia, ma sua figlia, studente, non trova casa a Stoccolma. Per colpa degli immigrati. I malati di cancro muoiono perché devono aspettare troppo per un intervento chirurgico. Per colpa degli immigrati. E c’è stato un drastico aumento della criminalità. Jönsson ha appena letto sul cellulare che in diverse città hanno dato fuoco a un centinaio di auto. Non c’è dubbio che qualcosa è stato “distrutto” in Svezia, afferma: il contratto non scritto tra stato e cittadini, l’ideologia della *Folkhemmet*, il termine svedese che indica la politica sociale e si può riassumere in una frase: “Rispetta le leggi e paga le tasse, in cambio avrai la protezione dello stato”.

Risposte ingenuie

Ma in Svezia gli appartamenti scarseggiavano già prima della grande immigrazione del 2015 e negli ospedali non mancano tanto i letti, quanto il personale. La maggioranza degli svedesi riconosce le semplificazioni dell’Sd, sostiene Andreas Johansson Heinö, politologo dell’Università di Stoccolma. Ma



GETTY IMAGES

Rifugiati si preparano alla preghiera a Vanersborg, in Svezia

questo non sembra un problema. Secondo lui molti hanno votato per l’Sd non perché condividano le idee del partito, ma per provocare una scossa. Qualcosa di simile a quello che è successo con Trump. La fiducia nei partiti tradizionali è svanita soprattutto per come è stato affrontato il tema dell’im-

migrazione negli ultimi anni. Per colpa di un populismo delle belle parole, si potrebbe dire. Ora i Democratici svedesi sostituiscono l’ingenuo buonismo dei rivali con un’aggressività altrettanto ingenua.

Non c’è dubbio che la criminalità sia un problema da queste parti, dice Ahmed Ab-

dirahman. Nella piazza della stazione di Rinkeby-Tensta, un sobborgo di Stoccolma, un motociclista con il volto coperto sfreccia tra i pedoni. I giornali definiscono il quartiere una *no-go zone*. Abdirahman, 32 anni, racconta che quando nel 1998 è arrivato con la famiglia dalla Somalia, le palazzine e i parchi giochi del quartiere per lui erano un paradiso. “Oggi non vorrei che i miei bambini crescessero qui”.

A Rinkeby-Tensta nove abitanti su dieci sono di origine straniera, l'80 per cento vive di sussidi sociali o di lavori malpagati. Nel 2016 ci sono stati sedici omicidi: storie di spaccio e di lotte tra clan. Abdirahman ha avuto la fortuna di avere una madre che lo ha sostenuto. Ha studiato negli Stati Uniti, ha lavorato a Ginevra e in Somalia, e oggi alla camera di commercio di Stoccolma si occupa delle sessantuno “zone fragili” della Svezia, aree in cui circa 500mila immigrati vivono per lo più isolati dal resto della popolazione.

Secondo Abdirahman si è innescato un circolo vizioso fatto di ghetizzazione, alienazione e ostilità – da entrambe le parti. “La maggior parte degli svedesi vede le periferie solo sui giornali, quando succede qualche incidente. Non vede le madri e i padri che lavorano duro per permettere ai loro figli di studiare”. Per troppo tempo i politici non hanno capito che non basta dare agli immigrati soldi e un tetto sopra la testa: “Bisogna anche dare un senso alla loro vita”.

Il risultato dell'ingenuo buonismo della sinistra e dell'aggressiva semplificazione della destra salta agli occhi proprio a Rinkeby-Tensta: nonostante i complessi residenziali curati e i parchi giochi nuovi di zecca, le ragazze che indossano il velo sono sempre di più. Molte famiglie vietano ai figli di andare in centro, “dagli svedesi”. “Qui la gente interiorizza sempre di più la diversità”, spiega Abdirahman. I giovani musulmani sono contrari ai diritti dei gay e agli altri principi del liberalismo in quanto “idee occidentali, dei bianchi”.

Le opinioni di Abdirahman, che continua a vivere a Rinkeby, sono abbastanza condivise nel paese, ma nell'attuale panorama politico il suo lucido realismo risulta tanto esotico quanto il suo abito elegante in questo quartiere. Abdirahman però continua a sperare che la Svezia riesca a superare la segregazione. Serve un'apertura da entrambe le parti, la società e gli immigrati. “Se è un problema che abbiamo creato insieme, possiamo anche risolverlo insieme”, dice. Mentre parla un elicottero della polizia sorvola la zona: domani il quartiere sarà di nuovo sui giornali. ♦ *ct*

Il commento

Un lupo travestito da agnello

Dagens Nyheter, Svezia

La svolta moderata dei Democratici svedesi è solo apparenza. Il centrodestra non deve scendere a patti con loro

È successo qualcosa ai Democratici svedesi. Hanno cambiato look. Abbandonate giacche e cravatte, nei manifesti elettorali appaiono maglioni morbidi e colori pastello. Il segretario del partito Jimmie Åkesson sorride. Ha deciso di smorzare i toni al punto che i manifesti sono spogli di qualsiasi slogan e riportano solo la scritta “Sd 2018”. Recentemente Åkesson ha perfino fatto intendere che la questione dell'immigrazione non impedirà ai Democratici svedesi di trovare un accordo con il Partito di centro sulla legge di bilancio. “È possibile che arriveremo a un compromesso con il Partito di centro sulle cifre, non sui contenuti. Tuttavia sono possibilista. Finora non avevo mai ragionato in questi termini”, ha dichiarato. In passato sarebbe stata impensabile una linea così morbida nei confronti del Partito di centro, che sul tema dell'immigrazione i Democratici svedesi – e in primis lo stesso Åkesson – hanno sempre etichettato come estremista.

Ci troviamo dunque di fronte a una nuova versione dei Democratici svedesi? No, sono gli stessi irriducibili di sempre.

I primi contatti di Åkesson con i Democratici svedesi risalgono al 1994, quando il partito sosteneva idee razziste e affermava che la Svezia era da sempre oggetto di immigrazione di massa. Ufficialmente la carriera politica di Åkesson è cominciata nel 1995, quando Mikael Jansson diventò segretario e impresse al partito una svolta istituzionale, prendendo le distanze dal movimento filonazista. Ma il suo cavallo di battaglia – un'opposizione

Le mele marce sono numerose e occupano posti chiave all'interno del partito

allarmistica all'immigrazione – è rimasto invariato. Nulla suggerisce che Åkesson negli anni sia maturato e abbia cambiato idee: al contrario, ribadisce di aver ritrovato se stesso proprio nei Democratici svedesi di oggi.

Il partito non vuole essere associato al suo passato né sentirne parlare, e ogni volta che un suo esponente dice qualcosa a sproposito si difende definendolo una mela marcia. Questo mantra è stato ripetuto allo sfinito, perché le mele marce sono numerose e occupano posti chiave all'interno del partito. Per un certo periodo i Democratici svedesi hanno ostentato il desiderio di troncarsi con il passato e ricominciare da capo, ma questo proposito sembra svanito nel nulla.

La rabbia non basta

Si fa fatica a comprendere come tanti esponenti del centrodestra svedese dimostrino un simile disinteresse per il passato recente dei Democratici svedesi e i grandi problemi che ancora oggi evidentemente affliggono il partito. È un argomento tabù.

I soggetti politici disponibili a un'apertura verso i Democratici svedesi sono anche quelli più indifferenti ai dettagli di un'eventuale collaborazione: dove mettere il limite, a quali trappole può andare incontro una coalizione simile e come evitarle. Ad alcuni dà fastidio anche solo discuterne.

Molti sono convinti che i sempre più sbiaditi Moderati potrebbero sfruttare i Democratici svedesi per arrivare al potere. È un'idea ingenua, per non dire pericolosa: i programmi di Åkesson vanno ben oltre il sostegno al successo altrui. Il segretario vuole innanzitutto portare avanti le sue priorità, in modo che nel lungo periodo i Democratici svedesi abbiano la maggior influenza possibile sul paese.

È per questo che sorride. Sa che non basta incanalare la rabbia e la paura della gente. Se i Democratici svedesi vogliono diventare la prima forza politica del paese devono conquistare il cuore delle persone. Passo dopo passo Åkesson si avvicinerà al potere. È un lupo in un maglione di lana di pecora. ♦ *lv*



FRAGRANZE

14 — 16 SEPTEMBER 2018
STAZIONE LEOPOLDA, FIRENZE

T +39 055 352111 | fragranze@pittimmagine.com | design: Diego Segura

Ritorno alla terra

Nelle loro foto le artiste **Riitta Ikonen** e **Karoline Hjorth** mettono in scena il rapporto tra gli esseri umani e la natura in maniera misteriosa e seducente, scrive **Christian Caujolle**

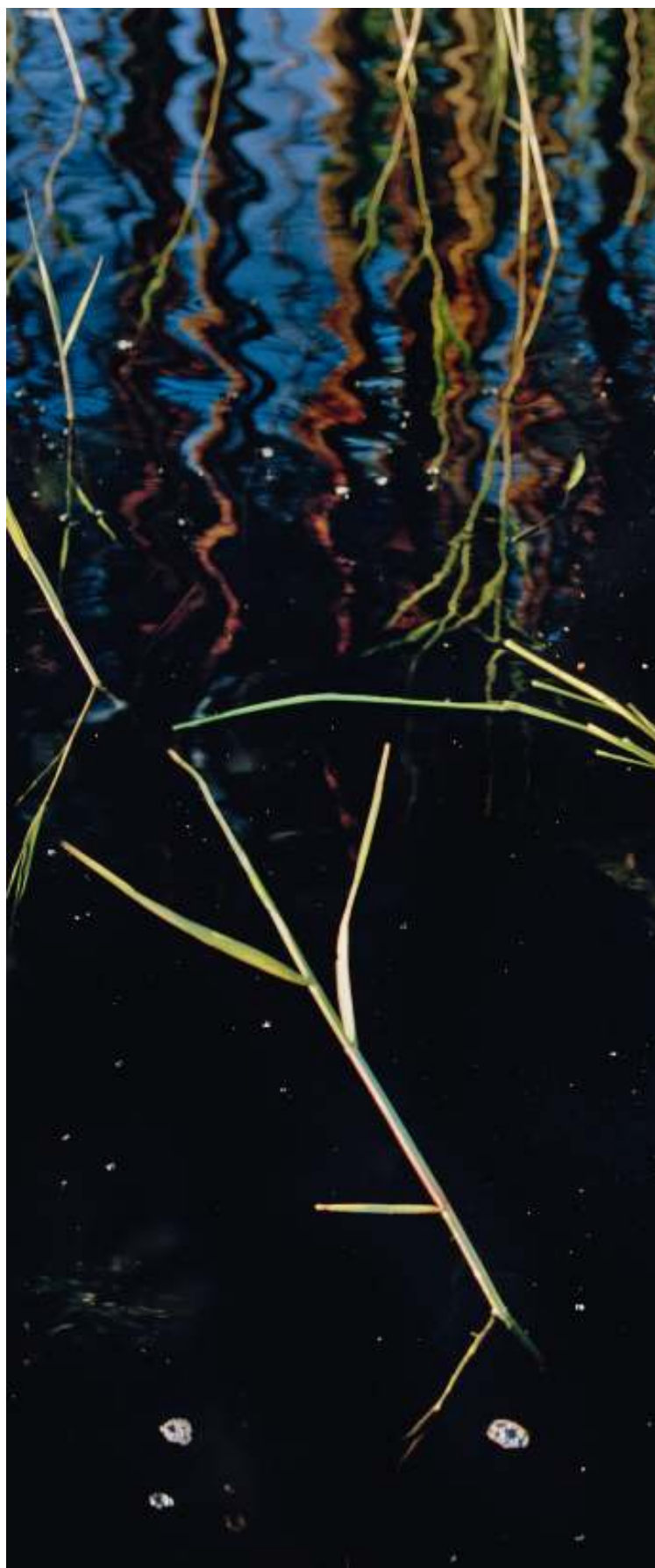
I paesaggi cambiano ma siamo sempre immersi nella natura. I personaggi cambiano ma sono sempre persone anziane. E tutte hanno strane acconciature o vestiti fatti di piante, fiori, rami, pigne, foglie, licheni o altri elementi raccolti sul posto dove sono scattate le foto. Sono ritratti che uniscono la performance artistica, l'installazione, la scultura e la pratica rituale. E anche se a prima vista sorprendono e possono far sorridere, diventano man mano più enigmatici.

Ma cosa fanno le donne e gli uomini fotografati in Norvegia, Finlandia, Svezia, isole Fær Øer, Islanda, Groenlandia, Regno Unito, Stati Uniti, Francia, Giappone, Repubblica Ceca e Corea del Sud? Sono complici della coppia artistica formata da Riitta Ikonen e Karoline Hjorth. Dal 2011, le due artiste inventano queste ambigue presenze teatrali, a volte difficili da individuare perché confuse in un mucchio di sassi rotondi e grigi o tra le morbide curve di un manto erboso.

Tutto è cominciato quando la finlandese Riitta Ikonen ha deciso di andare in Norvegia a trovare la sua amica Karoline Hjorth, di origini svedesi. Le due ragazze si erano conosciute a Londra all'accademia di arti plastiche. In Norvegia Ikonen voleva anche indagare il rapporto con la natura e i rituali folcloristici che nel paese conservano un carattere molto vivace: i costumi, le danze e le celebrazioni per i solstizi in luoghi che si crede siano abitati dagli spiriti. Nello stesso viaggio, Ikonen ha scoperto anche il lavoro fotografico dell'amica, intitolato *Mormor monologues*, dedicato alle nonne.

Quel periodo trascorso insieme ha messo in evidenza il loro interesse comune per le persone anziane e per il rapporto tra gli esseri umani e la natura. E ha portato le due donne a considerare la possibilità di lavorare insieme. "Eravamo curiose di sapere che tipo di relazione hanno i norvegesi con le loro rocce, i loro fiordi, le loro colline (...). E volevamo studiare le favole popolari, piene di personificazioni della natura e dei fenomeni naturali".

È stato l'approccio folcloristico, inteso come creazione di una cultura destinata al gruppo in cui viene prodotta (a differenza della folclorizzazione rivolta ai turisti), che ha attirato l'attenzione delle due artiste ed è diventato il punto di partenza della loro ricerca. "Le favole popolari rendono spesso comprensibili e acces-



Nella foto: Tuija, Finlandia, 2012.





Sopra: Bob II, New York, 2013. Nella foto grande: Arnold II, isole Fær Øer, 2015.

sibili dei problemi complessi, e comunicare con forme e manifestazioni con le quali potevamo interagire”.

Dalla ricerca allo scatto

Per prima cosa Ikonen e Hjorth hanno cercato delle persone anziane. Poi gli hanno fatto delle domande sul loro passato, gli hanno chiesto di raccontare delle favole o delle leggende che conoscevano, e hanno cercato informazioni sui costumi e sulle usanze locali. Infine hanno cercato dei luoghi dove poter ritrarre i personaggi e insieme a loro hanno ideato e creato le ambientazioni.

“Abbiamo pensato che più la persona con cui parlavamo era anziana, più saremmo state vicine ai narratori e alle loro storie”. E la diversità dei personaggi ritratti, che sono “agricoltori in pensione, pescatori, zoologi, idraulici, cantanti d’opera, casalinghe, artisti, professori universitari e

paracadutisti di novant’anni”, fa capire bene come il progetto delle artiste non abbia finalità sociologiche o etnologiche, ma ricostituisca e visualizzi in modo creativo e poetico degli immaginari per lo più in via di estinzione.

Colpisce il modo in cui di volta in volta i “costumi” – una cuffia di rabarbaro o una giacca di muschio inventata con eleganza – e i paesaggi, che sembrano incontaminati, riescano a introdurre nelle scene una forma di panteismo.

Le due artiste affermano che “la presenza di persone anziane nei paesaggi suggerisce un ritorno alla terra, una celebrazione delle vite vissute che rafforza il legame tra l’umanità e il mondo naturale”. Ma sono molto chiare sul loro approccio: “Esitiamo un po’ a parlare di ‘natura’ perché spesso pensiamo che non esista davvero. C’è solo il nostro ambiente, qualunque esso sia. In ogni caso riconoscere che non



siamo indipendenti dal nostro ambiente può essere un buon modo per approfittare di ciò che ci circonda”. Integrando i personaggi in un quadro naturale, queste messe in scena – che altrimenti potrebbero sembrare grottesche e artificiali – assumono



una forma misteriosa e seducente. Come se s'imponesse una nuova fase della manifestazione del rapporto profondo dell'essere umano con la natura non come rivendicazione o impegno militante, ma come ripristino di elementi fondamentali.

Anche se alla fine ci rimangono solo delle fotografie, tutto il processo, l'iniziativa e la ricerca rivelano delle pratiche artistiche: un'arte floreale per concepire un costume, una messa in scena come scultura mobile. Si ha l'impressione che queste

installazioni effimere, questi rituali condivisi fino allo scatto finale, questo miracoloso equilibrio tra anziani mascherati e paesaggio rimandino a un mondo diverso, che precede tutte le modernità.

E siamo disorientati, non sapendo più



Nella foto grande: Pupi, Finlandia, 2012. Sotto, a sinistra: Astrid II, Norvegia, 2011. A destra: Jakob, Groenlandia, 2015.



Sopra: Ernst, Norvegia, 2017.
Sotto: Agnes II, Norvegia, 2011.

se è il paesaggio che è stato costruito attorno ai personaggi o se sono i protagonisti delle immagini che si sono adattati perfettamente all'ambiente come camaleonti.

Forse in tutto questo bisogna vedere semplicemente il desiderio profondo delle due artiste: "Entrambe viviamo in grandi città e abbiamo bisogno di ritrovare regolarmente e fisicamente la natura, di rotolare tra le foglie". ♦ *adr*

Da sapere

Il festival e il libro

♦ La serie di Riitta Ikonen e Karoline Hjorth *Eyes as big as plates* sarà esposta all'aperto nell'ambito del Landskrona photo festival, nel sud della Svezia, dal 14 al 23 settembre. Il lavoro è diventato anche un libro autoprodotta (eyesasbigasplates.com). È rilegato a mano e stampato in duemila copie.

Eric Salobir

Santa rete

Sandrine Cassini, Le Monde, Francia. Foto di Francesco Alesi

È un frate domenicano esperto d'informatica. Da sei anni dirige Optic, un centro di ricerca che si occupa d'intelligenza artificiale e altre tecnologie. E ha connesso il Vaticano alla Silicon valley

È il 9 marzo e siamo all'Hotel Columbus di Roma. Un formicaio di persone si agita tra le tinte rosse di questo edificio alle porte del Vaticano. Più di cento studenti provenienti da 62 università sono venuti qui per partecipare al primo *hackathon* organizzato dalla santa sede. Esperti d'informatica sono pronti a concentrarsi per 36 ore su temi cari a papa Francesco: il sostegno ai migranti, l'aiuto ai poveri e il dialogo interreligioso.

Fa un certo effetto vedere l'incontro tra i cardinali dai capelli bianchi della curia romana e questi giovani cattolici, sikh, ebrei e musulmani. "C'era un enorme divario culturale da colmare, ma vedere un cardinale che usa la realtà virtuale per visitare un luogo di culto o per entrare in un campo profughi non ha prezzo", fa notare soddisfatto Eric Salobir, il frate domenicano che ha organizzato l'evento. Alla fine dell'*hackathon* il papa in persona ha salutato gli studenti da piazza San Pietro.

A 48 anni, Eric Salobir è un personaggio unico all'interno del Vaticano, dove da cinque anni a questa parte è considerato l'esperto ufficiale di tecnologia (sulla carta è un "consulente"). Le sue conferenze, che s'interrogano sul rapporto tra uomo e tecnologia, sono un successo, come quella dello scorso gennaio al Collegio dei bernardiniani di Parigi, dove centinaia d'invitati sono accorsi per seguire l'incontro tra Sa-

lobir e Ruth Porat (la potente direttrice finanziaria della Alphabet e di Google), Reid Hoffman (il miliardario cofondatore di LinkedIn) e Maurice Lévy (presidente del consiglio di vigilanza della multinazionale francese Publicis).

Il frate domenicano ha cominciato a trafficare con i computer da bambino. Nel 2002, quando il web era materia per pochi, a Lille in occasione della quaresima fondò il sito internet *Retraite dans la ville* (ritiro in città), che ogni domenica diffondeva il video di un'omelia. Anni dopo l'ordine dei domenicani lo ha nominato responsabile del sito della trasmissione televisiva *Jour du Seigneur* (Il giorno del Signore) sul canale France 2.

L'originalità di "fratello Eric", nato a Tolosa, è quella di aver creato delle relazioni uniche con la Silicon valley. Nel 2013 una colazione a Palo Alto con Reid Hoffman di LinkedIn ha cambiato la sua visione delle cose. "Reid mi ha spiegato che creare delle aziende è una cosa positiva, ma bisogna interrogarsi anche su quello che si offre alla società", ricorda il domenicano. Quel giorno ha capito che era importante riflettere sulla dimensione etica della tecnologia. Oltre che di Hoffman, Salobir è amico di James Manyika, presidente del McKinsey global institute; ha conosciuto un pezzo grosso dell'intelligenza artificiale, Mustafa Suleyman della Deepmind, un'azienda acquistata da Google nel 2014; conosce Sam

Altman della Y-Combinator, un'azienda specializzata nello sviluppo di start up, e Jōichi Itō, direttore di Media Lab, un laboratorio di ricerca del Massachusetts institute of technology (Mit). In realtà la rete di contatti di Eric Salobir è più ampia, ma lui non ne vuole parlare. Non è facile per queste persone farsi vedere con un frate.

Massima discrezione

La relazione tra la Silicon valley e il Vaticano non finisce qui. A Roma Eric Salobir ha organizzato alcuni incontri tra papa Francesco e i dirigenti delle aziende tecnologiche. Anche in questo caso massima discrezione, con il pretesto che "per essere efficaci, i dibattiti devono tenersi in un posto tranquillo", spiega il frate con l'Apple Watch al polso nel suo ufficio di Parigi, all'interno di un convento domenicano.

Nel 2012 Salobir ha creato Optic, una rete indipendente formata da domenicani che ha l'obiettivo di condurre ricerche sull'intelligenza artificiale, l'uomo aumentato (cioè su come la tecnologia può migliorare le funzioni del corpo umano), la *blockchain* (la tecnologia alla base di Bitcoin) e il rapporto tra tecnologia e democrazia e salute.

Il comitato scientifico di Optic, a cui partecipano Antoine Petit, presidente del Centro nazionale di ricerca scientifica (Cnrs), Jōichi Itō dell'Mit e Nozha Boujemaa - che sempre in Francia dirige l'Istituto nazionale di ricerca sull'informatica e l'automazione (Inria) -, promuove molte iniziative. Anche Bruno Cadoré, il grande capo dei domenicani nel mondo, fa parte del comitato e sostiene l'azione del frate. "Nel nostro ordine religioso, amiamo prestare attenzione a quello che guida la vita", spiega. Appena si parla di soldi, Eric Salobir diventa più evasivo. L'identità dei finanziatori di Optic non è pubblica. Della

Biografia

- ◆ **1970** Nasce a Tolosa, in Francia.
- ◆ **1999** Dopo aver lavorato per alcuni anni alla banca Crédit Lyonnais, decide di diventare frate ed entra nell'ordine domenicano.
- ◆ **2002** Crea il sito internet religioso *Retraite dans la ville*.
- ◆ **2012** Fonda il gruppo di ricerca Optic.



PARALLELOZERO

fondazione si sa che è presieduta dal principe Nikolaus del Liechtenstein. “Non vogliamo far credere che la nostra ricerca dipenda da interessi privati. Le persone ci aiutano a titolo personale”, dice Salobir. Due membri del consiglio di amministrazione accettano di rivelare il proprio nome: sono Reid Hoffman e Carlo d’Asaro Biondo, che si occupa delle relazioni strategiche di Google in Europa. “La mia preoccupazione è far riflettere le persone sulla tecnologia. L’uomo deve stare al centro di tutto”, spiega d’Asaro Biondo, cattolico franco-italiano che fa da tramite tra Google e il Vaticano.

Se Eric Salobir si è fatto notare a Roma, è anche perché la chiesa non può permettersi di restare esclusa da un settore che sta modellando la società. “La tecnologia può farci sprofondare nella presunzione. È il nuovo vello d’oro”, sostiene Salobir facendo riferimento al transumanesimo, il cui sogno supremo è vincere la morte. “Il transumanesimo è una religione ed è per questo che le persone di fede se ne interessano”, spiega la ricercatrice del Cnrs Laurence Devillers, che ha incontrato il frate ad alcune conferenze.

“La tecnologia è un mondo nel quale la chiesa si sente un po’ persa”, ammette

François Morinière, cattolico convinto ed ex proprietario del quotidiano sportivo L’Equipe, sedotto dalle affermazioni del domenicano durante un pellegrinaggio a Lourdes.

Uno sport tra galantuomini

Salobir è l’antitesi del cardinale in abito talare, anziano e fuori dal mondo. Simpatico, amante del buon vino, preferisce i film della Marvel a quelli di Buñuel e ha una personalità compatibile con il mondo degli affari, dove stava per fare carriera. “Ho uno spirito imprenditoriale, questo è certo”, dice l’ex boy scout, che parla usando molti anglicismi. Dopo aver studiato economia a Parigi, si fece le ossa come banchiere al Crédit Lyonnais. Alla soglia dei trent’anni annunciò al suo capo, che stava per promuoverlo, di voler diventare frate. I suoi genitori, professori sessantottini, sognavano per il figlio un futuro più convenzionale e volevano dei nipotini. “Non sono sempre stato celibe”, ammette Salobir.

Gli anni passati in banca continuano a influenzarlo. “È a suo agio con i potenti ed è molto bravo a raccogliere fondi. Nel mondo laico sarebbe diventato ricchissimo e avrebbe avuto una moglie e dei figli”, spiega il suo amico Nicolas Tenaillon, che

l’ha conosciuto durante gli studi di teologia. Quindi padre Eric è un capitalista convinto come i suoi amici della Silicon valley? “Se consideriamo il capitalismo uno sport tra galantuomini che rispettano la parola data, mi ci ritrovo. Ma questo non fa di me un adepto del liberismo”, precisa Salobir.

A differenza di altri, Salobir non punta il dito contro le aziende della Silicon valley: “Non demonizzo nessuno”. È convinto che l’uomo non agisca in maniera malvagia di proposito, ma a causa “di una visione parziale della tecnologia”. È diventato troppo intimo con i suoi amici miliardari? “Il suo ottimismo è interessante ma, al tempo stesso, va messo in discussione”, dice padre Frédéric Louzeau, responsabile della ricerca al Collegio dei bernardini, che ha collaborato con Optic.

Sempre con la valigia in mano, Eric Salobir gira il mondo da New York a Tokyo, passando dall’Africa. Freneticamente, come un amministratore delegato, non si stacca mai dal computer, racconta Tenaillon. Ma il suo modesto ufficio, nel convento di Parigi, dove in mezzo ai mobili di compensato spicca una statua del maestro Yoda, il personaggio di *Guerre stellari*, ricorda la povertà in cui gli uomini di chiesa hanno promesso di vivere. ♦ ff

Finestra sulle Ande

Daniel Allen, Geographical, Regno Unito

Il centro storico di Quito, in Ecuador, sta rinascendo grazie ai programmi di restauro voluti dal comune. Il prossimo passo sarà il recupero delle *haciendas* nelle zone rurali

Al crepuscolo il cielo su plaza de San Francisco, nella città vecchia di Quito, diventa una volta di velluto tempestata di stelle. Dietro le mura imbiancate di fresco e i campanili gemelli di El San Francisco – la chiesa più importante dell'Ecuador – la mole minacciosa del vulcano Pichincha si confonde nella luce del tramonto. Mentre gli ultimi ambulanti, appartenenti alla comunità di native di Otavalo e di Riobamba, sbaraccano e vagano per le strade acciottolate, il centro storico della capitale si mostra in una miscela accattivante di fascino coloniale e colore autoctono.

Eppure la città vecchia di Quito non è sempre stata il luogo ideale dove ammirare le bellezze dell'architettura locale. Anche se l'Unesco l'ha dichiarata patrimonio dell'umanità nel 1978, la città è rimasta per molti anni in una condizione di abbandono, finché un gruppo di politici e imprenditori illuminati ha deciso di intervenire investendo decine di milioni di dollari per re-

Non è difficile capire perché quarant'anni fa Quito è stata una delle prime città a essere dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco

staurare il centro urbano e migliorare la sicurezza della zona, ridando vita alle sue bellezze senza tempo.

Dieci anni fa la guida turistica Analia Arrata non si sarebbe mai sognata di portare dei visitatori stranieri in giro per la città vecchia di sera. “Il quartiere era fatiscente, sporco e pieno di gang”, dice aspettando pazientemente che i turisti finiscano di fotografare la chiesa. “Oggi invece sono orgogliosa di farlo vedere a tutti. I *quiteños* dicono che questo posto è come *el rostro de Dios*, la faccia di Dio. Prima era una faccia abbastanza brutta, oggi però sembra aver riconquistato la sua bellezza”.

Nonostante l'imponente opera di recupero, la città vecchia si trova ad affrontare una nuova sfida: la fuga dei residenti. Dal 1990 al 2010 gli abitanti del centro sono passati da 58.300 a 40.587 e continuano a diminuire, tanto che l'80 per cento dei secondi piani dei palazzi della zona è sfitto. È qui che entra in scena il nuovo programma di conservazione architettonica lanciato dal governo ecuadoriano.

Una mano ai proprietari

L'architetta Angelica Arias è innamorata della sua città natale. Dalla torre campanaria della chiesa di San Agustín, all'angolo tra calle Chile e calle Guayaquil, contempla i tetti dalle tegole ocre della città vecchia e le guglie gemelle della cattedrale di Quito, progettata sul modello di Notre-Dame a Parigi. Osservando la ricchezza dei suoi tesori architettonici e culturali non è difficile capire perché quarant'anni fa Quito è stata una delle prime due città a essere dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco. “C'è una canzone tradizionale ecuadoriana che parla di Quito come di un ‘Eden di meraviglie, pieno di mille versi e melodie’”, dice Arias. “L'architettura della città vecchia mi incanta ogni volta che la guardo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che questo deve essere un cuore pulsante, non un museo. Se gli abitanti se ne vanno il po-

sto perde la sua anima e muore”.

Naturalmente una delle cause principali della fuga dei residenti è di tipo economico. “Mantenere queste vecchie case costa tantissimo”, dice Arias, che dirige l'Istituto metropolitano del patrimonio (Imp) di Quito. “A Quito non ci sono abbastanza persone ricche disposte a viverci e a mantenerle”.

Molti proprietari hanno abbandonato il quartiere e hanno diviso i loro palazzi storici in appartamenti che affittano a inquilini – quasi sempre lavoratori immigrati dalle campagne – che non hanno l'interesse né i mezzi per mantenerli in buono stato. Alcuni edifici sono stati trasformati in magazzini o sono semplicemente disabitati.

“Abbiamo capito che per invertire la



HENRI LEDUC (GETTY IMAGES)



rotta dovevamo trovare un modo per sostenere finanziariamente i proprietari”, dice Arias.

L’iniziativa, lanciata di recente dal comune con il coordinamento dell’Imp, è stata chiamata “programmi e progetti di investimento per il risanamento dello spazio pubblico sul patrimonio immobiliare privato del centro storico”. Di certo non vincerà il premio per il nome più accattivante, ma sta avendo effetti innegabili. Dopo una prima fase di valutazione, tra il 2014 e il 2017 sono stati stanziati più di sei milioni di dollari che hanno permesso il restauro di 165 edifici. “L’iniziativa ha due obiettivi”, spiega Arias nel suo ufficio del palazzo splendidamente restaurato dell’Imp, nella città vecchia. “Convincere i proprietari a

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Un volo per Quito dall’Italia (Iberia, Latam, Air Europa) parte da 860 euro a/r.

◆ **Dormire** L’hotel San Francisco, nel centro storico di Quito, offre stanze piccole ma accoglienti a partire da 60 euro a notte. Nei dintorni della città ci sono antiche *haciendas* trasformate in hotel. La *hacienda* La Alegría offre camere a partire da 130 euro.

◆ **Mangiare** Nella zona del centro storico il ristorante Urko unisce sperimentazione e cucina locale.



◆ **Escursioni** A circa undici chilometri da Quito c’è il vulcano Pichincha, con molti sentieri per gli appassionati di trekking.

◆ **Clima** Quito è la seconda

capitale più alta del mondo (2.850 metri sul livello del mare). Generalmente durante tutto l’anno le temperature sono miti, con massime in media intorno ai 20 gradi e minime notturne intorno ai 10 gradi.

◆ **Leggere** Rex Stout, *Sotto le Ande*, Castelvichi 2017, 14 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Papua Nuova Guinea. Avete consigli da dare su posti dove dormire e mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

rimanere in centro e incoraggiare l'apertura di nuove attività imprenditoriali".

L'iniziativa prevede che i proprietari dei cinquemila edifici storici compresi nell'area di 320 ettari della città vecchia e di altri duemila edifici nelle vicinanze (in base a criteri come l'età, il valore storico, la tipologia e la morfologia) possano fare domanda per sovvenzioni o prestiti a tasso zero. "Abbiamo quattro programmi basati sul risanamento strutturale, il rifacimento delle facciate, l'assistenza su problemi interni (per esempio gli impianti idraulici) e questioni immobiliari varie", spiega Arias. "Ci sono poi due nuovi programmi legati alle imprese, e alle start up e alle assicurazioni".

Di solito l'Imp mette a disposizione circa quarantamila dollari per rifare una facciata e duecentomila per riparare un tetto. L'istituto coordina sia la fase di progettazione sia i lavori e presta particolare attenzione all'accuratezza storica del restauro, vigilando sui materiali usati e accertandosi che la manodopera sia qualificata. "Naturalmente teniamo conto delle necessità finanziarie dei proprietari", dice Arias. "È una responsabilità condivisa. Una percentuale della somma stanziata è a titolo gratuito, una percentuale è in prestito".

Il dolce sapore del successo

Anche se queste iniziative sono ancora in fase di rodaggio, stanno già contribuendo al rilancio della vita del quartiere attraverso la tutela delle sue bellezze.

Gli sforzi dell'Imp sono stati riconosciuti: alla fine del 2017 il programma ha vinto il premio Jean Paul L'Allier, assegnato dall'Organizzazione delle città del patrimonio mondiale. Arias è andata a Gyeongju, in Corea del Sud, per ritirare il premio. "È stato molto emozionante e un grande orgoglio", dice. "Il premio va a tutti i proprietari e le proprietarie che hanno partecipato all'iniziativa".

Tra le proprietarie c'è Sandra Bermudes. Tre anni fa lei e il marito hanno acquistato un edificio storico su calle García Moreno, a due passi dall'ufficio dell'Imp. Oggi, grazie al contributo dell'istituto, la loro splendida casa color calendula non solo è stata completamente restaurata, ma è anche diventata la El Palomar Chocolateria, uno dei caffè cioccolaterie più frequentati di Quito. All'ultimo piano ha una spettacolare vista sulla collina El Panecillo e sul monumento della Virgen de Quito.

"Noi abbiamo sborsato 28mila dollari e l'Imp ce ne ha dati 15mila", racconta Bermudes. "Abbiamo speso la maggior parte

La città vecchia deve fare i conti con la fuga dei residenti: dal 1990 al 2010 gli abitanti sono passati da 58.300 a 40.587 e continuano a diminuire

dei soldi per rifare la facciata. Senza l'aiuto dell'Imp non saremmo mai riusciti ad aprire il negozio".

Arias sostiene che "El Palomar Chocolateria è l'esempio perfetto di impresa locale che il comune sta cercando di sostenere. Queste iniziative portano nuova linfa nella città vecchia, e i proprietari si stanno dando da fare con i restauri storici. Vogliamo rivitalizzare il centro di Quito, non costringere la gente a viverci come se fossimo nel secolo".

Con settemila edifici potenzialmente da restaurare, la nuova iniziativa per la tutela del patrimonio di Quito ha enormi margini di crescita. Ma l'Ecuador è un paese con un patrimonio architettonico straordinariamente ricco, e molti dei suoi edifici più prestigiosi si trovano fuori dei confini della città vecchia.

Uno di questi edifici è l'hotel di lusso Cultura Manor, nel quartiere della Marsical, a pochi minuti a piedi dalla città vecchia. All'inizio del novecento questa sfarzosa villa era la sede di uno dei circoli più prestigiosi di Quito, dove gli esponenti dell'alta società della capitale s'incontravano per discutere di affari, di battute di caccia e del futuro del paese. Alla fine, però, l'edificio è andato in rovina ed è rimasto disabitato per molti anni. Oggi, grazie alla dedizione e alla perseveranza del proprietario Laszlo Karolyi, un'opera di meticoloso restauro durata sette anni lo ha riportato all'antico splendore. La villa ha riaperto e ora è una delle più belle strutture alberghiere di Quito, con caminetti nelle stanze, una magnifica biblioteca rivestita in legno e affreschi dipinti a mano. Nel 2015 l'hotel ha ricevuto il premio di miglior progetto turistico di Quito.

Secondo Alfredo León, presidente del municipio della Marsical, il quartiere dovrebbe seguire l'esempio della città vecchia per sfruttare a pieno il suo potenziale turistico. "La splendida ristrutturazione architettonica dell'hotel Cultura Manor dimostra quello che possono fare i proprietari

privati di Quito", dice. "Dobbiamo prendere programmi come quello dell'Imp come modello anche qui alla Marsical".

Karolyi concorda: "Sarebbe bello se il progetto della città vecchia venisse esteso anche ad altri quartieri della città. La bellezza architettonica è uno dei motivi principali per cui la gente viene a Quito. Le ristrutturazioni degli edifici privati come il Cultura Manor sono molto dispendiose, ma contribuiscono davvero all'atmosfera e al fascino di un quartiere".

Eremiti in campagna

Per i primi conquistatori europei che arrivarono in Sudamerica la terra era una risorsa di cui era facile appropriarsi. Chi rendeva servizi alla corona spagnola veniva ricompensato con enormi appezzamenti di terreno. In Ecuador questi terreni sorgevano principalmente sulle fertili colline andine che circondano Quito.

Con il passare del tempo queste tenute, o *haciendas*, sono diventate sempre più grandi e sfarzose, e sorgevano intorno a magnifici palazzi in cui le influenze architettoniche spagnole si mescolano con l'opera degli artigiani locali. Oggi molte di queste proprietà private sono in rovina, mentre altre sopravvivono come aziende agricole, alberghi o resort di lusso.

La Hacienda la Alegria, un agriturismo a circa un'ora di macchina a sud di Quito, è un buon esempio. Molti turisti arrivano qui per assaporare l'autentica cultura *chagra* (cowboy). L'edificio principale della tenuta, in stile franco-italiano, risale a più di un secolo fa.

Anche il proprietario Gabriel Espinosa vorrebbe che le iniziative di conservazione del patrimonio architettonico fossero estese oltre la città vecchia di Quito e anche oltre i confini della capitale. "Dobbiamo puntare sul turismo perché mantenere una proprietà come questa è incredibilmente costoso", dice. "Il paesaggio rurale ecuadoriano è punteggiato di *haciendas* bellissime. Molte hanno dovuto inventarsi nuove fonti di guadagno per far quadrare i conti".

Il progetto lanciato nella città vecchia di Quito sta dimostrando che le collaborazioni tra autorità pubbliche e gruppi privati possono dare un contributo importante alla tutela del patrimonio architettonico e allo sviluppo delle comunità in Ecuador. Se l'iniziativa continuerà a dare buoni risultati, magari un giorno anche proprietari privati come Karolyi ed Espinosa potranno condividere con lo stato una parte dei loro oneri economici". ♦ *fas*



**LA CULTURA SENZA TECNICA È DISARMATA,
LA TECNICA SENZA CULTURA È UN'ARMA SPUNTATA**



ARTI DEL RACCONTO

MASTER DI I LIVELLO IN ARTI DEL RACCONTO, LETTERATURA, CINEMA, TELEVISIONE

Direzione scientifica di G. Canova e A. Scurati

Un anno di corso con:

Matteo Garrone, Paolo Giordano, Gabriele Salvatores,
Alina Marazzi, Mario Martone, Francesco Piccolo, Andrea
Salerno, Walter Siti e tanti altri



**UNIVERSITÀ
IULM**

Per tutte le informazioni su modalità di selezione e iscrizioni visita il sito IULM.IT

Graphic journalism

IN ITALIA IL LAVORO CULTURALE E ARTISTICO È SPESSO POCO RISPETTATO. MOLTI SOLDI SCOMPAIONO DAI COMPENSI SENZA TROPPI PATEMI D'ANIMO E IN CERTI CASI NON VENGONO NEMMENO PREVENTIVATI. TUTTAVIA, VISTE LE ALTE VETTE CHE QUESTA PRATICA TALVOLTA RAGGIUNGE, VIEN DA CHIEDERSI SE CON IL TEMPO NON SIA DIVENTATA ESSA STESSA OPERA D'ARTE E D'INGEGNO.





* Questa non è una storia di fantasia. Tutto ciò che viene raccontato qui è realmente accaduto.

IN ITALIA IL LAVORO CULTURALE E ARTISTICO OFFRE CERTE CHICCHE CHE NEANCHE IL PIÙ VISIONARIO DEGLI SCRITTORI SAPREBBE INVENTARE. VERO È CHE LA REALTÀ SUPERA SEMPRE LA FANTASIA, MA -DICIAMOCELO- OGNI TANTO ESAGERA!

Lorena Canottiere è un'illustratrice e autrice di fumetti nata a Bra, in provincia di Cuneo. Vive a Torino. Il suo ultimo libro è *Verdad* (Coconino press 2016).

Croazia

Le pagine del libro *Močvara i priča o Urk-u*



DA "MOČVARA I PRIČA O URK-U, ZAGABRIA 2018"

La roccaforte della resistenza

Davor Konjikušić, Novosti, Croazia

Un libro racconta la storia del locale che ha tenuto in vita la cultura croata quando il nazionalismo schiacciava tutto

La storia del Močvara, locale di Zagabria, è quella di una generazione cresciuta negli anni novanta. Anni di guerra che distrussero non solo città e vite, ma anche la scena culturale urbana nata nell'ultima fase dell'epoca socialista. Il vuoto era enorme e quella generazione di giovani fluttuava in un limbo: doveva reinventare dal nulla una cultura sovversiva e alternativa a cui l'instaurazione di una cultura nazionale lasciava poco spazio. La storia della costruzione della scena alternativa, e dello sviluppo di uno dei locali più im-

portanti di Zagabria, è descritta nel libro collettivo *Močvara i priča o Urk-u*, Močvara, una storia dell'Associazione per lo sviluppo della cultura (Urk). Si tratta di una raccolta di ricordi personali, materiale d'archivio, articoli e saggi che documentano più di vent'anni di attività dell'Urk, all'origine del Močvara. Tra gli autori che hanno contribuito al volume ci sono uno dei fondatori del circolo, Kornel Šeper, e il critico Ante Perković, morto nel 2017 a 43 anni.

Anni difficili

“Quando lo abbiamo aperto, nel 1999, il Močvara aveva un ruolo specifico a Zagabria, dove non c'erano né club né una valida offerta per i giovani. È stato un evento, la gente aspettava con ansia dei contenuti alternativi. Oggi, quasi vent'anni dopo, ci sono molti locali per la musica dal vivo a Zagabria, che si tratti di club, bar o caffè. Ma il

Močvara continua a proporre sempre qualcosa di nuovo, aprendo le sue porte ad artisti giovani o anche originali. Non siamo solo un locale adatto ai concerti, siamo prima di tutto un'associazione culturale. Le motivazioni che ci hanno spinto ad aprire e gestire questo club sono diverse da quelle della maggior parte dei proprietari di sale da concerto”, spiega Šeper.

L'Urk, che ancora oggi gestisce il Močvara, è nata nel 1995 e uno dei suoi primi progetti fu il festival Ponikve, inaugurato il 15 luglio 1995. Šeper si unì all'associazione un anno più tardi, così come Danijel Sikora Six: “Per me l'importanza del Močvara sta nella capacità di aver creato un luogo con una programmazione e un modo di funzionare molto distanti dalla politica sociale e culturale dell'epoca, e più in generale dallo stato d'animo che contagiava tutti i segmenti della società. Il Močvara era ed è ancora oggi uno dei motori della scena indipendente. Prima che aprisse volevamo semplicemente avere qualcosa che da noi non c'era più. Alla fine abbiamo avuto l'occasione di impegnarci in prima persona e di ripartire da zero per creare noi, nel modo che volevamo”, si entusiasma Sikora.

L'Urk organizzò il suo primo concerto allo Kset, cioè il club degli studenti d'ingegneria. In quell'occasione l'associazione raccolse 500 kuna (67 euro), che furono subito reinvestite nell'organizzazione di un altro concerto. Fu l'inizio di tutto.



Una serata al Močvara, Zagabria, 1999

I concerti si tenevano al Kulušić, nella sala dei pompieri del quartiere di Sveta Klara, nel cinema abbandonato di Stenjevec. Così Zagabria cominciò ad accogliere i grandi nomi internazionali del punk, dell'hardcore e della musica alternativa della fine degli anni novanta, tutti praticamente sconosciuti al pubblico locale: Gogol Bordello, Jonathan Richman, Shellac, Deftones, Mogwai, Tortoise, Converge, Einstürzende Neubauten, il croato Mance, Darkwood Dub e così via. Sempre al Močvara sono state messe in scena le prime opere teatrali del regista Oliver Frlić e sono stati proiettati i film del nuovo cinema serbo, come *Clip* della regista Maja Miloš.

Con il tempo intorno all'Urk sono nati numerosi progetti: il primo squat di Zagabria, Kuglana; il festival Žedno uho (L'orecchio assetato); la galleria Sc; il gruppo di percussionisti Zli bubnjari; lo Human rights film festival; il centro culturale Pogon. E questi sono solo alcuni esempi. L'associazione era riuscita a rilevare il contratto di affitto di un ex negozio vicino al giardino botanico, ma fu costretta a lasciare quello spazio sei mesi dopo e si spostò nell'ex fabbrica Jedinstvo, a Trnje, sulle rive della Sava, un po' fuori Zagabria.

Anche se l'Urk non è mai stata un'organizzazione politica, i suoi soci dividevano una stessa visione del mondo: in un paese appena uscito dalla guerra e dove regnava una pessima atmosfera, nessuno di quel-

li che gravitavano intorno all'associazione era sciovinista o nazionalista. Internet era ancora agli albori e la comunicazione passava soprattutto attraverso le fanzine.

Marko Vuković è uno dei fondatori dell'Urk: "L'associazione è nata in un momento di caos totale, di vuoto assoluto, riunendo due generazioni: quella della fine degli anni ottanta e la successiva. L'Urk è riuscita a tenerle insieme e così abbiamo cominciato a lavorare a un'azione di 'pirateria della realtà'. Abbiamo dovuto imparare a negoziare con il comune o addirittura con l'esercito. Lavorare in queste condizioni era complicato, ma era anche esaltante e appassionante. L'Urk è riuscita a salvare la scena underground di Zagabria. L'apertura del Močvara è stata la nostra prima negoziazione politica conclusa con la città", ricorda Vuković.

Un legame molto stretto

La storia dell'Urk è quella di una generazione le cui attività si sono trasformate in un movimento attento alle esigenze della società. Con l'apertura del Močvara la Croazia cominciò a uscire dagli anni di piombo, come osservava Ante Perković: "Se gli anni novanta hanno prodotto qualcosa di positivo, è proprio il legame stretto tra arte e impegno sociale. È sulla base di uno scambio vivo tra creazione artistica e coscienza sociale che è nata quella che oggi chiamiamo scena culturale indipendente".

In quel contesto l'idea di organizzare qualcosa di diverso dal folclore patriottico, dal turbofolk croato e dalle competizioni sportive era molto importante. Il 29 ottobre 2001 un gruppo di tifosi di calcio neofascisti armati di mazze da baseball e di bottiglie fece irruzione al Močvara aggredendo il pubblico che assisteva alla proiezione del documentario di Vuk Janić *L'ultima nazionale jugoslava*.

Le generazioni attuali si confrontano con altri problemi. "Per i giovani certe conquiste sono ormai scontate, ma penso purtroppo che per loro non sia più facile di quanto lo sia stato per noi. Le istituzioni che dovrebbero aiutare la cultura sono scarsamente finanziate, letargiche, autocompiute e prigioniere di sistemi di distribuzione opachi", spiega Sikora.

Nel corso di anni di lotta con le strutture municipali, il Močvara è riuscito a conservare la sua sede e il suo pubblico, ma anche a sopravvivere al cambio generazionale. Oggi il circolo accoglie giovani che non erano neanche nati quando il locale fu aperto. "Abbiamo un contratto commerciale con la città, anche se facciamo fatica a sopravvivere", si lamenta Šeper. "I dipendenti sono pochi e gli stipendi sono bassi. Abbiamo molto pubblico ma le spese sono alte e le istituzioni non ci aiutano in nessun modo. Se dovessimo chiudere forse direbbero 'peccato', ma di certo non alzerebbero un dito per impedirlo". ♦ *adr*

Cinema

In uscita

Don't worry

Di Gus Van Sant. Con Joaquin Phoenix, Jonah Hill, Rooney Mara. Stati Uniti, 2018, 113'

●●●●● Firmando l'adattamento di *Don't worry, he won't get far on foot*, l'autobiografia del vignettista disabile e alcolizzato John Callahan, Gus Van Sant tocca tanti temi, tra i quali la disabilità, la misoginia in Oregon e le molte polemiche suscitate dalle graffianti vignette di Callahan. Ma sono tutte questioni che rimangono alla periferia di un dramma che parla fondamentalmente del successo del protagonista con il programma in dodici punti degli Alcolisti anonimi. Phoenix e Jonah Hill, nei panni del suo sponsor, regalano performance notevoli. Ma quando



Callahan rimase paralizzato dopo un incidente d'auto aveva 21 anni, età che Phoenix non può simulare con un semplice taglio di capelli. E Rooney Mara, che interpreta la fidanzata di Callahan, meriterebbe almeno un dialogo decente. **Kaleem Aftab, The Independent**

Mission: impossible. Fallout

Di Christopher McQuarrie. Con Tom Cruise, Simon Pegg. Stati Uniti, 2018, 127'

●●●●● Nel suo saggio *Una recensione letteraria*, il filosofo danese Søren Kierkegaard denunciava la tendenza dell'epoca in cui vi-

veva a soffocare le passioni, appiattendolo audacia ed entusiasmo in vuoti esercizi e prove di abilità. Non sono sicuro che queste osservazioni possano essere rivolte al pubblico in generale, ma forse si possono rivolgere al curioso consenso con cui i critici hanno accolto il sesto capitolo di *Mission: impossible*. Il film è realizzato in modo intelligente, ma si tratta di una virtù ambigua. L'ammirazione che suscita è per l'abilità con cui è costruito: la sua ingegneria è visibile, le delizie che offre sono quelle di un video "dietro le quinte" che pervade tutto il film. Però la pellicola è così inerte che alla fine più che domandarsi "come hanno fatto?", ci si chiede "perché?".

Richard Broody, The New Yorker

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBERATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
MISSION: IMPOSSIBLE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ANT-MAN AND...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
A QUIET PASSION	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DON'T WORRY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
HEREDITARY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MARY SHELLEY	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OCEAN'S 8	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SKYSCRAPER	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TULLY	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
UNSANE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Il maestro di violino

Di Sérgio Machado. Con Lázaro Ramos, Elzio Vieira. Brasile, 2015, 102'

●●●●● Laerte è un ottimo violinista che però fallisce un'importante audizione e finisce praticamente sul lastrico. Ma quando decide d'insegnare musica ai bambini di un'enorme favela di São Paulo, potete immaginarvi facilmente ogni nota che seguirà nello spartito. Riuscirà a infondere fiducia in bambini che sembrano non avere alcuna possibilità? Tra i ragazzi si nasconde un prodigioso talento naturale? Per farlo suonare Laerte si dovrà scontrare con la famiglia del ragazzo e poi con l'ambiente criminale che lo assedia? E così via. Ma il film ha i suoi lati positivi: l'ambientazione nella favela è magnifica e tra i ragazzi ci sono degli splendidi talenti naturali.

Beatriz Lefevre, The Globe and Mail

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

Workshop



GIORNALISMO

Sfuggire alle semplificazioni

II edizione

con **Amira Hass**, Ha'aretz

SCRITTURA

Fare storie

II edizione

con **Domenico Starnone**, scrittore

SOLD
OUT

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

III edizione

con **David Randall**, giornalista

TRADUZIONE

Le parole dei giornali

III edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

TRADUZIONE

Le parole dei libri

con **Ann Goldstein**, traduttrice

SOCIAL NETWORK

Pedagogia hacker

con **Karlessi** e **Agnese Trocchi**, IppolitaLab

FACT CHECKING

L'arte di verificare

con **Nicolas Niarchos**, New Yorker

GIORNALISMO

Il mestiere del critico

con **Guido Vitiello**, giornalista

FUMETTO

Narrare con le figure

con **Vittorio Giardino**, autore di fumetti

PHOTO EDITING

L'idea giusta

con **Lucy Conticello**, M - Le magazine
du Monde

CINEMA

Film sulla carta

con **Susanna Nicchiarelli**, regista

FOTOGRAFIA

Tra foto e disegno

con **Carlos Spottorno**, fotoreporter

VIDEO

Reportage di suoni e immagini

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Scrivi come mangi

con **Rachel Roddy**, The Guardian

EDITING

Far nascere un libro

con **Rosella Postorino**, editor e scrittrice

SCRITTURA

Raccontare la scienza

con **Paolo Giordano**, scrittore

A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università
degli studi di Ferrara

ROCK REVOLUTION

GLI IMPERDIBILI CINQUANTENNI



Opera composta da 9 uscite. Ogni uscita a 16,90 € in più rispetto al 1° uscita a 24,90 € in più. L'edizione commemorativa, nel rispetto del D.Lgs. 147/2007, omologata in tutti i numeri della collana che, per sua natura, è suscettibile di riproduzione.

I VINILI CHE HANNO FATTO LA STORIA DEL ROCK.

Artisti leggendari, brani indimenticabili e registrazioni di alta qualità che hanno lasciato un solco indelebile nella storia della musica. Una collana straordinaria che vi farà rivivere il sound unico del grande rock. 50 anni di storia vibrante, 50 anni di libertà compositiva. 50 anni e sentirli, dal primo all'ultimo.



iniziativa.editoriali.repubblica.it Segui su [] le iniziative Editoriali

**Jefferson Airplane - Jimi Hendrix - Janis Joplin/Big Brother - Canned Heat
Iron Butterfly - Creedence Clearwater Revival - Grateful Dead - The Byrds - Donovan**

DAL 1° SETTEMBRE IL 1° LP

JEFFERSON AIRPLANE CROWN OF CREATION

la Repubblica L'Espresso

Italiani

I libri italiani letti da un
corrispondente straniero.
Questa settimana **Frederika
Randall** che scrive per
The Nation.

Matteo Cavezzali

Icarus. Ascesa e caduta di Raul Gardini

*Minimum fax, 231 pagine,
16 euro*



La famiglia Ferruzzi è quasi un cliché del capitalismo italiano, provinciale in più sensi. Il capofamiglia Serafino, ex fattore, proveniente dalla piccola Ravenna, si arricchisce con il commercio di prodotti agricoli. Il suo erede, sposato con una delle tre figlie, anche lui "il contadino" per i salotti buoni, uomo ambizioso e amante del gioco d'azzardo con o senza le carte, è Raul Gardini che vuole fare di Ferruzzi un grande gruppo industriale. Acquisisce zuccherifici e produttori di soia stranieri. Vuole anche la mandata Montedison, giocando alla grande in una fusione con l'Eni, verso la fatale Enimont. A questo punto Gardini stringe patti con più diavoli: la massoneria, cosa nostra, i debiti, le tangenti per favori politici. Quando si suicida nel 1993 nel bel mezzo dell'inchiesta Mani pulite, non è chiaro il perché. E non è chiaro se sia stato lui stesso a puntare la sua Walther Ppk, che ha sparato non una ma due pallottole. Matteo Cavazzali, figlio anche lui di Ravenna, prova a comporre il ritratto di un uomo dai grandi appetiti e forse dai grandi sogni che ha sbattuto contro un sistema politico-economico malato. *Icarus* non offre nuovi spunti, e non sempre sa mettere insieme storia e biografia. Alla fine, però, risulta abbastanza coinvolgente.

Il romanzo

Cabala canadese

Sigal Samuel

I mistici di Mile End

*Keller editore, 360 pagine,
18 euro*



La scrittrice esordiente Sigal Samuel traccia un cerchio quasi perfetto in un libro che nutre il cuore e la mente in modo conciso ed elegante. Mile End è un quartiere di Montréal ma, considerata la sua mescolanza di hipster ed ebrei chassidici, è anche qualcosa a metà tra Silver Lake e Gerusalemme. Nel cuore del quartiere, e del romanzo, c'è la famiglia Meyer: il vedovo David, la figlia Samara e il figlio Lev sono tutti eredi di influenze disparate, sacre e profane. David si è ribellato alla mentalità scientifica dei genitori avvicinandosi al mondo della scuola ebraica, la *yeshiva*, dove ha incontrato la de-

Sigal Samuel

vota moglie Miriam. Dopo la nascita dei figli, però, ha abbandonato l'ortodossia e ha cominciato a insegnare adottando un approccio scientifico verso il patrimonio mistico della sua religione, specialmente la *kabbalah*. Nel romanzo, l'oscillazione di David

tra fede e scetticismo crea una forte tensione tra la conoscenza libresca e quella empirica. A pensarci bene, tutto il romanzo è percorso da tensioni. Sul piano drammatico quella più importante è la tensione tra padre e figlia. Samara (Sammy) e Lev hanno perso la

Il libro Goffredo Fofi

Quando non eravamo provinciali



Corrado Alvaro

L'uomo è forte

Bompiani, 188 pagine, 12 euro
In attesa dell'invasione settembrina delle novità di scriventi italici e foresti, rileggiamo un classico, appena ristampato ma tra i meno letti e frequentati: il romanzo che Alvaro – uno dei nostri intellettuali più rigorosi e degli scrittori più densi – pubblicò nel lontano 1938. Ebbe noie con la censura perché le somiglianze tra il regime di un immaginario paese post-rivoluzionario che era poi

l'Unione Sovietica e il fascismo erano evidenti (come lo erano nel film *Noi vivi*, sceneggiato anche da Alvaro). Alvaro era stato in Russia nel 1935, nel pieno dello stalinismo (vedi il reportage *I maestri del diluvio*), viveva in un paese fascista e sapeva guardare. Il ritorno in patria di Dale, un ingegnere, e il suo incontro con Barbara, giovane inquieta ma dentro le logiche psicologiche del regime, sono al centro di un'avvolgente vicenda che fa pensare a *Noi* di Evgenij Zamjatin e a 1984 di

George Orwell, ma anche a *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler, che non è un libro di fantascienza, e ai viaggi di Céline o di Gide. La figura del funzionario ideologico è tra le più riuscite della letteratura sull'Unione Sovietica. Alvaro è stato un grande scrittore calabrese ed europeo; forse il suo capolavoro è il suo diario (*Quasi una vita*), tra i più belli della nostra letteratura. A confronto con il 90 per cento di quella di oggi, la cultura italiana di ieri non era così provinciale. ♦

Libri

madre in un incidente quando erano ancora bambini. Cresciuti all'ombra di questa fatalità, non c'è da sorprendersi che ripetano la ribellione del padre (che non ne è affatto contento) tornando alla tradizione religiosa. Lev è il narratore della prima parte del libro, e solleva il sipario sulla storia con una voce giovanile accattivante e persuasiva, ma David e Samara, che prenderanno la parola, sono i personaggi spiritualmente più interessanti. La *kabbalah* è una presenza costante, e il simbolismo dell'albero della vita è una chiave di lettura del testo. L'albero sefirotico offre, al tempo stesso, un racconto della creazione e un mezzo – piuttosto scivoloso – per risollevarsi alla trascendenza. Da qui la domanda decisiva: i mistici del quartiere stanno scoprendo delle leggi nel caos del mondo o le stanno solo imponendo arbitrariamente? Assistiamo a una rivelazione o a un'allucinazione? Il libro di Sa-

muel invita a rispondere a queste domande, e Mile End è un quartiere accogliente per il lettore interessato a porsele.

Robert Cremins,
The Los Angeles Review of Books

Sabrina Janesch

La città d'oro

Neri Pozza, 432 pagine, 18 euro



Eldorado: il nome ancora oggi evoca mistero, fantasia e promesse. Per secoli gli avventurieri hanno cercato questa leggendaria città fatta interamente d'oro tra le montagne inaccessibili e le foreste primitive del Perù, persone per lo più ossessionate e pronte a morire nell'impresa. Sabrina Janesch, grande viaggiatrice nata nel 1983, ha scritto un romanzo storico su uno di questi avventurieri: Rudolph August Berns, nato a Uerdingen, sul Reno, nel 1842, figlio di commercianti di liquori, poi trasferitosi a Berlino su iniziativa del padre e, dopo la morte di questi,

tornato in Renania, dove il poco amato patrigno vuole fare di lui un fabbro. Ma Berns non abbandona mai il sogno che le sue letture forsennate hanno destato in lui: trovare la perduta città d'oro. Una volta, a Berlino, riesce ad avere una conversazione con Alexander von Humboldt, che cerca di dissuadere dal proposito quel ragazzo settant'anni più giovane di lui. Berns si arruola come marinaio, navigando intorno a Capo Horn raggiunge la costa del Perù e lì presto riesce a diventare ufficiale, contribuendo con le sue arti metallurgiche a rilanciare l'artiglieria peruviana. Poi chiede al presidente di poter fare l'ingegnere nella costruzione della nuova ferrovia verso le Ande, così ha l'occasione di esplorare il terreno. È il primo a scoprire Machu Picchu, ma non potrà né dimostrare né sfruttare questo primato. Janesch ha uno stile sobrio, sa come costruire le scene e ritrarre i personaggi. Ma il fascino maggiore va oltre

all'aspetto letterario e nasce dall'amore dell'autrice per il suo eroe.

Ulrich Baron,
Süddeutsche Zeitung

Laura Barnett

Greatest hits

Bompiani, 480 pagine, 19 euro



Ci sono due tipi di ascoltatori di musica pop: quelli che prestano attenzione ai testi e quelli che non li notano. *Greatest hits* è un romanzo per gli amanti della musica del primo tipo. Ormai sessantenne, Cass Wheeler è una "ex musicista. Ex madre. Ex figlia. Ex moglie". Vive da sola in una fattoria sperduta dopo un lutto personale. Un giorno, costringendosi a riascoltare tutto il suo repertorio, compila "un tipo molto particolare di retrospettiva. La sua vita, riflessa nelle canzoni che aveva scritto; nelle canzoni che lei, e solo lei, poteva scegliere". Anche se il romanzo si svolge nel corso di un unico giorno, è fatto di *flashback*, e ogni capitolo è introdotto da una canzone. La difficile nascita di Cass è seguita da una relazione turbolenta con sua madre, che abbandona la famiglia due settimane dopo il suo decimo compleanno. Questa perdita incombe su tutta la vita di Cassie. L'unica cosa a cui riesce a legarsi è la musica. Quando incontra Ivor, con cui sente una forte intesa sia sessuale sia musicale, i risultati sono elettrici. Diventano un duo molto famoso, ma Cass è la vera star, e Ivor lo trova difficile da sopportare. Il punto cruciale del romanzo è la tensione creativa, e il modo in cui una donna può proteggere la propria identità quando il confine tra se stessa, la musica e l'amore diventa troppo confuso.

Katy Guest, The Guardian

Non fiction Giuliano Milani

L'ultimo cambiamento



Luca Rastello

Dopodomani non ci sarà

Chiarelettere, 304 pagine,
16,90 euro

Luca Rastello nel corso della sua vita ha fatto molte cose diverse cambiando attività e prospettiva quando ciò che faceva non lo soddisfaceva più, ma continuando a usare gli strumenti e i materiali che conosceva e sapeva padroneggiare. Dal giornalismo passò all'attivismo in occasione delle guerre jugoslave. Dall'attivismo nel gruppo Abele, del quale dirigeva la rivista Narco-

mafie, si allontanò in polemica contro le degenerazioni del terzo settore che denunciò nel romanzo *I buoni*, uscito un anno prima della sua morte annunciata da una malattia che si è protratta per anni. Il corpus ora pubblicato comprende i suoi ultimi scritti, quasi tutti inediti: il blog del Malato Riotoso, alcune schede di lettura, una lettera alle figlie buffa e struggente e soprattutto ciò che rimane del romanzo che intendeva scrivere, del quale tutto il resto sembra materiale preparatorio. Dai capitoli su-

perstiti si riesce a intravedere e ad apprezzare una storia di ingiustizia subita e combattuta, ambientata in ospedale, osservata dalla prospettiva di un misterioso *clochard* un tempo militante politico. Per quanto frammentariamente, se ne ricava una riflessione sulle scelte obbligate che non si rivelano fino a quando non si può fare a meno di farle, in seguito alle quali acquista un senso diverso la frase che Luca Rastello dichiarò di voler scrivere sulla sua tomba: "Se potevo restavo". ♦

Madri



ULF ANDERSEN (ROSEBUD2)

Sheila Heti
Motherhood
Knopf/Canada

La protagonista del nuovo romanzo di Sheila Heti (Toronto, 1976) è una scrittrice divorziata, che vive a Toronto con il suo nuovo compagno e alla soglia dei quarant'anni si chiede se e perché avere un figlio.

Jacqueline Rose
Mothers
Faber

Rigorosa e originale analisi della maternità nella cultura occidentale. Jacqueline Rose, docente al Birkbeck Institute for the Humanities di Londra, afferma che la maternità "è il capro espiatorio di tutto ciò che è sbagliato nel mondo".

Emma Brockes
An excellent choice
Penguin Press

Emma Brockes, giornalista britannica trapiantata a New York, racconta con umorismo la sua decisione - e le difficoltà - di rimanere incinta a 37 anni, mentre aveva una relazione con un'altra donna.

A cura di Dale Salwak
Writers and their mothers
Palgrave Macmillan

Ian McEwan, Margaret Drabble, Martin Amis, Rita Dove e altri scrittori esplorano la relazione con le proprie madri e l'influenza che queste figure hanno esercitato sulla loro scrittura.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com



Fumetti

Il ritorno di Bozzetto

Bruno Bozzetto, Grégory Panaccione

MiniVip & SuperVip.
Il mistero del Via Vai

Bao publishing, 280 pagine,
25 euro

Pochi non ricordano Bruno Bozzetto, maestro del cinema d'animazione italiano, e i personaggi di SuperVip e MiniVip, protagonisti di un celebre film d'animazione del 1968. A cinquant'anni di distanza ritroviamo la dimensione di fiaba satirica anti-consumistica in questo racconto aggiornato alla crisi climatica, sceneggiato da Bozzetto e disegnato da Grégory Panaccione. MiniVip, che essendo figlio di un supereroe della stirpe dei Vip e di una cassiera del supermercato è basso e quasi privo di superpoteri, è qui impegnato a tirare su il morale al fratello SuperVip, molto triste per una delusione sentimentale. De-

gli extraterrestri stanno per invadere la Terra, ormai circondata da una nube di smog, perché il loro pianeta è quasi sommerso dall'acqua. Mini Vip deve salvare sua moglie, l'amata Nervustrella. L'amore è la soluzione, permette a lui di diventare un superuomo capace di salvare l'umanità in pericolo, redimere gli extraterrestri e far ritrovare l'amore a un fratello schiacciato dai suoi superpoteri. I momenti più belli sono nella seconda parte, come gli sketch comici con gli insetti extraterrestri, dove Panaccione sembra rielaborare con vero talento, anche coloristico, la lezione di Bruno Bozzetto: i personaggi ai limiti dello schizzo, piccoli grumi di materia dall'apparenza insignificante, sono quelli che veicolano più umanità e più vita.

Francesco Boille

Ragazzi

Poesia e geografia

Gianni Rodari
Viaggio in Italia

Einaudi Ragazzi, 160 pagine,
15,90 euro

Recensire Gianni Rodari proprio non si può. È un delitto. Lui è l'autore degli autori per l'infanzia. Il migliore. La penna che ha accompagnato nella crescita generazioni di italiani di tutti i colori e di tutte le provenienze. Le sue rime buffe e profonde ci hanno fatto ridere, piangere, ci hanno fatto il solletico ai piedi e il più delle volte ci hanno fatto pensare. Pensare tanto. Gianni è stato padre, amico, nonno, cantastorie. È stato Gianni e continuerà a essere Gianni per sempre. Tutto questo per dire che la mia non è una recensione. È più gioia per l'arrivo di un'antologia che in realtà non è un'antologia. Infatti *Viaggio in Italia* non è un'antologia compilata dall'autore, ma si è deciso oggi di raggruppare vari testi sull'Italia scritti da Gianni Rodari in un'unico testo. Il risultato è straordinario. Dalle *Fiabe lunghe un sorriso* al *Libro degli errori* passando da *Filastrocche per tutto l'anno* e *Filastrocche in cielo e in terra*, il lettore grande o piccolo è inondato di poesia. E lo stivale magicamente si svela. Che bel viaggio poi da fare con un melone che va a Frosinone o una pera che se ne va in ghingheri a Voghera. E da Monza a Cosenza fino a Bari e Mondovì è tutto uno scoprire quanto l'Italia è bella. Perché l'Italia è bellissima, ogni tanto ce lo ricordiamo. Per fortuna c'è Gianni Rodari a ricordarcelo.

Igiaba Scego

Musica

Dal vivo

Bleech Festival

Coma_Cose, Colapesce, Andrea Laszlo De Simone, Bianco
Piacenza, 31 agosto-2 settembre
miamifestival.it

Einstürzende Neubauten+ dEUS

Prato, 1 settembre
settembreprato.it

Soundproof Festival

Clap! Clap!, Romare, Ketama
126, Vat Vat Vat
Benevento, 1 settembre
soundproof-festival.it

James Senese Napoli Centrale

Angrì (Sa), 2 settembre
pomodoria.it
Ercolano (Na), 6 settembre
facebook.com/ercolanoculturaeturismo

A Place to Bury Strangers

Acquaviva (Si), 5 settembre
liverockfestival.it
Segrate (Mi), 6 settembre
circolomagnolia.it
Bologna, 7 settembre
facebook.com/freakoutclubbologna

The National+Franz Ferdinand

Rho (Mi), 7 settembre
milanorocks.it



Matt Berninger dei National

Dalla Grecia

Metal omerico

I gruppi black metal greci omaggiano la tradizione e cantano la crisi

Il black metal greco ha cominciato a fare furore negli anni ottanta. Le sue band non avevano niente a che fare con la scena norvegese, diventata tristemente famosa anche per episodi di violenza. Il loro suono era caratterizzato da elementi di musica folk, una venerazione per la mitologia greca e un'atmosfera che mette questa musica al centro del Mediterraneo più che in mezzo a qualche fiordo gelato. I due gruppi più importanti degli anni ottanta, i Varathron e i Rotting



Varathron

Christ, sono ancora in attività e si fanno valere. *Patriarchs of evil* dei Varathron, per esempio, è uno degli album metal migliori del 2018. Negli ultimi anni sono emerse band giovani, in un periodo storico in cui la Grecia, culla della democrazia, è stata sconvolta dalla peggiore crisi finanziaria nel mondo occidentale dai

tempi della grande depressione. Il più interessante album black metal dell'ultimo decennio è sicuramente *Gods of war - at war* dei Macabre Omen, una band di Rodi. Il cantante del gruppo, Alexandros, è ossessionato dall'antichità greca e inventa storie degne di un poema di Omero. Alcune band, come gli Yovel, si sono formate proprio in risposta alla crisi finanziaria e alle politiche di austerità. Nel loro ultimo disco, *Hiðə'tu*, gli Yovel cantano brani metal di protesta, fondata su una visione antifascista e anticapitalista della società.

BandCamp Daily

Playlist Pier Andrea Canei

Buonismo power



1 Milo Greene *Be good to me*

Dopo mesi di compiaciuta disumanità, il ritorno al buono diventa un bisogno forte. E forse non è un caso che si ricomincino a sentire in giro certe power ballad avvolgenti come negli anni ottanta. Caso da manuale questo pezzo della band losangelina, che sta per pubblicare il bell'album *Adult contemporary* (il genere è questo, per i papà che ballano). La voce del cantante è dotata del giusto coefficiente di raucedine, le parole sono di universale vaghezza, ma accorate; la musica in lenta ascesa, e tutto torna. Come per un montaggio veloce alla *Top gun*.

2 Ryder Havdale *Good girls*

Nella musica elettronica, o almeno lungo il versante un po' clubby ma non troppo aggressivo, circola questo suono ricorrente di un basso gommoso, quasi buffo, che ricorda tanto il muppet giallo Flat Eric in un video epocale di Mr. Oizo (*Flat beat*). È tra i suoni soft touch che vengono ripresi da questo Havdale, producer che passa il tempo tra l'Ontario e qualche cavernicolo club berlinese. Una schizofrenia ambiente riflessa dall'album *Candy haven*, tra immersioni nel groove chimico e introspezioni a fumetti. Un tizio buono da frequentare.

3 Ghost *Dance macabre (Carpenter Brut remix)*

Ritornare alle power ballad tipo Europe, le fascette tergisudore in fronte, i polpacci luccicanti: tutta la forza tamarra che può scaturire da un frontale tra una band heavy metal svedese dall'anima pop (i formidabili Ghost, capaci di trasformare *It's a sin* dei Pet Shop Boys in una cavalcata metallica) e un ennesimo geniale laboratorio francese di synthwave (che s'ispira a colonne sonore e videogiochi eighties per trarne musiche electro): e con quel nome, Carpenter Brut, stappa e vinci un disco-totentanz supercoattone.

Classica

Scelti da Alberto Notarbartolo

Antonio Pappano
Bernstein: sinfonie n. 1-3;
Prelude, fugue and riffs
Warner Classics

Steven Osborne
Rachmaninov: Etudes-
tableaux
Hyperion

Jean-Efflam Bavouzet
Haydn: sonate per piano,
vol. 7
Chandos

Album

Animal Collective

Tangerine reef

Domino



Il 2018 è l'anno internazionale delle barriere coralline. E gli Animal Collective hanno pensato di partecipare ai festeggiamenti con un lavoro ideato insieme ai Coral Morphologic, un duo formato da un biologo marino e da un dj. Non si capisce quindi perché l'opera audiovisiva *Tangerine reef* sia stata divisa in due, facendo uscire l'album da solo. Senz'altro la band di Baltimora ha reso bene il paesaggio sonoro dell'oceano, ma nessuna di queste canzoni risulta essenziale o spicca tra le altre. Questa debolezza diventa ancora più evidente quando ci si accorge che Panda Bear, il batterista e percussionista del gruppo, non ha lavorato sul disco. Non ho dubbi che *Tangerine reef* si riveli un'esperienza notevole insieme alla parte visuale, ma senza quella è molto difficile raccomandarlo.

Jack Bray,
The Line of Best Fit

Mitski

Be the cowboy

Dead Oceans



A partire dal successo improvviso dei suoi due album precedenti, la cantautrice nipponita Mitski non ha avuto paura di condividere con il pubblico le ansie per una fama ottenuta così rapidamente. Non ha fatto mistero di essersi sentita schiacciata dalle aspettative e dai tour infiniti, ma con *Be the cowboy* è riuscita a domare le sue paure. Dal punto di vista strumentale questo è il suo lavoro più ricco e ambizioso. L'imponente pezzo di apertura, *Geyser*, è un monoli-



DOMINO

te di percussioni e chitarre distorte, mentre *Nobody* usa elementi disco per costruire un riempipista più che onesto, anche dal punto di vista dei testi. L'elettronica di *Why didn't you stop me* è una delizia, come anche *Remember my name*, con il suo basso crepitante e gli splendidi passaggi chitarristici. Anziché essere annientata dalla fama, Mitski è riuscita ad abbracciarla. Le sue tribolazioni l'hanno fatta crescere come musicista che ha tutte le potenzialità per essere una delle migliori cantautrici della sua generazione.

Liam Egan, Clash

Lime Crush

Sub divide

Fettkakao



Il musicista viennese Andy Dvořák si avventura nel formato dell'album con la sua band, i Lime Crush. Finora, infatti, per la sua etichetta Fettkakao aveva pubblicato solo alcuni singoli. Nei Lime Crush, dividendosi tra basso e batteria, dirige il punk rock graffiante di *Sub divide*, costruito con brani che durano circa due minuti. Con lui ci sono ospiti famosi come Calvin Johnson (Beat Happening, The Go Team), mentre alle voci si alternano Nadya Buyse e Nicoletta Hernandez. Ascoltando *Sub divide* sembra di es-

Animal Collective

sere tornati alla fine degli anni settanta.

Karl Fluch, Der Standard

Ram

RAM 7: august 1791

Willibelle



RAM 7: august 1791 è un concept album sulla rivoluzione haitiana contro l'occupazione francese, che cominciò proprio nel 1791. I Ram prendono il loro nome dal fondatore Richard Morse, statunitense di origini haitiane che gestisce un albergo a Port-au-Prince. Per quasi trent'anni, i Ram hanno fatto politica attiva e hanno avuto screzi con le autorità, prima sostenendo e poi criticando l'ex presidente Jean-Bertrand Aristide. Sono perfino sopravvissuti a un tentativo di omicidio. *RAM 7: august 1791* si muove nei territori della musica *rasin*, un genere nato dall'incontro tra la tradizioni vudu, il folk creolo e il



WILLIBELLE

Ram

rock. Morse e sua moglie Luni se si alternano alla voce. Le canzoni ripercorrono la storia di Haiti e arrivano a ritroso fino all'Africa: *Danmbala elouwe* è una brano cerimoniale tipico del regno di Dahomey, nel quale la band chiede a uno spirito di riportare in vita i morti. In altri brani la rivoluzione prende vita, come in *Badji fe-ray* o in *Dawomen dakò*, nella quale s'invitano i creoli haitiani a unirsi agli africani nella lotta contro i francesi.

David Honigmann,
Financial Times

Mark Lanegan & Duke Garwood

With animals

Heavenly Recordings



Lo statunitense Mark Lanegan e il britannico Duke Garwood vengono da due sponde diverse dell'oceano, ma quando suonano insieme sembrano parenti. Non è solo una questione di somiglianza tra le loro voci, ma di intesa musicale. In *With animals*, il loro secondo disco insieme, sembrano fare tutto all'unisono, quasi che i brani fossero stati concepiti da una persona sola. Come suggerisce la copertina, i brani di *With animals* sono cupi e crepuscolari. Tutto è stato registrato in analogico, anche i suoni elettronici, "con amore e polvere", per citare le parole di Duke Garwood riguardo alle registrazioni. A tratti sembra che i due musicisti abbiano cercato di creare la loro versione oscura di *There's a riot goin' on* degli Sly and The Family Stone. Brani come *L.A. blue* sembrano registrati nella veranda di Blind Lemon Jefferson. *With animals* è uno dei migliori dischi notturni pubblicati recentemente.

Ljubinko Zivkovic,
Echoes and Dust



+



* Abbonamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 2 SETTEMBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Arte

Herstory

*Touchstones art gallery,
Rochdale, Regno Unito,
fino al 29 settembre*

Una mostra al femminile accosta alcuni prestiti e opere di magazzino alla collezione Sandretto Re Rebaudengo di Torino. Prestiti che permettono a un piccolo museo di fare un salto di qualità. Le mostre al femminile non sono una novità e le opere hanno almeno 25 anni di trascorsi espositivi sulle spalle. Come l'autoscatto di Catherine Opie del 1994, con una maschera di pelle, un collare, la scritta "Pervert" tatuata sul petto, motivi decorativi e aghi che le trafiggono le braccia per tutta la lunghezza. O il ritratto di Shrin Neshat di una donna in chador che punta un fucile contro lo spettatore, con versi in farsi trascritti sulla superficie dell'immagine. Entrambe le opere sono datate, ma deflagrano come bombe in questa piccola istituzione del nord dell'Inghilterra.

The Guardian

Drag

Self portraits and body politics, Hayward gallery, Londra, fino al 14 ottobre

La sovversione del genere sessuale è una delle più grandi forme di evasione perché riesce a trascendere l'identità al di là della realtà, permette di diventare chiunque, liberandosi dalle sovrastrutture sociali che ci opprimono. Attraverso una serie di autoritratti di artisti dal 1920 a oggi capiamo che la pratica drag è un atto di ribellione che va ben oltre la performatività di genere. Ana Mendieta, Robert Mapplethorpe, Victoria Sin, Cindy Sherman, Samuel Fosso e altri dimostrano che l'essere *drag* resiste a qualsiasi pregiudizio. **Dazed**



Agnès Geoffray, *Suspendue*, 2016

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA AGNÈS GEOFFRAY

Dalla Francia

Volare è un sogno

L'envol ou le rêve de voler

*Maison rouge, Parigi,
fino al 26 ottobre*

Il volo è il momento in cui lasciamo la terra e cominciamo a preoccuparci dell'atterraggio. Ed è anche solo l'idea di volare a far crescere le ali. La mostra alla Maison Rouge è caratterizzata da una gioiosa assenza di peso. Il titolo, *Il volo* e il sogno di volare, si riferisce all'attrazione per l'aria, una chiamata universale che attraversa spazio e tempo, un desiderio rimasto immutato nonostante l'avvento dell'aviazione commerciale. Il volo in-

dividuale, il desiderio di sentire l'aria sulla pelle, la via di Icaro con o senza caduta, sembra aver guadagnato potenza fantasmatica. Basta guardare *Tentativo di volo*, la performance di Gino De Dominicis filmata da Gerry Schum nel 1969. Non c'è bisogno di vederla tutta per immaginare che l'uomo che prende la rincorsa da una montagna allargando e sbattendo le braccia non vincerà la paura del vuoto. Lo stesso vale per la donna addormentata in levitazione nella foto di Agnès Geoffray o per il vecchio in piedi sul tavolo

imbrigliato da ali artigianali di Miroslav Hucek. Visto così il volo rappresenta lo slancio utopico e dolcemente folle dell'umanità, quello che rende più toccante e galvanizzante la sua natura irrimediabilmente ascensionale, perfettamente rappresentata nel video *Start* di Roman Signer. L'artista monta su un'Ape parcheggiata nello studio, gli assistenti sollevano il muso verso il cielo, lo schermo sfuma in nero sul rumore di un motore a reazione. Quando alla fine torna l'immagine, l'artista è volato via.

Libération

Insegnare il russo a mio figlio

Keith Gessen

Non ricordo più quando ho cominciato a parlare russo con Raffi. Non gli parlavo russo quando era nel ventre di sua madre, anche se poi ho saputo che è proprio in quel periodo che i bambini cominciano a riconoscere i suoni. E non gli ho parlato russo nelle prime settimane di vita, perché mi sembrava ridicolo. Non faceva altro che dormire, strillare e poppare, e in realtà la persona a cui parlavo quando parlavo con lui era sua madre Emily, che soffriva per la mancanza di sonno, era spossata e aveva bisogno di compagnia. Lei non sa il russo.

Poi, quando le cose si sono un po' stabilizzate, ho cominciato. Mi piaceva la sensazione, quando lo portavo in giro per il quartiere in braccio o nel passeggiare, di avere una nostra lingua privata. E mi piaceva la quantità di vezzeggiativi offerta dal russo. *Muškin, mazkin, glazkin, moj chorošij, moj ljubimyj, moj malenkij malčik*. È una lingua sorprendentemente ricca di parole affettuose, considerando la storia della Russia.

Quando abbiamo cominciato a leggergli dei libri, ne ho scelti alcuni in russo. Un amico mi aveva passato uno splendido libro di poesie per bambini di Daniil Charms: non erano *nonsense*, ma quasi, e a Raffi piacevano un sacco. Una era una canzone su un uomo che andava nella foresta con una mazza e un sacco e non tornava più. Charms fu arrestato a Leningrado nel 1941 per aver espresso sentimenti "sediziosi", e morì di fame in un ospedale psichiatrico l'anno seguente. Il grande cantautore sovietico Aleksandr Galič avrebbe definito "profetica" la canzone dell'uomo nella foresta e avrebbe scritto una canzone inserendo i versi della foresta in una storia del gulag. A Raffi quella canzone piaceva molto, quando era un po' più grande me la chiedeva e ballava.

Senza rendermene conto, mi sono trovato a parlare sempre in russo con Raffi, perfino davanti a sua madre. E se all'inizio sembrava sciocco, perché non capiva niente, qualunque lingua usassi, a un certo punto mi sono accorto che capiva. Siamo partiti con il verso degli animali. "Come fa *korova*, la mucca?", chiedevo io. "Muu!", rispondeva Raffi. "Come fa *koška*, il gatto?". "Miao!". "E come fa *sova*, la civetta?". Raffi spalancava gli occhi, sollevava le braccia e scandiva: "Uh, uh!". Non capiva quasi nient'altro, però a un certo punto,

intorno a un anno e mezzo di età, sembrò imparare che *net* significava "no": io lo dicevo spesso. Non mi capiva tanto quanto capiva sua madre, e non capiva benissimo nessuno dei due, eppure sembrava un piccolo miracolo. Avevo insegnato a mio figlio un po' di russo! A quel punto mi parve che valesse la pena di ampliare l'esperimento. Contribuì anche il fatto che la gente era molto colpita e m'incoraggiava.

Ma io avevo dei dubbi, e ne ho ancora.

Un tempo il bilinguismo aveva una fama immeritatamente negativa, poi è diventato oggetto d'immeritato entusiasmo. La prima era dovuta agli psicologi statunitensi dei primi anni del novecento, i quali, contraddicendo i nativisti, suggerivano che non era solo l'eredità a spiegare perché gli immigrati dell'Europa dell'est e del sud ottenevano risultati peggiori di quelli nordeuropei nei nuovi test sul quoziente intellettivo. Secondo loro la colpa poteva essere dello sforzo di imparare due lingue. Come osserva Kenji Hakuta nel suo libro *Mirror of language*

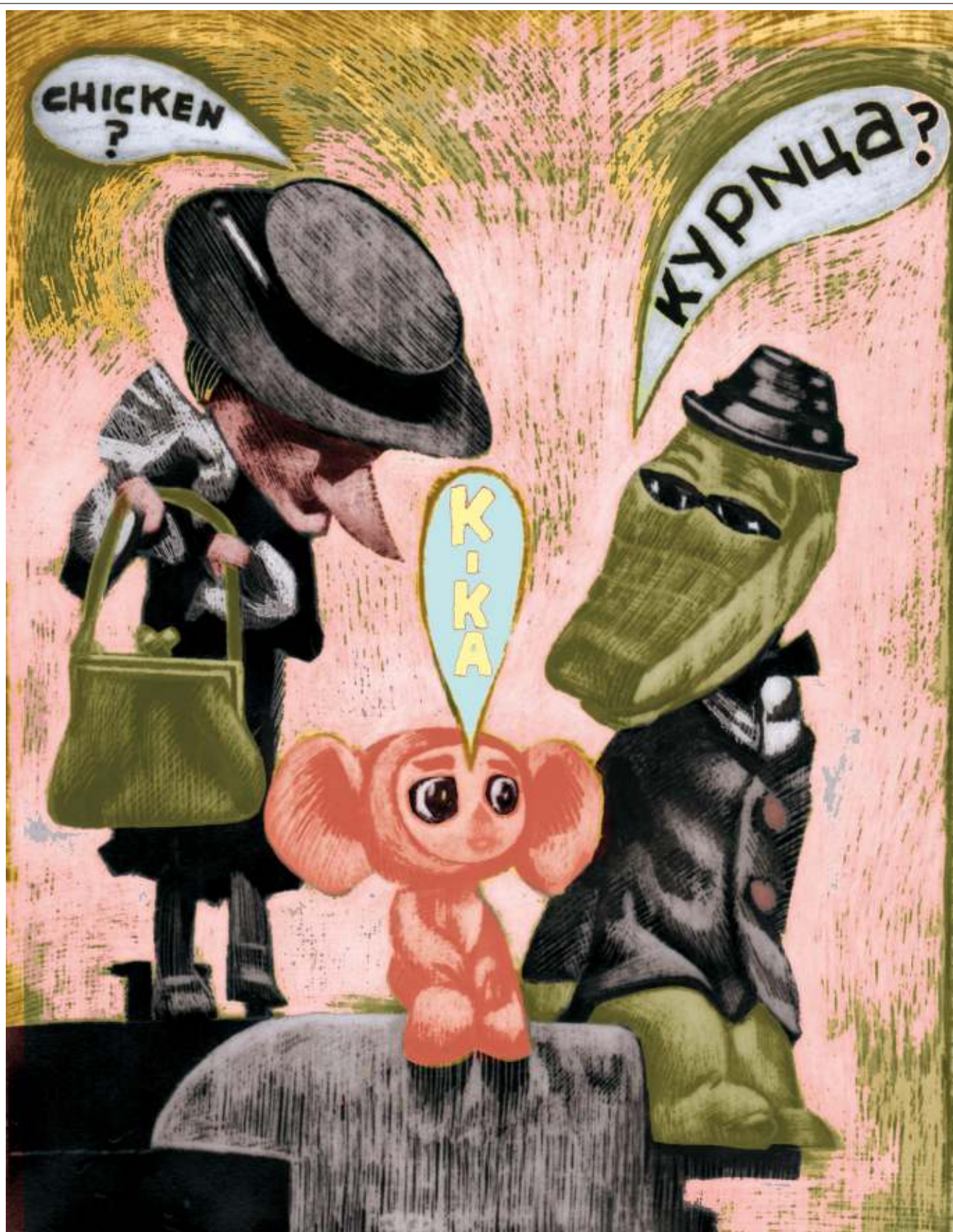
(specchio della lingua), né gli psicologi né i nativisti prendevano in considerazione la possibilità che fossero i test a essere inutili.

Nei primi anni sessanta, questa pseudoscienza fu smascherata dai ricercatori canadesi nel pieno del dibattito sul nazionalismo del Québec. Uno studio di due ricercatori della McGill university basato sugli scolari bilingui inglese-francese di Montréal accertò che in realtà avevano risultati superiori a quelli dei bambini monolingue nei test che richiedevano manipolazione mentale e riorganizzazione di schemi visivi. Nacque così il "vantaggio bilingue". E ancora oggi è un'idea scontata, come ho capito dal fatto che la gente continua a ripetermelo.

In realtà, negli ultimi anni il vantaggio bilingue è stato di nuovo messo in dubbio. I primi studi sono stati criticati per un vizio di parzialità nella selezione e per la mancanza di ipotesi chiare e verificabili. È possibile che non esista un vantaggio bilingue, a parte quello indiscutibile di conoscere un'altra lingua. E anche se non è vero, come ancora pensano certi genitori, che imparare una seconda lingua ostacoli l'apprendimento della prima in modo significativo, potrebbe essere vero che lo rende leggermente più difficile. Come sottolinea lo psicolinguista François Grosjean, la lingua è una conseguenza della necessità. Per esempio,

KEITH GESSEN

è un giornalista e traduttore statunitense nato in Russia. È uno dei fondatori della rivista n+1. Questo articolo è uscito sul New Yorker con il titolo *Why did I teach my son to speak russian?*



LELLAMAZZOCCHI

Storie vere

Un uomo ha chiamato la polizia di Karlsruhe, in Germania, chiedendo urgentemente aiuto perché era continuamente inseguito da un animale selvatico. Quando gli agenti hanno raggiunto l'uomo, il suo persecutore, uno scoiattolo, si era appena addormentato, esausto dopo la lunga caccia. Così è stato catturato e consegnato a un'associazione che si prende cura degli animali in difficoltà. Un portavoce dalla polizia ha spiegato che ai giovani scoiattoli che perdono la madre capita di sviluppare una fissazione per un essere umano.

se un bambino parla di hockey solo con il padre russo, potrebbe imparare solo dopo un periodo insolitamente lungo a dire “disco” in inglese. Però quando ne avrà bisogno lo imparerà.

In ogni caso, in mancanza di un “vantaggio bilingue” che permetta automaticamente a tuo figlio di essere ammesso alla tua scuola materna preferita, sei tu a dover decidere, come genitore, se vuoi davvero che conosca la lingua. E qui, per me, arrivano i guai.

I miei genitori mi portarono via dall'Unione Sovietica nel 1981, quando avevo sei anni. Lo fecero perché l'Unione Sovietica non gli piaceva – era “un paese terribile”, come continuava a ripeterci mia nonna: violento, tragico, povero e incline all'antisemitismo – e perché se ne presentò l'occasione: il congresso degli Stati Uniti, in seguito alle pressioni dei gruppi ebraici, aveva approvato una legge che vincolava il commercio con l'Unione Sovietica alla libera emigrazione degli ebrei dal paese. Partire non era facile, ma quelli che erano aggressivi e intraprendenti – mio padre a un certo punto pagò una mazzetta consistente – potevano farcela. Ci trasferimmo a Boston. Probabilmente nessun'altra decisione ha avuto conseguenze maggiori sulla mia vita.

I miei genitori erano legati alla cultura russa da mille radici inestirpabili. Ma non m'isolarono dalla società statunitense, e del resto non avrebbero potuto. Io m'integravo con entusiasmo, trovavo i miei genitori per molti versi imbarazzanti, e impoverii il mio russo trascurandolo. Sei anni è un'età intermedia dal punto di vista dell'integrazione linguistica. Se sei più piccolo – due o tre anni – le possibilità di conservare la lingua madre sono scarse e di fatto diventi un americano. Se sei più grande di qualche anno – per i russi il limite sembra essere nove o dieci – probabilmente non riuscirai mai a perdere l'accento, e sarai segnato come russo per il resto della tua vita. A sei anni puoi ancora ricordare la lingua, ma perdere l'accento. Dipende da te. Conosco molte persone arrivate negli Stati Uniti a quell'età che parlano ancora russo con i genitori, ma nel lavoro non fanno nulla con il russo e non tornano mai in Russia. Conosco anche persone arrivate a quell'età che tornano in continuazione e hanno perfino sposato delle russe. Io appartengo al secondo gruppo; ho cominciato a tornare in Russia quando ero al college e da allora scrivo e rifletto sul mio paese d'origine.

Conoscere il russo ha significato molto per me. Mi ha consentito di viaggiare con relativa facilità in tutta l'ex Unione Sovietica. Culturalmente, ho molto apprezzato le stesse cose che piacevano ai miei genitori: i cantautori sovietici, alcune commedie romantiche degli anni settanta, la poesia di Iosif Brodskij e le opere teatrali di Ljudmila Petruševskaja. Con il passare degli anni, ho aggiunto alcune cose mie. Ma sono consapevole che il mio rapporto con la Russia è un rapporto attenuato. Non conosco il russo e la Russia come la conoscevano i miei genitori. Sono uno statunitense che ha ereditato certe abilità linguistiche e culturali, e sulla scia del crollo sovietico ha trovato l'opportunità di usarle come scrittore e traduttore. Ma la maggior parte

della mia vita l'ho vissuta in inglese. Un bravo programmatore di computer insegna ai suoi figli il C++? Forse, se sembrano interessati. Ma un bravo programmatore di computer non insegna ai figli un linguaggio che non gli serve o un linguaggio che può farli finire nei guai. Giusto?

La Russia e il russo non sono del tutto inutili, ma per il futuro prevedibile il paese resterà un luogo di tenebre. Quanti anni avrà Raffi quando Putin uscirà finalmente di scena? Nello scenario più ottimistico, se Putin si ritirerà nel 2024, Raffi avrà nove anni. Ma se resisterà più a lungo, Raffi forse ne avrà quindici. O magari ventuno. È impossibile che Raffi nel frattempo vada in Russia? Non è impossibile. Ma dal punto di vista dei suoi genitori non è propriamente desiderabile. Ricordo ancora lo sguardo sulla faccia di mio padre quando mi accompagnò all'aeroporto di Boston: stavo andando in Russia da solo per la prima volta, era la primavera del 1995, alla fine del mio secondo anno di college. Mio padre aveva appena perso mia madre per un tumore e la mia sorella maggiore, giornalista, era tornata in Russia per costruirsi una carriera. Stava perdendo anche me? Non ho mai visto mio padre così vicino alle lacrime. Mi chiedo se in quel momento si sia rammaricato di aver tenuto in vita il mio russo. Nel mio caso, tornai. Non mi successe niente di terribile. Ma questo non significa che voglio che Raffi ci vada. È così piccolo!

Mi piacerebbe potergli insegnare lo spagnolo, una lingua che aumenterebbe sensibilmente la sua capacità di comunicare con le persone degli Stati Uniti e di gran parte del resto del mondo. Mi piacerebbe potergli insegnare l'italiano, il greco o il francese, così potrebbe visitare quegli splendidi paesi e parlarne la lingua. Non sarebbe male, in termini di future prospettive di lavoro, insegnare a Raffi il mandarino o il cantonese, come fanno con i loro figli gli ambiziosi gestori di *hedge funds* di New York. Maledizione, perfino Israele ha delle spiagge: se gli insegnassi l'ebraico potrebbe leggere la Torah. Ma non conosco nessuna di queste lingue. L'unica è il russo, e non lo parlo neanche troppo bene.

Che il russo di suo padre sia imperfetto è uno svantaggio per Raffi. Spesso non riesco a ricordare o non conosco i nomi delle cose più comuni: l'altro giorno stavo cercando di farmi tornare in mente la traduzione di “scooter” e l'ho chiamato *samogon* (alcol fatto in casa) invece di *samokat*. Spesso ho difficoltà a ricordare come si dice “pecora” e “capra” (*ovtsa* e *kozël*, per la cronaca). Non aiuta che le parole in russo siano parecchio più lunghe che in inglese: latte è *moloko*, mela è *jabloko* e formica è *muravej*! Per di più la mia grammatica è piena di errori.

Vedo amici che si sono trasferiti qui alla mia stessa età ma non hanno conservato il russo e crescono i loro figli solo in inglese. A volte mi dispiace per loro e per tutto quello che si perdono, altre volte li invidio. Si sono finalmente liberati dal giogo russo, proprio come volevano i loro genitori. Sono liberi di essere se stessi con i figli, di esprimersi con naturalezza. Sanno dire sempre scooter, pecora e capra.

A Long Island ci sono comunità di russi emigrati durante la rivoluzione del 1917 che continuano a inse-

gnare la lingua ai figli di quarta generazione. Il giornalista Paul Klebnikov veniva da una di queste comunità. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica andò a Mosca, dove pubblicò un libro sulla corruzione dello stato russo da parte delle grandi imprese. Nel 2004 gli hanno sparato nove volte ed è morto su una strada di Mosca. Un processo condotto malamente si è concluso con un verdetto di non colpevolezza dei due imputati. Il suo assassinio è rimasto senza colpevoli.

A Kiev si parla molto il russo, così come in certe zone dell'Estonia e della Lettonia o in interi quartieri di Tel Aviv. Anche a Brighton Beach! Sono tutti posti dove mi piacerebbe che Raffi andasse prima di visitare Mosca, dov'è nato suo padre.

Per i primi due anni e mezzo della vita di Raffi, i progressi del suo russo sono stati incerti sotto ogni aspetto. La sua prima parola è stata *kika*, con cui intendeva *chicken*, gallina, (nell'orto urbano accanto a casa nostra ci sono delle galline). Per un po', visto che usava *k* invece di *ch* come prima lettera, ho pensato che potesse essere una combinazione di *chicken* e del termine russo, *kuritsa*. Ma nessuna delle sue successive approssimazioni – *ba* per bottiglia, *kakoo* per cracker, *magum* per mango, *mulk* per *milk*, latte – aveva componenti russe. Il glossario che abbiamo stilato per i nonni quando aveva quasi 18 mesi conteneva 53 parole, o tentativi di parole, e una sola era un tentativo di russo: *meč*, cioè *mjač*, palla. A posteriori, ho dovuto ammettere che quando diceva *kika* non stava cercando di dire *kuritsa*, ma non riusciva a dire il suono *ch* di *chicken*.

Malgrado tutti i miei scrupoli, gli parlavo molto in russo ed era difficile non prendere sul piano personale il fatto che non lo imparasse. Raffi preferiva la lingua della madre (e di tutti gli altri intorno a lui) a quella di suo padre? Oppure – e questo probabilmente è più vicino alla verità – non passavo abbastanza tempo con lui? Percepiva la mia ambiguità sull'intero progetto? Mi odiava?

Lo psicolinguista François Grosjean, sintetizzando gli studi contemporanei nel suo famoso manuale *Bilinguismo: miti e realtà* (Bollati Boringhieri 2013), sostiene che il principale fattore che determina se un bambino diventerà bilingue è la necessità: il bambino ha un motivo concreto per cercare di capire la lingua, che si tratti di parlare a un parente o a un compagno di giochi o di capire cosa trasmettono alla tv. Un altro fattore è la quantità di input: ne ascolta abbastanza per cominciare a capire? Un terzo fattore, più soggettivo, è l'atteggiamento dei genitori verso la seconda lingua. Grosjean usa l'esempio dei genitori belgi, i cui figli dovrebbero imparare sia il francese sia il fiammingo. Molti hanno un atteggiamento poco entusiasta nei confronti del fiammingo, una lingua non esattamente globale, e i figli finiscono per impararlo male.

Nel nostro caso, non c'era assolutamente nessuna necessità che Raffi imparasse il russo: non me la sentivo di fingere di non capire i suoi primi tentativi di parlare inglese, e non c'era nessun altro nella sua vita, compresi i russofoni della mia famiglia, che non sapesse l'inglese. Facevo del mio meglio per creare un volume ragionevole di russo nella sua vita, ma era sopra-



LEILA MARZOCCHI

fatto dall'inglese. Infine, come ho già detto, avevo un atteggiamento negativo.

Eppure insistevo. Quando Raffi era ancora piccolissimo, gli unici libri russi che gli piacevano erano le poesie di Charms e i deliziosi libretti svedesi di Barbro Lindgren che mia sorella ci aveva portato da Mosca in traduzione russa. Ma intorno ai due anni sono cominciate a piacergli le poesie di Kornej Čukovskij. Io le avevo trovate troppo violente e paurose (e lunghe) quand'era più piccolo, ma siccome lui stesso era diventato un po' violento – e anche capace di ascoltare storie più lunghe – abbiamo cominciato a leggere di Barmaley, il cannibale che mangia bambini e alla fine viene divorato da un coccodrillo, e poi sono passato al più mite dottor Abolit, che si prende cura degli animali e compie un eroico viaggio in Africa su invito di un ippopotamo per curare tigri e squali ammalati. Mettevo anche qualche cartone animato russo nell'orario dedicato alla tv: erano quasi tutti troppo vecchi e lenti per lui, ma ce n'era uno su Ghena, un coccodrillo malinconico che si canta una triste canzone di compleanno da solo, e quello gli piaceva.

Con il passare dei mesi mi rendevo conto che capiva sempre di più quello che gli dicevo. A volte, per esempio, menzionavo le mie *tapočki*, le pantofole, e lui sapeva di cosa stavo parlando. Una volta me ne ha nascosta una. “Gde moj vtoroj tapoček?”, gli ho chiesto, dov'è l'altra pantofola? Lui s'è infilato sotto il divano e l'ha tirata fuori tutto orgoglioso. Ero orgoglioso anch'io. Nostro figlio era un genio? Solo perché ripeteva le stesse parole un certo numero di volte e indicavo gli oggetti, aveva imparato le parole russe per quegli oggetti. È incredibile di cosa è capace la mente umana. Non potevo più fermarmi.

Qualche tempo fa ho letto uno dei testi fondamentali nello studio del bilinguismo, *Speech development of a bilingual child*, in quattro volumi, di Werner F. Leo-



LEILA MARZOCCHI

pold. È un libro straordinario. Leopold era un linguista tedesco che negli anni venti si trasferì negli Stati Uniti e trovò lavoro come insegnante di tedesco alla Northwestern university. Sposò una donna statunitense del Wisconsin che era di origine tedesca ma non conosceva la lingua, e nel 1930, quando ebbero una figlia, Hildegard, Leopold decise di insegnarle il tedesco, prendendo nota accuratamente dei risultati. I primi tre volumi sono piuttosto tecnici, ma il quarto meno: è il diario del periodo dai due ai sei anni di Hildegard.

Il libro è pieno degli adorabili errori di grammatica della bambina e di un buon numero di trascrizioni tecniche del suo tedesco. Dopo aver accumulato un vocabolario impressionante nei primi due anni, Hildegard comincia a essere esposta a un ambiente dove predomina l'inglese. Leopold lamenta ripetutamente il declino della lingua paterna. "Il suo tedesco continua a impoverirsi", scrive quando Hildegard ha poco più di due anni. "I progressi in tedesco sono scarsi". "La sostituzione di parole tedesche con termini inglesi continua lentamente ma inesorabilmente". Non è aiutato dalla comunità di emigrati tedeschi. "È molto difficile rafforzare l'influenza del tedesco con l'aiuto dei tanti nostri amici che parlano la lingua. Quando Hildegard risponde in inglese ricadono tutti involontariamente nell'inglese".

Nello stesso tempo, in Leopold si percepisce una magnifica serenità sui progressi della figlia, perché lei è davvero adorabile. "È sorprendente che dica 'radersi' in inglese", scrive, "anche se io sono l'unica persona che vede farsi la barba. Mi chiede ogni volta cosa sto facendo e riceve la stessa risposta in tedesco, *raiseren*. Una sera ha toccato la mia barba ispida e mi ha chiesto in inglese: 'Devi raderti?'". Qualche mese dopo si accorge che Hildegard è sempre più curiosa sulle due lingue che sta imparando. Chiede alla madre se tutti i papà parlano tedesco. "A quantopare", scrive Leopold

"finora aveva tacitamente immaginato che il tedesco è la lingua dei padri, perché è quella di suo padre. La domanda rivela il primo dubbio sulla correttezza di questa generalizzazione".

Il declino del tedesco di Hildegard si capovolge definitivamente e in modo impressionante quando lei ha cinque anni e la famiglia va in Germania per sei mesi. All'asilo sente qualche "Heil Hitler", ma per il resto se la passa alla grande. Quando l'ho letto, ho pensato che se Leopold portò sua figlia nella Germania nazista per migliorare il suo tedesco, io sicuramente posso andare nella Russia di Putin. Ma non l'ho ancora fatto.

Un mese prima del suo terzo compleanno, il russo di Raffi ha avuto un'improvvisa accelerazione. Ha cominciato ad accorgersi che parlavo una lingua diversa da quella di tutti gli altri, che stava "affrontando due lingue", come dice Leopold di Hildegard. La sua prima reazione è stata di fastidio. "Dada", mi ha detto una sera, "dobbiamo metterti dentro l'inglese". Evidentemente concepiva la lingua - correttamente, secondo Grosjean - come una sostanza che riempie un contenitore. Gli ho chiesto perché non poteva parlare in russo con me. "Non posso", ha risposto con semplicità. "La mamma mi ha messo dentro l'inglese". Una sera, mentre Emily e io parlavamo mettendolo a letto, ha notato qualcosa di strano. "Dada, con la mamma parli in inglese!". Non se n'era mai accorto.

Poi sua madre è partita per un lungo weekend. Per la prima volta da parecchio tempo sentiva più il russo che l'inglese. Ci stava facendo l'abitudine. "Dada", ha esclamato una sera mentre lo portavo a cavalluccio sulle spalle tornando dal nido, "ecco com'è quando parlo russo". E ha fatto una serie di versi gutturali che non suonavano affatto come il russo. Capiva sempre meglio che era una lingua diversa e che, teoricamente, poteva parlarla.

Ha cominciato a divertirsi di più con il russo. Una sera, prima di entrare nella vasca da bagno ha recitato: "Sento odore di sangue inglese!", e ha fatto il gesto di mangiarmi. "Io?", gli ho risposto in russo. "Io sarei un inglese?". L'orco Raffi ha capito il punto e si è corretto: "Sento odore di sangue russo". E ha riso a più non posso. Qualche giorno dopo, a cena, ha detto qualcosa di ancora più sorprendente. Io gli avevo parlato fino a quel momento, ma a un tratto ho cambiato argomento e mi sono rivolto a Emily. A Raffi la cosa non è piaciuta: "No, mamma! Non togliere il russo a dada!". Il russo era diventato un simbolo della mia attenzione. Non solo Raffi lo capiva, ma lo considerava una forma particolare di comunicazione tra noi. Se mi fossi ritirato, l'avremmo persa. Non potevo più tornare indietro.

Allo stesso tempo, Raffi stava attraversando una delle sue fasi periodiche di cattiva condotta. Queste ondate tendono a presentarsi ciclicamente. Un mese di buona condotta seguito da due di ostinata disobbedienza e capricci. Questo significa che scappa da me o da Emily quando facciamo una passeggiata, a volte per interi isolati, o dà un certo quantitativo di calci e pugni. E significa sempre che si comporta male con i suoi amichetti: prende i loro giocattoli, li spinge, gli tira i capelli.

Ho scoperto che ho meno pazienza in russo che in inglese. Ho meno parole, e quindi le finisco più rapidamente. In russo ho un registro che non sembra avere in inglese, e una volta con voce grave e minacciosa ho detto a Raffi che se non sceglieva immediatamente che camicia voleva mettersi, sarei stato io a sceglierla. Quando si è messo a correre per strada, mi sono ritrovato a urlare in modo terrificante e senza il minimo imbarazzo che se non tornava immediatamente si pigliava una bella punizione. In russo urlo più che in inglese. Raffi ha paura di me. Non voglio che abbia paura di me. Allo stesso tempo, non voglio che corra per strada e sia investito da una macchina.

A volte la cosa mi preoccupa. Invece di un eloquente, ironico e impassibile padre americano, Raffi si ritrova un emotivo e a volte schiamazzante padre russo con un vocabolario limitato. D'altra parte, io ho avuto una madre permissiva e un padre severo. E sono stato molto felice.

Una delle mie mancanze come insegnante russo di Raffi è che non sono bravo a programmare. Ci sono continui incontri di genitori russi a Brooklyn a cui non posso partecipare o dove semplicemente non ho voglia di trascinarli. Eppure qualche weekend fa, una mattina, ho portato Raffi in un bar di Williamsburg dove i più piccoli potevano cantare. Un padre russo aveva affittato il locale e aveva ingaggiato una cantante, Ženja Lopatnik, perché interpretasse delle canzoni per bambini. Ed eccoci qua, un gruppo di genitori di lingua russa con i bambini di due o tre anni. Eravamo quasi tutti più a nostro agio con l'inglese che con il russo, e nessuno di noi aveva alcuna voglia di rimpatriare. Ma allora perché lo facevamo? Cosa volevamo trasmettere esattamente ai nostri figli? Sicuramente niente della Russia così com'è oggi. Forse il fatto che stessimo ascoltando canzoni per bambini era appropriato. Nella nostra infanzia c'era stato qualcosa di magico, ne eravamo sicuri; quello che non potevamo sapere era se in qualche misura fosse dovuto alla musica che ascoltavamo, ai libri che leggevamo in russo o al suono della lingua. Probabilmente nessuna di queste cose: probabilmente era semplicemente magico essere bambini. Ma non potendo escludere che il russo avesse qualcosa a che fare con tutto questo, dovevamo darlo anche ai nostri figli. Forse.

Raffi non conosceva molte di quelle canzoni. Ma poi Lopatnik ha cantato la canzone di compleanno del coccodrillo Ghena e Raffi si è tutto infervorato e ha fatto una piccola danza.

Alla fine del programma per bambini Lopatnik ha annunciato di voler cantare qualcosa per i genitori. "Cosa ne pensate di Tsoj?", ha chiesto. Tsoj è stato un cantautore e il leader dei Kino, uno dei più grandi gruppi rock russi. Gli adulti erano entusiasti. Lei ha cantato un pezzo dei Kino e poi una canzone famosa dei Nautilus Pompilius, che s'intitola *Ja choču byt s toboj*, voglio stare con te. È un titolo banale, ma la canzone è profondamente sincera. L'idea è che l'innamorata del cantante è morta in un incendio e lui si strugge per lei, anche se poi l'autore ha sostenuto che la canzone ha connotazioni religiose e che era rivolta a dio: "Ho rotto il

Poesia

Qui

...tra i popoli bisticciati...

Mile Stojić, Bosnia ed Erzegovina

...il focolaio non è né acceso né spento...

Miroslav Cera Mihajlović, Serbia

*...ma io non vado in nessun luogo, via
non vedi che sono solo una biforcazione...*

Trajče Kacarov, Macedonia

Sono qui

Tra le lingue che capisco senza aver studiato

Mia è la loro durezza

Dolce l'assaggio del loro gusto amaro

Dolcezza di frutto effimero

Le imprecazioni sono solletico per le mie orecchie

Le canzoni vagheggiano qualcosa per cui morire

E che morendo non s'acqueteranno.

Ekaterina Josifova

vetro come cioccolata nella mano / ho tagliato queste dita perché non potevano toccarti / ho guardato quei volti e non riuscivo a perdonare / che non ti vedessero ma potessero vivere".

Non avevamo mai ascoltato quella canzone insieme, eppure Raffi era folgorato. Eravamo tutti folgorati. La versione originale era accompagnata da un sacco di fronzoli assurdi da rock tardosovietico, tra sintetizzatori e un assolo di sax. Nella versione di Lopatnik, senza questi orpelli, era ossessionante: "Ma voglio ancora stare con te", diceva il ritornello. "Voglio stare con te. Voglio tanto stare con te".

In quella stanza, in quel momento, non sembrava parlare di religione ma, come ha detto Nabokov riferendosi a *Lolita*, di cultura, di lingua, del nostro intenso desiderio di rimanere in qualche modo legati alla Russia, al russo, a dispetto di tutto. E dell'impossibilità per tanti versi di farlo.

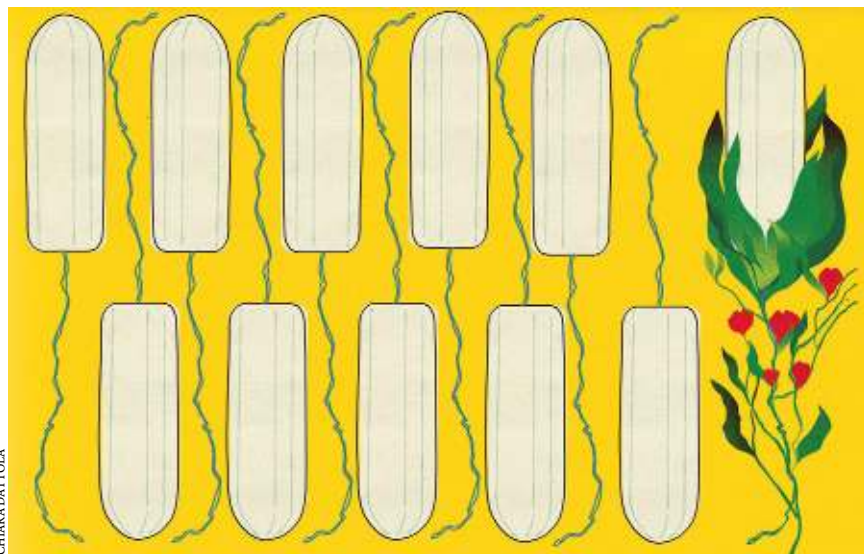
Raffi ha canticchiato la canzone dei Nautilus Pompilius a bocca chiusa tornando a casa. Qualche giorno dopo l'ho sentito che la cantava tra sé e sé mentre giocava con i Lego: "Ja choču byt s toboj, ja choču byt s toboj, ja choču byt s toboj", voglio stare con te.

E qualche giorno dopo ha detto la sua prima frase in russo. "Ja gippopotam", ha detto. Sono un ippopotamo.

Mi sono sentito profondamente, stupidamente, indescrivibilmente commosso. Cos'avevo fatto? Come avrei potuto non farlo? Che bambino brillante, caparbio, adorabile. Mio figlio. Lo amo così tanto. Spero che non vada mai in Russia. So che alla fine ci andrà. ♦ gc

**EKATERINA
JOSIFOVA**

è una poeta bulgara nata nel 1941. Ha pubblicato quattordici raccolte di versi e due libri di narrativa per l'infanzia. Questa poesia è tratta da *Ikonimična klasa* (2016). Traduzione di Alessandra Bertuccelli.



CHARA DATTOLIA

Sostanze tossiche negli assorbenti

Stéphane Mandard, Le Monde, Francia

Gli esperti francesi dell'agenzia della sicurezza sanitaria Anses segnalano la presenza di pesticidi e altre sostanze potenzialmente nocive negli assorbenti igienici

Illindano e il quintozone sono pesticidi vietati in Europa dal 2000, ma le loro tracce sono presenti dove meno ce lo aspetteremmo, cioè negli assorbenti igienici commercializzati in Francia. E non sono le uniche sostanze pericolose rilevate dalle analisi. Sono state trovate anche tracce di glifosato, il famoso pesticida della Monsanto.

Un rapporto dell'agenzia francese per la sicurezza sanitaria (Anses), pubblicato il 19 luglio, elenca una serie di composti chimici potenzialmente nocivi trovati negli assorbenti. Oltre ai pesticidi già citati, i test realizzati nel 2016 hanno rilevato la presenza di alcuni idrocarburi policiclici aromatici (Ipa) e di ftalati negli assorbenti esterni, e di diossine, furani e dello ftalato DnOP in quelli interni. Sono tutte sostanze dagli effetti cancerogeni, mutageni o reprotossici

(che possono danneggiare la salute riproduttiva) accertati, oppure considerate interferenti endocrini.

Ma com'è possibile che queste sostanze tossiche siano presenti negli assorbenti? Gli esperti dell'Anses osservano che la documentazione relativa ai materiali di fabbricazione è carente e che i controlli presso i produttori "non hanno permesso d'identificarli con precisione".

Sulla base delle informazioni fornite dalle aziende, si è scoperto che con l'eccezione di una sostanza deodorante (il Bmhca, potenziale interferente endocrino), i prodotti incriminati non sono stati aggiunti intenzionalmente, ma sono dovuti a una contaminazione delle materie prime (pesticidi presenti nei prodotti d'origine naturale derivati dal cotone) o avvenuta durante il processo di fabbricazione. Per esempio gli agenti clorati usati nel procedimento di sbiancamento possono portare alla formazione di diossine e furani.

Per quanto riguarda gli Ipa, che si ritrovano nel fumo delle sigarette e nei gas di scarico dei motori diesel, gli esperti ipotizzano una responsabilità delle tecniche di assemblaggio o di confezionamento ad alta temperatura.

L'Anses però è piuttosto rassicurante ed esclude rischi per la salute, parlando di "concentrazioni molto basse, al di sotto delle soglie sanitarie". Ma l'agenzia aggiunge che le stime del rischio non tengono conto degli effetti endocrini né di quelli legati alla sensibilizzazione cutanea dovuta ai componenti chimici. Inoltre, raccomanda alle aziende di migliorare la qualità delle materie prime e di rivedere le tecniche di produzione, per "eliminare o ridurre il più possibile la presenza di queste sostanze".

Progetto in fase di studio

A differenza degli Stati Uniti, dove la commercializzazione degli assorbenti, classificati come prodotti medici, è disciplinata dalla fine degli anni settanta, in Francia non c'è una regolamentazione specifica. Nel quadro del regolamento europeo Reach, l'Anses sostiene un progetto, attualmente in fase di studio, che prevede restrizioni per le sostanze dagli effetti cancerogeni, mutageni o reprotossici nei prodotti igienici femminili. Infine, l'agenzia ha avviato dei nuovi test per capire meglio la composizione degli assorbenti interni e delle coppe mestruali. Per quanto riguarda queste ultime, i dati sono insufficienti per valutarne i rischi. "Di solito l'elastomero o il silicone che compongono le coppe rispettano le norme mediche, ma alcune possono liberare dei composti organici volatili o degli ftalati", spiega Gérard Lasfargues, direttore generale delegato dell'Anses. "Ma abbiamo bisogno di altri dati, anche perché le coppe si stanno diffondendo sempre di più, soprattutto tra le donne giovani".

Ci sono delle alternative? Alcune aziende propongono delle protezioni "bio". "In questi prodotti ci sono meno rischi di trovare dei pesticidi, ma possono essere contaminati da Ipa, diossine e ftalati durante il processo di fabbricazione, attraverso colle e additivi", avverte Lasfargues.

Gli esperti assicurano invece che la sindrome da shock tossico mestruale – principale rischio microbiologico, raro ma potenzialmente grave, legato all'uso degli assorbenti interni – non dipende dalla presenza di queste sostanze chimiche. Il rischio di sviluppare la sindrome, causata da una tossina batterica, aumenta con l'uso prolungato dei tamponi o di una protezione con una capacità di assorbimento più alta del necessario. Nessun assorbente esterno è stato mai associato a casi di shock tossico mestruale, conclude l'Anses. ♦ *adr*

ETOLOGIA

Sentinelle fide

La fiducia si conquista con i comportamenti e non con lo status sociale. Un esempio viene dai suricati che vivono nelle zone aride dell'Africa sudoccidentale, scrive **Scientific Reports**. Questi piccoli mammiferi dalla spiccata intelligenza sociale sono noti anche come sentinelle del deserto: per proteggere la comunità un membro del gruppo, a turno, resta in posizione eretta per controllare il territorio e lanciare l'allarme in caso di pericolo. Nove mesi di registrazioni video di una decina di colonie di suricati nel deserto del Kalahari hanno permesso di verificare che la fiducia nella sentinella dipende dalla sua esperienza. Mentre cacciavano insetti e altri piccoli animali i suricati impiegavano il 2,1 per cento del tempo a vigilare quando di vedetta c'erano i compagni più esperti, contro il 5,1 per cento quando c'erano i meno esperti. La fiducia non era influenzata dal rango, dall'età o dal sesso.

SALUTE

Lo smog accorcia la vita

Respirare aria inquinata accorcia la vita di più di un anno, scrive **Environmental Science & Technology Letters**. Un nuovo studio ha stimato l'impatto delle polveri sottili Pm_{2,5} sulle aspettative di vita in 185 paesi, usando i dati del rapporto Global burden of disease. È stata calcolata una riduzione media dell'aspettativa di vita di 1,2 anni a livello globale. I paesi più penalizzati sono Bangladesh, Egitto e Niger, con due anni di vita persi, mentre i migliori sono Svezia, Australia e Nuova Zelanda, con uno o due mesi persi. Inalare polveri sottili aumenta il rischio di tumori, ictus, malattie cardiache e respiratorie.

Salute

Anche un bicchiere fa male

The Lancet, Regno Unito



Il consumo di alcolici nuoce alla salute. Uno studio condotto in 195 paesi mostra che gli alcolici sono un'importante causa di malattie, disabilità e morte a livello globale. La novità dello studio è che non esisterebbe una soglia sotto la quale il consumo di alcolici non fa male. A livello globale 2,4 miliardi di persone,

in maggioranza uomini, consumano alcolici. In media, gli uomini bevono 1,7 dosi standard di alcol al giorno (ogni dose equivale a dieci grammi di alcol etilico puro) e le donne 0,7. Il consumo è maggiore in Europa orientale e in altre aree del mondo come Vietnam e Portogallo. Anche se un consumo ridotto di alcolici può proteggere da alcune malattie, come il diabete o patologie cardiache, l'effetto benefico è più che annullato dal maggiore rischio di contrarre altre malattie, come il cancro. Per questo motivo, concludono gli autori, è più sicuro non consumare alcolici. Le politiche sanitarie dovrebbero quindi puntare a ridurre il consumo di alcolici nella popolazione, con una particolare attenzione agli adolescenti. ♦

Zoologia



Altri cetacei in menopausa

Anche le femmine di beluga e narvalo vanno in menopausa. Già si sapeva che il fenomeno era presente in due specie di cetacei, l'orca e il globicefalo di Gray, oltre che nella specie umana. La caratteristica delle femmine di vivere a lungo dopo l'età riproduttiva potrebbe essersi sviluppata più volte, scrive **Scientific Reports**. Lo studio delle strutture sociali di questi cetacei potrebbe aiutare a spiegare l'evoluzione del fenomeno. Nella foto: beluga nell'acquario di Vancouver



IN BREVE

Salute Un'équipe di ricercatori ha identificato un nuovo virus simile all'ebola. Il virus bombali è stato rilevato in due specie di pipistrelli in Sierra Leone. Finora non ha causato alcuna epidemia e non si sa se sia patogeno per gli esseri umani. Secondo *Nature Microbiology*, i pipistrelli, insettivori e utili per l'ambiente, vivono nelle case e potrebbero trasmettere l'infezione alle persone. La ricerca fa parte di un progetto di studio sui virus potenzialmente pericolosi che infettano i pipistrelli in Africa.

Ricerca Alcuni esperimenti di scienze sociali, pubblicati sulle riviste *Nature* e *Science* tra il 2010 e il 2015, sono stati replicati. Secondo *Nature Human Behaviour*, non si sono avuti gli stessi risultati della prima volta in otto studi su 21. La ripetizione degli esperimenti ottenendo gli stessi risultati è importante per l'affidabilità della ricerca scientifica.

GEOLOGIA

Previsioni difficili

Un nuovo modello potrebbe aiutare a prevedere le scosse di assestamento che seguono un forte terremoto. Il modello usa una rete neurale artificiale per stabilire la localizzazione delle scosse minori dopo il sisma principale, scrive **Nature**. Lo studio si basa sui dati di 131mila terremoti. Il modello ha previsto lo schema di circa 30mila serie di scosse di assestamento con un'accuratezza maggiore rispetto ad altre tecniche.

Il diario della Terra

EYESWIDEOPEN/GETTY IMAGES



Ecologia Le praterie del Serengeti, in Africa orientale, non sono vergini, ma sono state modificate dalle popolazioni nomadi nel corso dei millenni. Le analisi condotte nel sudovest del Kenya hanno permesso di ricostruire modifiche del suolo avvenute tra 3.700 e 1.550 anni fa. I pastori avevano l'abitudine di radunare le mandrie per la notte, creando delle aree piene di letame. In questi punti, ricchi di nutrimento per le piante, il foraggio cresceva più rigoglioso. Così facendo i pastori nomadi hanno contribuito anche ad attirare gli animali selvatici e hanno fatto aumentare la biodiversità della savana, scrive Nature. Lo studio si basa sull'analisi di sedimenti presenti nel terreno vicino ad alcuni siti archeologici. *Nella foto: un'antilope nella riserva di Masai Mara, in Kenya*

Radar

Terremoto nell'ovest dell'Iran

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito la provincia di Kermanshah, nell'ovest dell'Iran, causando due morti e 255 feriti. Centinaia di case sono state distrutte. La provincia era stata colpita da un terremoto devastante nel novembre del 2017 (620 vittime). Altre scosse sono state registrate al largo della Nuova Caledonia (7,1 con allerta tsunami), al confine tra Perù e Brasile (7,1) e nell'est dell'Indonesia (6,2).

Cicloni Il passaggio dell'uragano Lane ha causato alluvio-

ni e frane alle isole Hawaii, negli Stati Uniti, ma i danni sono stati meno gravi del previsto.

◆ Il tifone Cimaron, con venti fino a 200 chilometri all'ora, ha attraversato il Giappone portando forti piogge e paralizzando i trasporti.

Alluvioni Sei persone sono morte nelle alluvioni causate da una forte tempesta a Taiwan. Seimila persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Monsoni Più di 1.200 persone sono morte nelle piogge

Kochi, India



SIRARAY/REUTERS/CONTRASTO

monsoniche che a partire da giugno hanno colpito il subcontinente indiano (India, Nepal, Sri Lanka e Bangladesh).

Incendi Un incendio ha distrutto quattrocento ettari di vegetazione in una foresta vicino a Potsdam, nello stato tedesco del Brandeburgo.

Epidemie Due persone sono morte e 56 sono state contagiate dal colera in Algeria.

Maiali Circa 14.500 maiali sono stati abbattuti a Lianyungang, nell'est della Cina, per contenere un'epidemia di peste suina africana.

Lupi Le autorità dello stato della Bassa Austria, nel nord-est dell'Austria, hanno autorizzato gli allevatori a sparare ai lupi con pallottole di gomma, non letali.

Il nostro clima

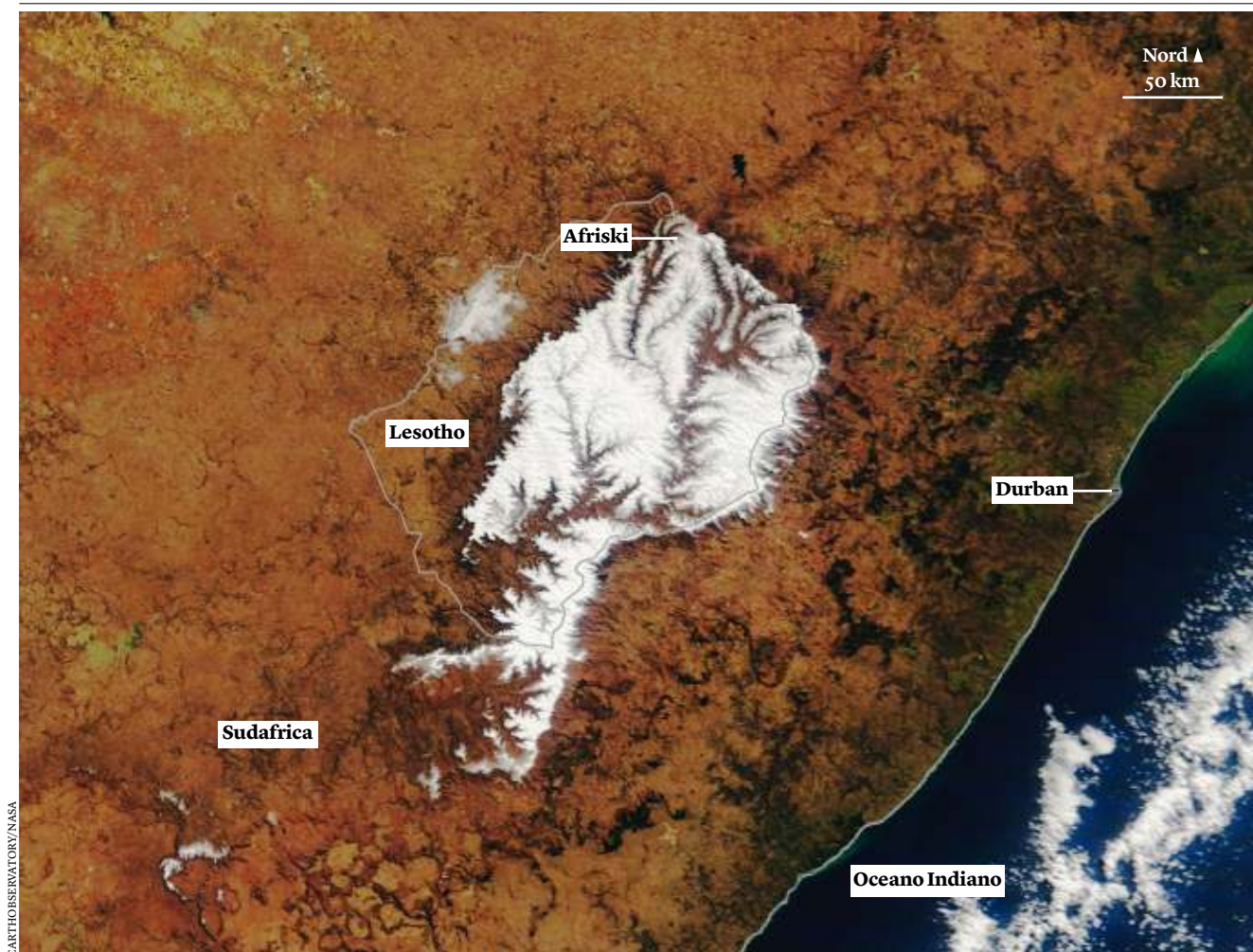
Caldo statunitense

◆ Finora la maggiore frequenza delle ondate di calore non ha comportato un aumento delle vittime per il caldo negli Stati Uniti, scrive Npr. Negli ultimi anni in alcune località degli Stati Uniti e altrove sono state rilevate temperature record. In effetti, la temperatura media del pianeta dal 2014 a oggi è stata la più alta mai registrata e nove dei dieci anni più caldi si sono avuti dal 2000 in poi. I problemi sanitari legati al caldo dovrebbero quindi diventare più comuni, ma in realtà, almeno negli Stati Uniti, stanno diminuendo. A quanto pare la popolazione sta diventando più resistente, perché diminuiscono i ricoveri dovuti ai colpi di calore. È possibile che le persone abbiano recepito i messaggi su come proteggersi dal caldo, idratandosi e prendendo altre precauzioni. È anche possibile che siano sempre di più le persone che hanno l'aria condizionata in casa.

Rimangono però alcune fasce di popolazione particolarmente a rischio. Negli Stati Uniti gli accessi al pronto soccorso per disturbi legati alle temperature eccessive sono più frequenti nelle zone rurali, forse perché le persone sono più esposte al caldo o hanno una minore disponibilità di aria condizionata. I lavoratori del settore agricolo sono tra i più a rischio. Gli uomini hanno più problemi delle donne, e sono particolarmente in difficoltà le persone con un basso reddito e quelle con malattie croniche, oltre naturalmente agli anziani. Infine, devono fare attenzione tutte le persone che lavorano all'aperto e gli atleti più giovani.

Il pianeta visto dallo spazio 11.08.2018

Il Lesotho ricoperto dalla neve



◆ Il regno del Lesotho, enclave all'interno del territorio del Sudafrica, ha un'unica località sciistica, e per quasi tutto l'inverno gli operatori devono ricorrere alla neve artificiale. Ma di tanto in tanto la natura viene in aiuto, com'è successo nella prima metà di agosto.

Quest'immagine, scattata dal satellite Terra della Nasa, mostra più di metà del territorio del Lesotho coperto da uno strato di neve alto tra i cinque e i trenta centimetri. La nevicata, che c'è stata tra il 9 e il 10 ago-

sto, ha interessato soprattutto la regione dei monti Maloti (Drakensberg).

Il Lesotho è uno dei pochi paesi del mondo con un'altitudine sempre superiore ai mille metri sul livello del mare. Nel breve inverno australe si registrano delle sporadiche neviccate, ma la loro frequenza si è ridotta rispetto al passato. Le neviccate consistenti, l'ultima risale al 2016, sono diventate molto rare. Di solito la neve si scioglie nel giro di pochi giorni. Quest'anno le immagini sa-

All'inizio di agosto il Lesotho è stato ricoperto da uno strato di neve tra i cinque e i trenta centimetri. Nel paese c'è anche una località sciistica, Afriski, con un'unica pista lunga un chilometro.



tellitari mostrano uno scioglimento quasi completo già il 16 agosto.

Afriski è una delle uniche due località sciistiche dell'Africa meridionale (l'altra, Tiffindell, è in Sudafrica, vicino al confine tra i due paesi). Si trova a 3.050 metri sul livello del mare e ha un'unica pista lunga circa un chilometro.

Il Lesotho ha una superficie di circa 30mila chilometri quadrati e ha più di due milioni di abitanti. È indipendente dal 1966.

Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.



SOCIETÀ COME LE TECNOLOGIE DIGITALI CAMBIANO I LEGAMI CON LA MORTE
PSICOLOGIA DIECI COSE CHE NON SAI DI TE STESSO **SALUTE** RAGAZZE ASPERGER
INTELLIGENZA IL FUTURO DEI SUPER BIMBI **TERAPIE** ARTE CHE RIPARA IL CERVELLO

Libro a 7,90 € in più



Brevi lezioni di psicologia
 Per la prima volta in Italia dalla Oxford University Press

APPRENDIMENTO di Mark Haselgrove

Cos'è l'apprendimento e come ha luogo?

Cosa accade quando non funziona come dovrebbe?

IN EDICOLA IL NUMERO DI **SETTEMBRE**

MIND

Quando un amore finisce cambiate le password

Rachel Withers, Slate, Stati Uniti

La tecnologia può essere uno strumento nelle mani di malintenzionati. E più i dispositivi diventano connessi, più cresce il rischio di essere sorvegliati a distanza

Nella canzone *Changed the locks* (Ho cambiato le serrature) di Lucinda Williams, del 1988, la cantante elenca una serie di cose da fare per proteggersi dagli ex: cambiare la serratura della porta, il numero di telefono, eccetera. Non c'è nessun accenno a una delle cose più ovvie da cambiare oggi dopo una separazione complicata: le password. Gli ex con cattive intenzioni hanno nuovi metodi per fare *stalking* e bisogna tenerli alla larga dagli account privati. E quello di Netflix è l'ultimo a cui pensare.

Tempo fa una donna ha scoperto che riusciva ancora a collegarsi al Car-Net della sua vecchia automobile – un software che permette la localizzazione, l'accesso al tachilometri e gli aggiornamenti sulla chiusura delle porte e dei fari – vari mesi dopo averla venduta. Immaginate cosa potrebbe significare tutto questo nella mani sbagliate. Una mia amica ha ancora la password per entrare nell'account Uber dell'ex fidanzato: gli ha scroccato un paio di corse gratis, ma potrebbe usarlo per tracciare i suoi movimenti. Su Slate, il giornalista Justin Peters si chiede se sia necessario rendere tecnologici oggetti di uso quotidiano come spazzolini da denti o calzini: un collare per cani con il gps permette a un malintenzionato di sapere dove e quando l'oggetto della sua ossessione porta a spasso il cane.

Ma cambiare le password a volte non basta. Secondo il giornale online *The Information*, un uomo di Miami, Jesus Echezarreta, ha scoperto che la sua ex lo controllava attraverso il campanello di casa. Ring, un'azienda comprata da Amazon nel febbraio del 2018, produce campanelli dotati di telecamera che permettono di vedere chi



è alla porta attraverso un'app invece che dal tradizionale spioncino. *The Information* ha riferito che l'ex fidanzata dell'uomo lo aveva rimproverato perché non portava fuori il cane abbastanza spesso: se n'era accorta sbirciando i video del campanello. La donna sarebbe rimasta connessa anche dopo che Echezarreta aveva cambiato la password, a causa di una falla nel sistema di sicurezza.

Siri, apri la porta

Anche August Home – un dispositivo di sicurezza domestico che permette agli assistenti digitali come Siri e Alexa di aprire la porta di casa – ha dato qualche problema in passato, quando un uomo è entrato a casa di un vicino pronunciando la frase “Ehi Siri, apri la porta”. Tutto questo fa sorgere un dubbio: le case intelligenti sono uno spazio sicuro? In teoria la tecnologia può proteggerci dagli intrusi, ma può esporci ancora di più al pericolo rappresentato da persone “più vicine” a noi, che per le donne sono il pericolo peggiore visto che più di metà dei femminicidi negli Stati Uniti sono commessi da partner attuali o passati. Se condividere un dispositivo sta diventando la normalità per le coppie, gli ex fidanzati o ex parenti hanno a disposizione

nuovi modi inquietanti per accedere alle vite delle loro vittime o controllarle. Da tempo la tecnologia è uno strumento nelle mani dei partner violenti, dalle telefonate alle email, passando per i *poke* di Facebook. Ma più i dispositivi diventano intelligenti, più cresce il potenziale per un cybercontrollo “creativo”. E non è solo questione di essere osservati o tracciati: Echezarreta ha dichiarato a *The Information* che la sua ex lo molestava anche facendo suonare il campanello di casa a distanza nel cuore della notte. E lo stesso si potrebbe fare con luci, musica, riscaldamento e tutto quanto, in una casa, sia sincronizzato con un'app. In un racconto di fantascienza, la scrittrice Madeline Ashby immagina un marito autoritario che toglie la libertà alla moglie programmando la porta di casa in modo che resti chiusa fino a quando la donna non si mette a ballare.

È vero anche che, in alcuni casi, la tecnologia ha protetto le persone dai partner violenti. Nel 2017 un assistente digitale ha chiamato la polizia, che è intervenuta dopo che un malintenzionato con la pistola aveva urlato “Chiama la polizia?!”, interpretando erroneamente la domanda come un “Chiama la polizia”. Un fortunato qui pro quo. ♦ ff



REB IMAGES/GETTY

L'economia è diventata difficile da assicurare

The Economist, Regno Unito

Le compagnie d'assicurazione fanno sempre più fatica a coprire i rischi delle aziende perché il sistema attuale è in gran parte basato su beni intangibili come la proprietà intellettuale

Secoli fa lo sviluppo dell'assicurazione sui trasporti navali e le merci fu rivoluzionario. La protezione contro i saccheggi, gli incendi e i pericoli legati alla navigazione fece crescere il commercio globale. Oggi, però, il valore delle aziende si basa, più che su beni concreti come navi ed edifici, su elementi intangibili come la proprietà intellettuale, i dati o la reputazione. "Oggi i beni di maggior valore hanno più probabilità di essere conservati in un server che in un deposito", spiega Inga Beale, amministratrice delegata dei Lloyd's di Londra.

Man mano che le economie sono passate dalla produzione di cose alla fornitura di informazioni e servizi, anche i beni delle aziende sono cambiati. Quelli intangibili possono essere difficili da definire e da valutare in dollari, eppure la loro crescita è

innegabile. Secondo la banca d'affari Ocean Tomo, nel 2015 rappresentavano l'84 per cento del valore delle prime cinquecento aziende statunitensi quotate in borsa, contro il 17 per cento del 1975. Questo non riflette solo la crescita dei giganti tecnologici. Anche i produttori tradizionali si sono evoluti, vendendo servizi oltre a motori o trapani elettrici, e raccogliendo dati.

Tutto questo ha accresciuto la necessità di proteggersi dai danni ai beni intangibili (per esempio il danno alla reputazione causato da un tweet o da un attacco informatico), ma il settore assicurativo non ha saputo tenere il passo. "Il cambiamento è enorme e l'esposizione altrettanto grande", spiega Christian Reber, del Boston Consulting Group, "ma le assicurazioni sono solo ai primi passi". Esempi dei possibili danni non sono difficili da trovare. A febbraio un tweet in cui Kylie Jenner, una celebrità con più 25 milioni di follower, chiedeva se qualcuno usava ancora Snapchat, ha coinciso con un calo del 6 per cento delle azioni di Snap, la società che possiede il social network. Il virus NotPetya, circolato nel 2017, sarebbe costato a diverse aziende più di tre miliardi di dollari.

In un'indagine di Aon, una società di

consulenza per le assicurazioni, le aziende intervistate hanno indicato la reputazione come il rischio principale (nel 2013 era quarto in classifica) e il rischio informatico come quinto (prima era diciottesimo). Ma c'è una grande differenza nel modo in cui questi rischi sono percepiti. Se è vero che le aziende sono in cerca di coperture contro alcuni di questi rischi, gli assicuratori non le hanno esattamente inondate di nuovi prodotti. "Anche quando le polizze sono etichettate come 'innovative', di solito sono fatte per tutelare i beni materiali", spiega Magdalena Ramada Sarasola, della Willis Towers Watson, una società d'intermediazione assicurativa. Ma in un mondo dove Airbnb non possiede alcun hotel e Uber alcun veicolo, queste polizze hanno un'utilità limitata. Quelle che proteggono beni come dati, indirizzi ip e la reputazione sono spesso care e fatte su misura, e prevedono severe limitazioni.

Copertura parametrica

La prudenza degli assicuratori è comprensibile. I rischi intangibili non solo sono nuovi e complessi, ma "la loro forma cambia costantemente", sostiene Julia Grahma, dell'Airmic, un'associazione che riunisce gli esperti del settore assicurativo. Le compagnie assicurative amano guardare i dati sulla frequenza degli eventi nel passato, oltre all'attuale esposizione dei clienti, e questo è quasi impossibile quando bisogna valutare il rischio di un attacco informatico o uno scandalo di molestie sessuali. Alcune compagnie, però, stanno cominciando a proporre polizze più appropriate. Una è la copertura parametrica, che paga automaticamente una quota fissa dopo un evento predefinito, come un attacco informatico. Il vantaggio di queste polizze è che possono fornire denaro velocemente, soddisfacendo così un bisogno immediato. Lo svantaggio è che tendono a coprire solo una parte dei danni.

Anche le aziende, però, devono fare di più per tutelarsi. "Invece di comprare un'assicurazione contro i danni alla loro reputazione, le aziende dovrebbero cercare come prima cosa di prevenirli", sostiene Richard Wergan, della Edelman, una società di marketing della comunicazione. Molti attacchi informatici avrebbero potuto essere evitati se i software fossero stati aggiornati. Gli assicuratori devono stare al passo con l'epoca dell'intangibilità, ma lo stesso vale per i loro clienti. ♦ff

INDIA

Disuguaglianze profonde

Negli ultimi vent'anni l'India è stata uno dei paesi con il più alto tasso di crescita economica, ma il maggior benessere prodotto ha aggravato alcune forme di disuguaglianza, scrive **The Wire**. "Secondo l'India wage report, uno studio presentato il 28 agosto dall'Organizzazione mondiale del lavoro (Ilo), tra il 1994 e il 2012 i salari medi reali in India sono quasi raddoppiati, ma la maggior parte dei lavoratori continua a fare i conti con forti disuguaglianze". Nel 2012 (il dato più recente disponibile in India, visto che il rilevamento previsto per il 2017 non è stato fatto) il 62 per cento dei lavoratori indiani aveva impieghi precari. Quelli che vivevano nei centri urbani ricevevano in media 2,2 volte il salario percepito nelle aree rurali. Un lavoratore con un contratto regolare, invece, guadagnava 3,7 volte di più rispetto a uno precario, anche se svolgevano la stessa attività.

ALBANIA

Troppo lavoro irregolare

In Albania ci sono 1,1 milioni di lavoratori, ma il 36 per cento non riceve contributi per la previdenza sociale, scrive la **Gazeta Shqiptare**. Secondo i dati dell'Istituto di statistica albanese e della Banca mondiale, nel 2017 sono stati versati i contributi per 694.411 persone, cioè il 63 per cento dei lavoratori. Tra quelli attivi nel settore agricolo, 481.680 persone, solo 58 mila sono in regola. Inoltre solo un terzo delle donne tra i 15 e i 64 anni ha un lavoro che garantisce uno stipendio mensile, mentre i principali datori di lavoro in Albania sono maschi. Infine, sia la disoccupazione maschile (13,7 per cento) sia quella femminile (12,9 per cento) sono in calo.

Regno Unito



Il clima fa aumentare i prezzi

"Nei prossimi mesi i prezzi degli ortaggi, della carne e dei latticini nel Regno Unito aumenteranno almeno del 5 per cento a causa delle condizioni climatiche estreme che si sono verificate nel 2018", scrive la **Bbc**. Secondo il Centre for economics and business research (Cebr), il freddo intenso dello scorso inverno e il recente caldo estivo hanno messo in difficoltà i coltivatori e gli allevatori britannici.

Paesi Bassi

La nuova rivoluzione verde

Brand Eins, Germania



Nella piccola città di Wageningen, cinquanta chilometri a est di Utrecht, è in corso "una nuova rivoluzione verde", scrive **Brand Eins**.

"Nell'università locale si lavora affinché in futuro l'umanità abbia cibo a sufficienza". A Wageningen si sviluppano metodi e tecniche per coltivare insalata e pomodori in serre

dove le piante crescono sotto le luci artificiali in contenitori pieni d'acqua arricchita con sostanze nutritive. L'obiettivo è migliorare la produttività e rinunciare del tutto all'uso dei pesticidi. Il settore agricolo dei Paesi Bassi ha già una produttività elevata. "Hanno i più alti raccolti per ettaro al mondo di cetrioli e pomodori, e sono al secondo posto per quanto riguarda le pere. Inoltre, per un chilo di verdure impiegano nove litri d'acqua, contro i 214 litri usati in media nel resto del mondo". Nel 2017 i Paesi Bassi hanno esportato prodotti agricoli per 91,7 miliardi di euro, contro i 120 miliardi degli Stati Uniti. Ma la superficie usata dagli olandesi è 217 volte più piccola rispetto a quella degli statunitensi. ♦

STATI UNITI

La revisione del Nafta

Il 27 agosto gli Stati Uniti e il Messico hanno raggiunto un'intesa per rivedere "ampie parti" del North American free trade agreement (Nafta), il trattato di libero scambio in vigore dal 1994 tra Stati Uniti, Messico e Canada. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, scrive il **New York Times**, "ha presentato quest'accordo preliminare come un possibile sostituto del Nafta, suggerendo che il Canada potrebbe restarne fuori se non aderirà in tempi brevi". Anche se Trump ha parlato di superamento del Nafta, che ha definito "il peggior trattato commerciale della storia", l'accordo con il Messico "è un aggiornamento che lascia l'essenza del Nafta sostanzialmente intatta", conclude il quotidiano.



Emerson, Canada

IN BREVE

Venezuela La riforma monetaria decisa da Nicolás Maduro è già fallita. Il 18 agosto il presidente venezuelano aveva introdotto il bolívar sovrano, una moneta con cinque zeri in meno rispetto al bolívar precedente e agganciata al petro, la criptomoneta garantita dalle riserve di petrolio del Venezuela. L'obiettivo era combattere l'iperinflazione (un chilo di pomodori costa cinque milioni di vecchi bolívar). Ma già il 21 agosto il bolívar sovrano si era svalutato del 40 per cento nei confronti del dollaro statunitense sul mercato nero dei cambi.

Non chiamateci "profughi"

Scopri di più:
www.secondtree.org



SECOND TREE

I nostri ragazzi non sono profughi, sono i nostri futuri concittadini europei. Fuggono dalla guerra, il loro domani dipende da noi, ma il nostro dipende da loro. Non è mai tardi per costruire un futuro migliore!

**"Il miglior momento per piantare un albero era vent'anni fa;
il secondo miglior momento è ora"**

www.radioimmaginaria.it



radioimmaginaria

PRESENTA

TEEN PARADE

IL LAVORO SPIEGATO DAGLI ADOLESCENTI

www.musicanti.eu
creazione comunicazione collaudo



TEDUA



LOSTATOSOCIALE



CARBONI



RUDY ZERBI



05/06

SETTEMBRE '18

FARETE

BOLOGNAFIERE | VIALE DELLA FIERA 20 | BOLOGNA

5 SETTEMBRE 2018 | ORE 20:30 | INGRESSO GRATUITO

PRIMA ESIBIZIONE SPECIALE IN ACUSTICO DI LO STATO SOCIALE E LUCA CARBONI

POI CONCERTO DI TEDUA | PRESENTA RUDY ZERBI

CON Salvatore Aranzulla, Divulgatore informatico e autore | Francesco Baldassarre, Co-Founder e mentor www.valeriacagnina.tech | Fausto Biloslavo, Giornalista di guerra | Cris Brave, Artista | Valeria Cagnina, Co-Founder e mentor www.valeriacagnina.tech | Miriam Cresta, CEO di Junior Achievement Italia | Bernard Dika, Alfiere della Repubblica classe 1998 | Roberto Grandi, Professore Università di Bologna | Daniele Grassucci, Skuola.net | Piermatteo Grieco, Il Superuovo | Valentina Marchesini, Direttore Risorse Umane Marchesini Group SpA | Iacopo Melio, Scrittore, giornalista e attivista | Alessandro Milan, Giornalista di Radio24 e scrittore | Veronica Mungai, Scrittrice | Armando Persico, Worldwide Top 50 teacher 2017 e Entrepreneurship Programs Director | Virgilio Pomponi, Generale di Divisione della Guardia di Finanza | Donatella Sciuto, Prorettore vicario Politecnico di Milano | Paola Severini Melograni, Giornalista, scrittrice e conduttrice radiofonica | Vincenzo Zoccano, Sottosegretario di Stato per la famiglia e le disabilità | Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo metropolita di Bologna





© Luca Sola 2015-2018

MASTER IN HUMAN RIGHTS & CONFLICT MANAGEMENT

@ SCUOLA SUPERIORE SANT'ANNA, PISA

You should apply if you are looking for a professionalizing and mission/field-oriented international master programme offered by an institution with high academic standards in training and research. If your training needs include practical skills, relevant theoretical knowledge, as well as internship/field experience with prestigious international organisations, this academic programme is the right choice for you.

MORE INFO:

www.humanrights.santannapisa.it - humanrights@santannapisa.it



MASTER IN
HUMAN RIGHTS &
CONFLICT MANAGEMENT

XVII EDITION - A.Y. 2018-2019

KEY FACTS

- LENGTH _____ ONE YEAR PROGRAMME
- START DATE _____ 14 JANUARY 2019
- NO. OF PARTICIPANTS _____ 28
- APPLICATION DEADLINE
2nd ROUND OF SELECTION _____ 18 SEPTEMBER 2018
- TUITION FEE _____ 7.500 EUROS

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anita Joshi • annunci@internazionale.it • 06 4417 301

kes



ANT dona assistenza medica gratuita
a casa dei malati di tumore
e progetti di prevenzione oncologica

**ALCUNI VEDONO NUMERI.
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.**

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ant.it



URBANA
Cooperativa Sociale indipendente

**Gestione mensile e
annuale del personale**
Scopri i nostri servizi
per la tua impresa
e fai preventivo online
su
www.urbanacoop.it

Attivi da 30 anni nel
territorio di Milano
nella consulenza agli
operatori del Terzo
Settore
Realizziamo progetti di
inserimento lavorativo
qualificato
a favore di persone
svantaggiate per motivi
sociali, economici,

Via Carlone, 2
20147 Milano
Tel. 02/48370137
info@urbanacoop.it

War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benvenuti nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



(continua)

Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

A quale atteggiamento fasullo sarebbe un sollievo rinunciare? Qual è la tua finzione e cosa puoi fare per smettere?

VERGINE



Il filosofo romeno Emil Cioran amava la musica di Johann Sebastian Bach. “Senza Bach”, diceva, “Dio sarebbe un personaggio di secondo piano. La sua musica è l'unica prova del fatto che la creazione dell'universo non può essere considerata un completo fallimento”. T'invito a emulare l'appassionata chiarezza di idee di Cioran, Vergine. Dal punto di vista astrologico, questo è un ottimo momento per individuare le persone e le cose che rafforzano il tuo entusiasmo per la vita. Forse ne hai una sola, come Cioran, o forse di più. Punta sui fenomeni che secondo te incarnano la gloria della creazione.

ARIETE



Nel libro *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, l'eroina incontra un bruco che sta fumando un narghilé appollaiato su un fungo. “Chi sei?”, le chiede il bruco. Alice risponde con sincerità. “So chi ero quando mi sono alzata stamattina, ma da allora credo di essere cambiata diverse volte”, dice con un certo imbarazzo. In effetti, in poche ore si è rimpicciolita due volte fino a diventare minuscola e altre due volte è cresciuta tanto da trasformarsi in una gigante. Tutti questi cambiamenti l'hanno spaventata. A differenza di Alice, spero che assumerai un atteggiamento positivo nei confronti delle mutazioni che ti aspettano, Ariete. Da quello che vedo, il tuo viaggio attraverso la stagione della metamorfosi dovrebbe essere per lo più divertente ed educativo.

TORO



L'argentino Juan Villarino ha chiesto un passaggio più di 2.350 volte in 90 paesi, percorrendo più di 150mila chilometri. Ha preso appunti dettagliati sulla sua esperienza, tanto da poter affermare con sicurezza che l'Iraq è il posto migliore per fare l'autostop, con un tempo medio di attesa di sette minuti. Anche la Giordania e la Romania non sono male (con una media rispettivamente di nove e dodici minuti). Non ti racconto queste cose per invitarti a viaggiare in autostop, ma perché voglio che tu sappia che le prossime settimane saranno il periodo ideale per chiedere favori, ottenere regali e aspettarti l'equivalente metaforico di un passaggio gratuito. Sei più magnetico e attraente del solito.

Chi mai potrebbe negarti quello di cui hai bisogno e che meriti?

GEMELLI



Uno dei grandi eventi del 2018 sarà il tuo tentativo di sfuggire a uno sfortunato scherzo del destino, di sistemare una questione che da tempo sta rovinando il tuo piacere di vivere. Avrai successo in questa eroica impresa? Dipenderà in parte dalla tua fiducia nel nuovo potere che stai sviluppando. Un altro fattore determinante sarà la tua capacità d'individuare e di accedere a una risorsa magica, anche se appare piuttosto anonima. Te lo dico, Gemelli, perché sospetto che questa storia stia per arrivare a una svolta decisiva.

CANCRO



Nuovi alleati potenziali stanno cercando di entrare nel tuo campo d'azione. Vecchi alleati vorrebbero avvicinarsi di più. Temo che ti sentirai sopraffatto e non riuscirai a prendere le decisioni giuste, perciò t'invito a farti queste domande su ogni candidato. 1) È in grado di rispettare i tuoi confini? 2) Perché vuole entrare in contatto con te? 3) Hai veramente bisogno di quello che può darti? 4) Considerando che tutti hanno un lato oscuro, sei in grado d'intuire qual è il suo? E se sì, è sopportabile?

LEONE



Quando era giovane, il condottiero romano Giulio Cesare fu rapito dai pirati siciliani, che chiesero come riscatto 620 chili d'argento. Cesare si offese per l'entità del riscatto - era convinto

di valere molto di più - e pretese che i suoi rapitori lo alzassero a 1.550 chili. Vorrei che tu mostrassi la stessa spavalderia nelle prossime settimane, Leone, possibilmente senza farti rapire. È fondamentale che tu sia consapevole di quanto vali e che ti assicuri di farlo sapere anche agli altri.

BILANCIA



Prevedo l'appassire di una speranza, la scomparsa di un sostegno o la perdita di un'influenza. All'inizio questo potrebbe intristirti, ma scommetto che alla fine si rivelerà positivo, e forse ti porterà a scoprire risorse finora inaccessibili. Per evocare lo specifico tipo di sollievo che ti serve, potresti praticare questi rituali.

- 1) Passeggia in un cimitero cantando le canzoni che ami.
- 2) Lega un capo di una corda alla caviglia e l'altro a un oggetto che simboleggia un'influenza che vuoi eliminare dalla tua vita, poi taglia la corda e seppelliscila l'oggetto.
- 3) Pronuncia dieci volte la frase “la fine rende possibile l'inizio”.

SCORPIONE



“Se un uomo affronta la vita da artista, il suo cervello è il suo cuore”, scrisse Oscar Wilde. La versione più completa sarebbe: “Se una persona di qualsiasi sesso affronta la vita da artista, il suo cervello è il suo cuore”. Questo sarà particolarmente vero per te nelle prossime settimane. Ti consiglio di affrontare la vita da artista e di usare il tuo cuore come cervello. Esercita la tua intelligenza con amore. Le intuizioni più brillanti arriveranno quando proverai empatia e cercherai intimità. Le tue visioni del futuro dovranno essere ricche di idee su come tu e le persone che ami potete accrescere la vostra gioia di vivere.

SAGITTARIO



“Ho gusti semplici”, diceva il politico del Sagittario Winston Churchill. “Mi accontento del meglio”. In questo momento ti consiglio di adottarlo come motto. Anche se forse non è una buona idea esigere sempre il meglio, penso che nelle prossime tre settimane dovresti farlo. Il tuo

compito sarà resistere alla banalità e pretendere l'eccellenza. Questo dovrebbe spingerti ad alzare l'asticella e a pretendere il meglio anche da te stesso.

CAPRICORNO



Il drammaturgo Anton Čechov ha espresso un principio che secondo lui era essenziale per costruire una buona storia: se all'inizio del racconto c'è un fucile appeso alla parete, prima o poi quel fucile dev'essere usato. “Se non spara, non dovrebbe essere lì”, diceva. Magari fosse tutto così lineare nella vita reale. Se il futuro fosse preannunciato sarebbe più facile programmare le nostre azioni. Purtroppo non succede quasi mai. Nella nostra storia personale emergono spesso elementi che alla fine non servono a niente. Ma questo non vale per voi Capricorni. Sospetto che nelle prossime sei settimane le svolte della trama vi saranno annunciate in anticipo.

ACQUARIO

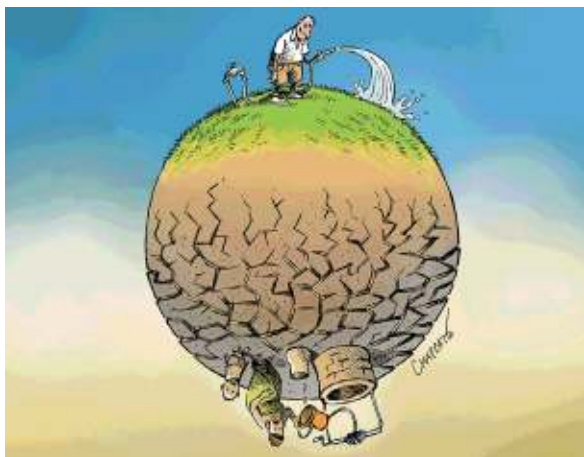


Sarebbe divertente arrostiti i marshmallow tenendoli con lunghi stecchi sulla bocca rovente di un vulcano? Immagino di sì. Sarebbe sicuro? Certo che no! A parte il fatto che potresti scottarti, l'acido solforico ne rovinerebbe il sapore e potrebbe farli esplodere. Perciò ti consiglio di evitare imprese del genere. D'altra parte, vorrei che tu prendessi decisioni serie con uno spirito giocoso, che affrontassi questioni complicate con un atteggiamento spensierato. Spero che tu riesca ad affrontare con allegria anche le situazioni più ingarbugliate.

PESCI



Gli altri penseranno a te più spesso del solito, e con maggiore intensità. Alleati e conoscenti cambieranno opinione su di te soprattutto, ma non sempre, in senso favorevole. Anche le persone amate e non tanto amate modificheranno l'idea che hanno di te, arrivando a conclusioni diverse su quello che significhi per loro. Vista la situazione, ti consiglio di esprimere apertamente le tue buone intenzioni e di mostrare i tuoi aspetti migliori.



Le risorse idriche del mondo.



I vertici militari della Birmania accusati dalle Nazioni Unite di genocidio contro i rohingya.

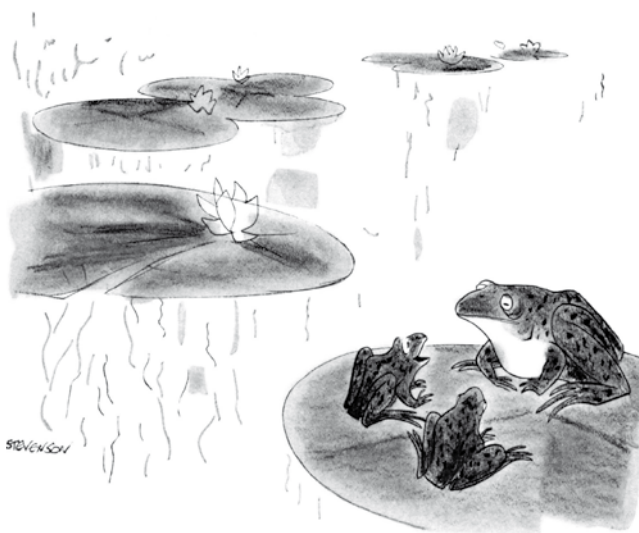


Rifugiati.



Un antropologo osserva le impronte dell'umanità.

THE NEW YORKER



“Raccontaci ancora di Monet, nonno”.

Le regole Vivere da solo

1 La dignità prima di tutto: rifai il letto la mattina e non usare piatti di plastica. **2** Gli amici con figli non entrano in casa. Li vai a trovare tu. **3** Ricorda di tenere dei preservativi nel comodino. E in bagno. E in cucina. **4** Un pacco di patatine non è una cena. **5** Niente animali da compagnia: il tuo unico amico è il wifi. regole@internazionale.it





TOYOTA

ALWAYS A
BETTER WAY



LA GAMMA
TOYOTA HYBRID
È **100%**
OMOLOGATA
WLTP

IL NUOVO STANDARD DI TEST
SU CONSUMI ED EMISSIONI



OLTRE 200.000 ITALIANI
HANNO SCELTO LA TECNOLOGIA DI
TOYOTA HYBRID

Scopri di più su [Toyota.it/wltp](https://toyota.it/wltp)



Dati calcolati Toyota e Lexus Hybrid elaborazione dati fonte Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Maggiori dettagli su toyota.it. Immagini vetture indicative. Valori massimi NEDC correlati riferiti alla gamma Auris Hybrid Touring Sports: consumo combinato 22,2 km/l, emissioni CO₂ 103 g/km. Valori massimi NEDC correlati riferiti alla gamma Yaris Hybrid: consumo combinato 23,4 km/l, emissioni CO₂ 96 g/km. Valori massimi NEDC correlati riferiti alla gamma C-HR Hybrid: consumo combinato 26,3 km/l, emissioni CO₂ 95 g/km. Valori massimi NEDC correlati riferiti alla gamma RAV4 Hybrid: consumo combinato 17,8 km/l, emissioni CO₂ 127 g/km. (NEDC - New European Driving Cycle - correlati ai sensi del Regolamento UE 2017/2153). La percentuale non tiene conto di eventuali stockpensione presso i concessionari di produzione auto accidentata, e non omologati secondo i nuovi standard WLTP (Uniformed Harmonized Light-Duty Vehicle Test Procedure). Per maggiori info e dettagli sul nuovo sistema WLTP visita toyota.it.



HERNO

Resort